

May 1939

**Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica,
Questionario, May 5, 1939**

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, May 5, 1939" (1939). *La Difesa Della Razza*. 19.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/19>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

ANNO II - N. 13 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 5 MAGGIO XVII



*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*

(Dante - Paradiso V)

RAZZA

DIRETTORE TELESIO INTERLANDI

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**



**DEDICATO
ALL'IMPERO**

**64 PAGINE
UNA LIRA**

IL "TEVERE" È L'AVAMPOSTO DELLA STAMPA FASCISTA leggere "IL TEVERE"

DIRETTO DA TELESIO INTERLANDI

non significa soltanto essere informati ma anche e soprattutto avere una guida

ANNO II - N. 13

SOMMARIO

5 MAGGIO XVII

SCIENZA

MARTINO MARIO MORENO: LA POLITICA COLONIALE DELL' ITALIA FASCISTA; ANGELO PICCIOLI: QUANDO L'INGHILTERRA VOLEVA ANNETTERSI GIBUTI; UBALDO NIEDDU: COLONIZZAZIONE DI POPOLO; LINO BUSINCO: QUALE È IL COMPITO DEI COLONIZZATORI AFRICANI?; A. T.: LE TRE GUERRE DELL'OPPIO; GIUSEPPE LUCIDI: IL METICCIATO, MORTE DEGLI IMPERI; L. B.: SALUTE E LAVORO NELL'IMPERO; A. T.: EFFETTI DELLA DOMINAZIONE INGLESE IN EGITTO; ALFONSO PETRUCCI: LA LOTTA ANTIMALARICA NELL'IMPERO; G. L.: I GRUPPI SANGUIGNI DELLE GENTI DELL'IMPERO; GIUSTIZIA FRANCESE; BERLINDO GIAN. NETTI: LA LEGISLAZIONE RAZZIALE DELL'IMPERO; LIDIO CIPRIANI: IN MISSIONE NEL GALLA SIDAMA; L'INDIA OPPRESSA.

DOCUMENTAZIONE

GUIDO LANDRA: STUDIOSI ITALIANI DELLE RAZZE AFRICANE; EDMONDO VERCELLES: LE RAZZE DELL'IMPERO; IRMA MARIMPIETRI: I PIONIERI DELL'IMPERO; LA FRANCIA IN INDOCINA; ELIO GASTEINER: LE RIVENDICAZIONI COLONIALI GERMANICHE; G. DELL'ISOLA: L'ARCHITETTURA E L'IMPERO.

POLEMICA

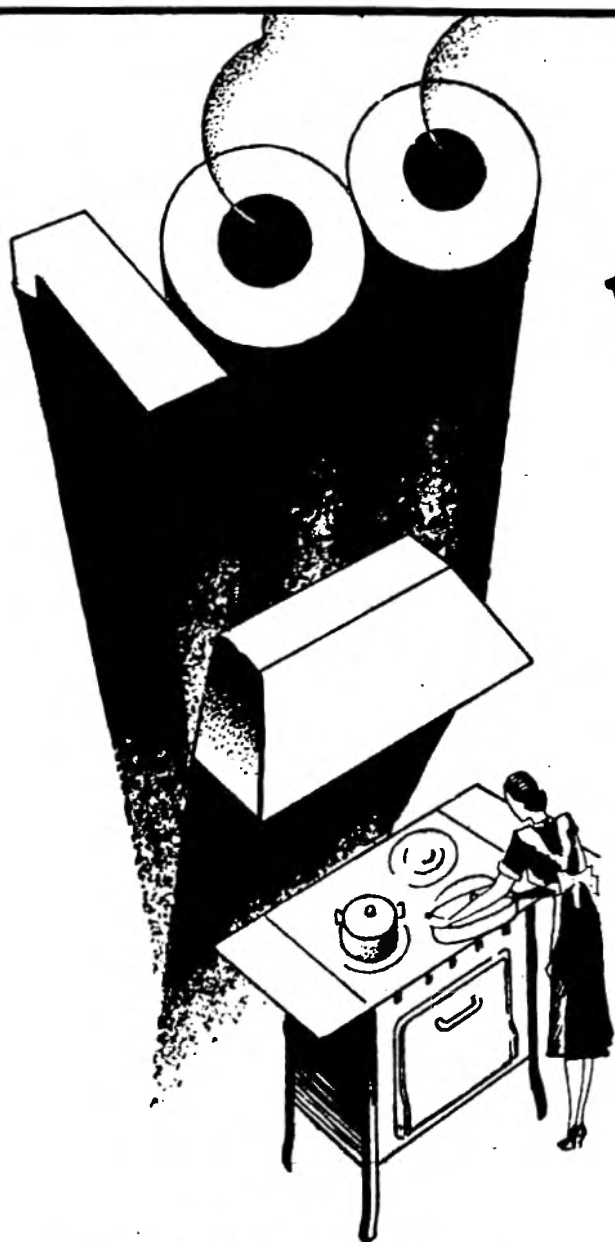
ANTONIO PETRUCCI: TRAMONTO DELL'IMPERIALISMO DEMOCRATICO; A. TRIZZINO: AGONIA DELL'IMPERO FRANCESE; FRANCESCO CALLARI: I SISTEMI COLONIALI PORTOGHESI E OLANDESI; CARLO BARDUZZI: ANTI-IMPERIALISMO GIUDAICO.

PENSIERI DI LEOPARDI: L'EROISMO E LA COGNIZIONE D'UN ALTRO MONDO.

QUESTIONARIO

DEL PARLARE A VANVERA; UMANESIMO E COMMERCIO; I CLASSICI E LA RIFORMA DELLA SCUOLA; MASTRO DON GESUALDO CARBONARO; SENTIMENTO DI RAZZA, ecc, ecc.

PIETANZE A BASE DI PESCE



Rendete più saporita ed allettante la vostra tavola, facilitando nello stesso tempo il vostro compito in cucina, con un più largo consumo di pesce. Preparato in cento modi differenti: in bianco, fritto, arrostito, bollito, con saïse o senza, il pesce è sempre molto apprezzato per il suo gusto squisito, la delicatezza della sua carne e la sua facilissima digeribilità. Il pesce inoltre è un alimento sanissimo ed economico.

ARRIVI GIORNALIERI DI PESCE ALI-
MENTANO CONTINUAMENTE GLI
SPACCI. SAPPIATELO CUCINARE
CHIEDERE GRATUITAMENTE IL
COMPLETO RICETTARIO AL:
CENTRO NAZIONALE
P R O P A G A N D A
P E S C H E R E C C I A
ROMA . VIA REGINA ELENA 68
TELEFONO 485.291

CONSUMATE PESCE

E' U N A L I M E N T O S A N O

RIV

S. A. OFFICINE DI VILLAR PEROSA - TORINO

REGISTRATORI DI CASSA

PER TUTTE LE AZIENDE



PICCOLE DIMENSIONI
LINEA ELEGANTE
AZIONAMENTO ELETTRICO
DIVERSI TOTALIZZATORI
TASTO RIPETITORE
RISULTATI STAMPATI

2 ANNI DI GARANZIA

QUADRIVIO

E L'UNICO
SETTIMANALE
LETTERARIO
ITALIANO IN CUI
LETTERATURA
ARTE E POLITICA
S'ILLUMINANO
A VICENDA

IN TUTTE LE EDICOLE

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

DIREZIONE
GENERALE
PALERMO

CAPITALE L. 230.000.000
RISERVE L. 246.865.876,81

L'ISTITUTO RACCOGLIE
DEPOSITI A RISPARMIO
E IN C.C. FRUTTIFERO
E COMPIE TUTTE LE
OPERAZIONI DI BANCA

FILIALI IN ITALIA

ACIREALE — ADRANO — AGIRA — AGRIGENTO — ALCAMO
— ARAGONA — AVOLA — BAGHERIA — BARCELONA —
CACCAMO — CALTABELLOTTA — CALTAGIRONE — CALTA-
NISSETTA — CAMMARATA — CAMPOBELLO DI LICATA — CA-
NICATTI — CANNETO LIPARI — CARINI — CASTELBUONO —
CASTELVETRANO — CASTHOREALE — CATANIA — CATTO-
LICA ERACLEA — CEFALU' — COMISO — CORLEONE —
ENNA — FIUME — FRANCAVILLA — FRANCOFORTE — GANGI
— GELA — GENOVA — GIARRE — GRAMMICHELE — LENTINI
— LEONFORTE — LERCARA — LICATA — LIPARI — MAHSALE
— MAZARA — MENFI — MESSINA — MILANO — MILAZZO —
MILITELLO VAL DI CATANIA — MINEO — MISILMERI — MI-
STRETTA — MODICA — MONREALE — NARO — NASO —
NICOSIA — NISCEMI — NOTO — PALAZZOLO ACREIDE — PA-
LERMO — PALMA MONTECHIARO — PANTELLERIA — PARTAN-
NA — PARTINICO — PATERNO — PATTI — PETRALIA SOT-
TANA — PIANA DEI GRECI — PIAZZA ARMERINA — PORTO
EMPEDOCLE — PRIZZI — RACALMUTO — RAGUSA — RAMAC-
CA — RANDAZZO — RAVANUSA — RIBERA — RIESI — RIPO-
STO — ROMA — SALEMI — S. AGATA DI MILITELLO — SCAI-
CA — SIRACUSA — SORTINO — TAORMINA — TERMINI IME-
RESE — TORINO — TRAPANI — TRAPANI (Borgo Annunziata)
— TRIESTE — TROINA — VENEZIA — VITTORIA — VIZZINI

FILIALI IN COLONIA E NEI POSSEDIMENTI
TRIPOLI D'AFRICA — RODI — COO

LA DIFESA DELLA RAZZA

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**

**ANNO II - NUMERO 13
5 MAGGIO 1939 - XVII**

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPPIO



Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE



**NUMERO DEDICATO
ALL'IMPERO**

Il provvedimento legislativo già adottati e quelli in istudio per la difesa della razza nell'Impero anziché essere ispirati al disprezzo dell'uomo di colore, mirano alla sua tutela e alla sua elevazione, e non sono destinati a suscitare sfavorevoli reazioni tra gli aborigeni delle nostre colonie.

L'indigeno non si adonta della proibizione del matrimonio col bianco. La legge musulmana, infatti, vieta il connubio fra il Cristiano e la musulmana, e, pur tollerandolo, dichiara riprovevole quello fra il Musulmano e la donna d'altra religione. Gli abissini hanno ormai compreso che, nella sua temporanea unione con le indigene, l'Europeo non vede quella forma di matrimonio che il loro diritto autorizza, ma un rapporto di concubinato. Musulmani, Cristiani, e Pagani sono lieti che la dignità di vita imposta al cittadino metropolitano abbia limitato la prostituzione delle indigene, condannata sia dalla legge religiosa che da quelle sociali, e che tante delle loro donne non portino più il disonore nella tribù e nella famiglia. Constatano come il Fascismo educi il bianco a presentarsi non nella veste dello sfruttatore armato di curbasc che approfitta della sua forza e della sua maggiore intelligenza e cultura: ma in quella d'un uomo investito d'una missione: la sua superiorità non pesa, perché basata sul suo prestigio morale.

L'indigeno, che ha altissimo il senso delle gerarchie sociali, non vede nulla d'innaturale nella separazione interposta fra lui e il bianco, in quanto questo è un capo, e, come tale, è giusto che si tenga a distanza. Più che nel tenere al loro posto gli indigeni, l'azione dei governanti trova difficoltà, in colonia, nel combattere quell'eccessiva tendenza alla familiarità che è nell'indole benigna ed espansiva del nostro popolo.

L'indigeno, poi, è razzista assai più di noi. In Etiopia gli Amara sono fieri della loro lontana discendenza semitica e, orgogliosamente consci di avere raggiunto uno stadio di evoluzione, per quanto basso, spiccatamente superiore a quello delle altre schiatte, da questa loro superiorità etnica e culturale hanno tratto un titolo per pretendere su di esse la signoria, tirannicamente esercitata in passato.

I Galla, cusciti, puri, si contrappongono alla loro volta ai Nilotici e ai Sudanesi di razza negra, considerandoli come creati espressamente per far loro da schiavi. I Somali distinguono accuratamente le categorie dei signori, di razza pura, provenienti, affermano, dall'Arabia, e dei vassalli, di razza inferiore o mista. Così vari altri aggregati etnici.

Fra le tribù della Cirenaica, che custodiscono con cura araldica i loro alberi genealogici, v'è netta separazione fra i Sàadi, conquistatori, e i Marabtìn, che solo il nostro dominio ha sollevati dalla loro condizione d'iloti. In tutta l'Africa settentrionale, nonostante la azione amalgamatrice dell'Islam, permane il conflitto di razza fra Arabi semiti e Berberi camiti.

Gli indigeni non sono quindi urtati dalle teorie razzistiche, che essi stessi seguono con accanimento.

D'altra parte le varie stirpi d'Etiopia riconoscono assiomaticamente la superiorità della razza bianca, tanto è vero che ognuna di esse cerca di nobilitarsi attribuendosi origini bianche. Gli Abissini ritengono ingiurioso l'appellativo di nero, si considerano bianchi o, tutt'al più, rossi, e si affermano discendenti da Salomone e dalla Regina di Saba.

Alla loro volta i Sidama fanno venire dal Tigrà, e, quindi, in ultima analisi, dall'Arabia, i loro capostipiti o i fondatori delle loro dinastie. Non basta: molti fra gli Abissini e i Sidama cercano addirittura antenati europei, vantandosi di discendere dai Portoghesi venuti in Etiopia con Cristoforo de Gama, fratello del grande navigatore.

scio

LA POLITICA DELL'ITALIA



za

COLONIALE FASCISTA



Tutti i Cristiani d'Etiopia riconoscono l'apporto culturale giunto loro, con il Cristianesimo, dall'Occidente, e guardano con venerazione a Roma, donde vennero i sette santi che, secondo la loro agiografia, redensero il paese dal Paganesimo e dall'ignoranza.

Anche i Musulmani della Libia, pur vantandosi di professare la vera religione, attendono dall'Italia la luce del progresso.

Però, se spontaneamente piega il capo davanti alla civiltà europea, l'indigeno, come massa, non desidera essere avulso dal proprio ambiente. Diffida degli europeizzati, che dall'occidente prendono più facilmente i vizi che non le virtù. Ci è grato del nostro tipo d'istruzione, che mira a formare dei buoni africani anziché dei cattivi europei, e preserva e sviluppa quei valori tradizionali ai quali egli è profondamente attaccato: favorendo, tra i Musulmani, l'insegnamento dell'arabo e dei precetti della Scioria e fra i cristiani dell'Abissinia quello dei gheez, lingue sacre della chiesa etiopica, e diffondendo e perfezionando gli altri idiomi locali, accanto alla lingua italiana, che reca loro, in forme adatte alle loro menti, nuove idee e nuove cognizioni, tendenti soprattutto a dotarli di quelle capacità manuali, e tecniche di cui sentono vivamente la mancanza.

Lungi dal fissare i dominati nelle loro condizioni attuali di arretramento, la nostra politica di razza li eleva con quella gradualità che è indispensabile per ottenere risultati profondi, perché la civiltà, che abbraccia tutte le manifestazioni della vita, non si trapianta con quattro nozioni impartite da una cattedra, ma è frutto di un lento processo.

Quando il soggetto ha raggiunto uno stadio di maturità effettivo, il nostro regime non esita a darne riconoscimento. E' infatti, contemporanea ai decreti sulla razza, e in nessun modo in contraddizione con essi, la deliberazione del Gran Consiglio Fascista che istituisce per i libici musulmani, già da vari anni non più sudditi ma cittadini di minor diritto, una forma di cittadinanza in tutto equipollente a quella italiana.

Voglio soffermarmi per qualche istante ad analizzare questo provvedimento, che illustra la saggezza del nostro Regime.

I libici, vicini alla cultura europea per il retaggio ricevuto dalla civiltà araba, possedevano già in passato la facoltà di aspirare, con il concorso di particolari requisiti, alla piena cittadinanza italiana.

Ma questa facoltà era illusoria, perché il conseguimento di questa posizione giuridica importava rinuncia allo statuto personale, che è tanta parte della religione musulmana: implicava, quindi, una vera e propria abiura. Quasi nessun musulmano, pertanto, se ne era avvalso.

Invece, con il nuovo provvedimento, i Musulmani potranno diventare cittadini di pieno diritto conservando il proprio statuto personale.

Ciò che i Musulmani dell'Algeria reclamano inutilmente da tanto tempo con proteste di stampa e tumulti di popolo, è stato spontaneamente accordato dal Governo italiano. D'altra parte il provvedimento non trae seco un'ingerenza, da noi non desiderata e dai Libici non richiesta, nella vita politica italiana. Sono tramontati i tempi in cui le aspirazioni dei politicanti indigeni si appuntavano nel sogno di discorsi tribuniti in un Parlamento loro aperto. Gli Italiani hanno, con l'esempio, infuso negli indigeni gli ideali dell'obbedienza e dell'ordine, più consoni alla loro tradizione politica, che non ha mai conosciuto i regimi liberali, e che è di autorità. I diritti della cittadinanza speciale, eguali per dignità e natura a quelli degli Italiani, saranno esercitati nell'ambito delle colonie: e si tradurranno principalmente in una diretta partecipazione a quell'organizzazione corporativa che è alla base del regime fasci-

sta, nel libero esercizio professionale, in un maggiore accesso alle cariche e alle carriere, in una più larga collaborazione nel campo amministrativo, oltre che nell'onore di servire nella milizia: il tutto nel quadro della disciplina fascista.

La politica di razza del Regime si attua in colonia anche, e soprattutto, nel senso democratico.

La razza si afferma non soltanto con il suo prestigio, ma anche con la sua forza numerica. Le colonie non sono più tenute come un lusso costoso, o per ragioni strategiche, o, alla francese, come riserva di truppe per le guerre d'Europa, ma diventano un vasto campo di popolamento, dove la metropoli riversa l'eccesso della sua popolazione, perchè vi si moltiplichi in prosperità, in modo da costituire un'Italia più grande non soltanto territorialmente, ma anche per massa d'abitanti e ricchezze di mezzi economici.

Le colonie diventano membra vitali del corpo della Patria. Il lontano Uogherà è divenuto un lembo della Romagna, e ne porta il nome, in cui riecheggia Roma; il sudore apulo è l'onda lustrale di un nuovo battesimo ai pingui campi del Cercer.

Le provincie libiche, nell'accogliere, per merito di S. E. Balbo, degno continuatore di S. E. Volpi e S. E. De Bono, ventimila nuovi coloni, son divenute provincie del Regno.



Lavori eseguiti dalle Camicie Nere per il riattamento della strada di circonvallazione di Harar.

Ma la colonizzazione bianca non sopprime e non sopraffa gli indigeni. Essa è concepita su un piano di collaborazione. Non li spoglia dei loro beni, ma li chiama a lavorare insieme coi bianchi, sulle vaste estensioni lasciate incolte, apre al loro superfluo di braccia nuove zone, e in quelle riservate agli Italiani offre loro nuove possibilità di lavoro, nuove fonti di guadagno, strappandoli alla miseria e all'ozio, e educandoli a sistemi perfezionati d'agricoltura e mestieri meno primitivi.

Concludendo, la politica coloniale italiana s'impenna su questi due principi:

1) Affermazione quantitativa e qualitativa della razza italiana.

2) Collaborazione con la razza indigena senza promiscuità.

Seguendo questi due principi si gioverà da una parte, secondo le luminose espressioni di un illustre giornalista, S. E. Lessona,

agli indigeni incoraggiando il fortificarsi e il consolidarsi di una razza loro e lo svilupparsi delle più belle qualità fisiche e morali che allo stato potenziale esistono, cosicchè essi possano armonicamente svolgersi, secondo le loro capacità, verso più alte forme civili, e divenire preziosi collaboratori, per il comune vantaggio. Dall'altra si educeranno in ogni italiano in colonia, — rivolgendosi, come vuole S. E. Attilio Teruzzi, al suo spirito, — le qualità necessarie per farne un degno vessillifero dell'Impero.

MARTINO MARIO MORENO

Direttore Generale degli Affari Politici
del Ministero dell'Africa Italiana



Cavalcata dei cavalieri Arussi in onore del Vicerè.

Gli Imperi
altrui

QUANDO L'INGHILTERRA VOLEVA ANNETTERSI GIBUTI

Dal volume «Gibuti» di Angelo Piccioli, che sarà presto pubblicato negli «Annali dell'Impero», riprendiamo il seguente brano, riguardante un poco noto e molto istruttivo episodio di storia coloniale.

Ai primi di aprile del 1918 il Ministro d'Inghilterra ad Addis Abeba, Mr. Thesiger, annunciava al nostro Ministro Colli di Felizzano, il suo progetto di sistemazione degli interessi etiopici dopo la guerra. La soluzione del problema — secondo Mr. Thesiger — riguardava essenzialmente i Governi di Italia e d'Inghilterra e per essa avrebbe dovuto essere esclusa ogni ulteriore ingerenza del Governo francese in Abissinia. "Ingerenza che non solo si era sempre mostrata dannosa ed ostile agli interessi dell'Italia e dell'Inghilterra, ma che era assolutamente sproporzionata all'importanza della colonia francese di Gibuti". Egli riconosceva che il solo modo di eliminare l'ingerenza francese dall'Abissinia era quello di indurre la Francia a cedere il porto di Gibuti ad una delle altre due Potenze, ed a tale proposito osservava che difficilmente il Governo francese e l'opinione pubblica in Francia si sarebbero adattati a tale cessione in favore dell'Italia, come già se ne era avuto prova negli accenni diplomatici e nelle pubblicazioni fatte dalla stampa su tale soggetto, subito dopo la partecipazione dell'Italia alla guerra europea; mentre invece la cessione di Gibuti in favore dell'Inghilterra avrebbe incontrato minore opposizione e minore difficoltà, essendo possibile a questa di riconoscere alla Francia adeguati compensi nell'Africa occidentale, ove maggiori sono gli interessi francesi; e che, d'altra parte, per ragioni etniche, geografiche e politiche, sarebbe stato più logico e giusto che il porto e la colonia di Gibuti fossero ceduti all'Inghilterra e congiunti al Somaliland britannico, che non all'Italia per essere aggregati alla Colonia Eritrea, con la quale Gibuti non ha alcuna affinità etnica, nè alcun legame economico. Egli aggiungeva poi di ritenere che, una volta eliminata la Francia, sarebbe facile per l'Italia e per l'Inghilterra di determinare i loro rispettivi interessi e di venire ad accordi concreti su tutta la politica da seguire nel settore orientale d'Africa.

Era nel pensiero di Mr. Thesiger che Gibuti dovesse rimanere definitivamente all'Inghilterra o dovesse essere "negoziato" con l'Italia? Ed esprimeva Mr. Thesiger una sua idea personale o un "modus procedendi" concordato con Londra? Questo si ignorava.

Ma intanto, circa la sostanza del progetto, una sola delle ragioni che Mr. Thesiger adduceva poteva aver valore, ed era quella che si fondava sulla possibilità di adeguati compensi che l'Inghilterra avrebbe potuto e l'Italia non avrebbe potuto dare alla Francia in altre regioni africane. Le ragioni etniche ed economiche per sostenere la ces-

sione di Gibuti al Somaliland inglese erano, per verità, molto deboli, poichè i contatti del protettorato della costa somali-francese, se, a sud, sono col Somaliland britannico, a nord sono col Sultano di Ras Hail, ras Dumein, in pieno paese danzaro eritreo, che continua anche a sud in territorio francese. Era parimenti proposto nel progetto Thesiger, da notare — elemento tutt'altro che irrilevante — che l'opinione pubblica fran-

Infine, in quello stesso torno di tempo, il Ministro di Francia ad Addis Abeba faceva balenare al Governo etiopico la possibilità di partecipare, sotto gli auspici del suo Governo, al Congresso della pace; ed era fuori dubbio che il Governo etiopico s'illudesse a tale riguardo e spingesse la sua illusione al punto di pensare che al Congresso potesse essere posta la questione della rivendicazione delle popolazioni etiopiche sottoposte all'Italia in base ai principi di nazionalità.

La politica delle insinuazioni raggiunse il diapason quando, tra la fine del 1918 e il principio del 1919, il Ministro francese ad Addis Abeba si fece portavoce della "rivelazione" sulle aspirazioni decise dell'Italia al "protettorato" sull'Abissinia; e in quella circostanza egli si fece naturalmente premura di atteggiarsi a salvatore, presentando al Governo abissino le più formali assicurazioni sul mantenimento dello "status quo" politico territoriale della colonia francese confinante con l'Abissinia e sull'assoluta indipendenza di quest'ultima.

Ai principi di aprile 1919 giungevano al nostro Governo da fonte autorevolissima, informazioni molto gravi e circostanziate dell'azione francese: risultò che il Ministro francese in Addis Abeba stava facendo una campagna per sollevare contro di noi la diffidenza e il sospetto dell'Abissinia, quale non si mai fatta nemmeno dalla Legazione di Germania durante la guerra.

Noi non raccontiamo fandonie: il 18 febbraio 1919 lo stesso Ras Tafari confermava al nostro Ministro Colli di Felizzano "le manovre tendenziose che si agitano intorno a lui ed alla Imperatrice per rendere sospette le intenzioni dell'Italia nei rapporti con l'Abissinia". E Colli ne traeva occasione per dichiarare formalmente e vigorosamente che le aspirazioni italiane erano basate sulla indipendenza e integrità d'Etiopia e quindi non si proponevano affatto mire territoriali, ma unicamente fini economici per la intima collaborazione, a nord e a sud, con l'Eritrea e la Somalia.

Nello stesso torno di tempo si seppe dalla stessa autorevolissima fonte, che "Ras Tafari stesso aveva accennato col Console americano all'esistenza di un altro antico trattato stipulato tra il sig. Lagard e Ras Maconnen, in forza al quale la Francia si impegnavano a non cedere ad alcuna Potenza, tranne che all'Abissinia, i suoi possedimenti sulla costa Somala"; e che "fu lo stesso Ministro di Francia ad Addis Abeba a rivelare a Ras Degiac Tafari la esistenza di tale trattato, allo scopo di indurre il Governo etiopico ad unire le sue proteste alla ripulsa del Governo francese per la cessione di Gibuti all'Italia".

ANGELO PICCIOLI

Capo dell'Ufficio Studi
del Min. dell'Africa Italiana



esse, vogliamo dire quel partito coloniale sì saldamente costituito ed intransigente, sarebbe stato ugualmente avverso alla cessione di Gibuti, sia a favore dell'Inghilterra, sia a favore dell'Italia.

Tali, dunque, i progetti parziali sulla sistemazione di influenza nel settore etiopico. "Cicero pro domo sua".

Quanto alla Francia, essa non faceva varii progetti. Agiva.

Sta di fatto che la Francia, durante tutto il periodo della guerra, e specialmente dopo l'avvento in Abissinia di Ras Tafari, aveva intensificato la sua azione, accentuando il suo atteggiamento di protettrice morale dell'Impero: beninteso, non contro una inconcepibile minaccia germanica, bensì contro le aspirazioni inglesi e specialmente italiane.

Malgrado la guerra e l'alleanza comune, la Francia non si astenne dal suscitare presso il Governo etiopico sospetti contro l'Italia, facendosi propagatrice in Abissinia, per tramite di Gibuti, delle voci più tendenziose e delle ipotesi più estreme circa le nostre rivendicazioni etiopiche. Essa cercò poi di spingere il Governo etiopico a cooperare in un modo qualsiasi alla guerra, unitamente all'Italia: allo scopo di costituire per se stessa una maggiore garanzia contro le intenzioni e le aspirazioni dell'Inghilterra e dell'Italia a suo danno. E proprio la Francia (o per lo meno i francesi di Abissinia) cercarono, nel 1918 e nel 1919, di diminuire il valore italiano e la importanza della nostra vittoria sull'Austria-Ungheria, insinuando che essa era dovuta, più che alla nostra resurrezione morale e materiale ed alla forza delle armi, al fatale sfacelo interno dell'Impero Austro-Ungarico.

Vecchia pista
nei pressi di
Harar.



Su questa stessa Rivista abbiamo trattato del concetto di nazione in senso biologico, contro la mania teorizzatrice che ne fa invece un vago prodotto di comunanze storiche, linguistiche e religiose. A tale concetto ci si deve riferire studiando il grande fenomeno della colonizzazione giacchè esso appare storicamente in stretto rapporto con la coscienza nazionale, cioè razzista, dei colonizzatori. Quanto più si rafforza questa coscienza tanto più un popolo è spinto a colonizzare; e il colonialismo conseguirà un aspetto definito, elevandosi a vero e proprio sistema, allorchè quel popolo avrà raggiunto il punto massimo dell'unità nazionale.

Il fenomeno colonizzazione deve essere perciò riguardato come espressione della razza, come una delle più importanti espressioni, poichè si estrinseca in paesi lontani, fra genti diversissime, rivelando alla inesorabile critica storica le capacità fisiologiche, intellettuali, spirituali, economiche, il prestigio e le ambizioni di grandezza di un popolo.

L'intimo nesso tra coscienza nazionale o razzista e attività colonizzatrice assume un profondo carattere di storicità quando si consideri in un quadro d'insieme la politica coloniale italiana dall'unificazione del regno ai nostri giorni; politica che, prima del Fascismo, non ebbe una continuità fattiva e tanto meno una evoluzione, ma particolari momenti, tristi o lieti, a seconda che venisse meno oppure rifiorisse il senso della dignità nazionale.

Ad onta dell'esordio, non intendiamo affatto sciorinare i panni sporchi di quel passato coloniale che su tutti i giornali italiani è stato in questi ultimi anni rievocato con esasperante monotonia da scrittori troppo preoccupati di attribuire, per zelo politico, al passivo tutto quanto era stato realizzato prima del 1922 e all'attivo tutto il resto fino ad oggi. Pochissimi invero hanno intravisto nelle fortunate vicende della politica coloniale anteriore al Fascismo l'ansito della razza, di quell'itala gente dalle molte vite che cercava, sia pure a tentoni, una sua via oltre i mari dopo secoli di oscurantismo dovuto alla mancanza dell'unità nazionale. L'immagine di un'Italia ancora agli inizi del suo risorgimento politico, quasi pupilla in una Europa diffidente e criccaiola, che tuttavia manovra un esercito a migliaia di chilometri di distanza fra genti e terre sconosciute, predomina nella nostra prima campagna africana.

Dopo il disinganno di Tunisi dell'81 e il rifiuto di intervenire in Egitto con l'Inghilterra nell'82, dopo l'occupazione di Massaua nell'85 e quella di Saati che suscitò infine il risentimento del Negus Giovanni, quell'episodio di disperato valore senza spe-

ranza che fu Dogali e quella gloriosissima battaglia combattuta in nome di tutta una civiltà che fu Adua del '96 hanno per noi valore di rinascita, non di arresto: specialmente oggi che il simbolo della patria è stato riportato su Adua ed oltre, fino agli estremi confini delle terre dei Negus, suonerebbe quasi spregevole per lo spirito della razza il parlare ancora di un'Italia annientata in quegli anni lontani nella sua intima dignità di nazione. Quel nostro corpo di spedizione (lungi da noi ogni fantasia letteraria) bene significa invece che il dinamismo italico non si era spento sotto il servaggio straniero e che la razza aveva virtù tutte sue, una parola sua, da far valere in Africa. E se le aspirazioni degli anti-africanisti furono purtroppo esaudite con l'ordine di rimpatrio delle truppe decretato proprio il 9 maggio (1896), data passata oggi a significare avvenimenti più prestigiosi per l'Italia, la voce di Crispi, solitaria ed accorata, è rimasta nel tempo a testimoniare l'idea profondamente virile del sacrificio di ogni necessità interna ed esterna al buon nome della nazione, quando gli eventi lo imponessero. Dominato o meno da interessi mediterranei più che coloniali, fautore o non della spedizione eritrea, Crispi sentì, ritornando per la seconda volta al potere, che il posto della gente italiana non poteva essere che in quell'Africa bagnata di tanto generoso sangue. Sicchè sembra oggi che l'orgoglio della razza si fosse concentrato in lui. Del resto, già dal 1889, in un suo discorso pronunciato a Palermo si sente il vanto di aver efficacemente provveduto all'istruzione italiana dei fanciulli residenti all'estero: «Italia, si grida dalle sponde del Mediterraneo e si risponde dai più lontani Oceani; fanciulli, a migliaia, benedicono nella nostra lingua questa Italia; domani, fatti uomini, saranno essi altrettanti strumenti della nostra ricchezza». Non è in tanta esultanza lo stesso principio che avrebbe dovuto più tardi indurre il Fascismo a difendere la nazionalità dei fratelli di Tunisi?

Quanta aderenza abbia il colonialismo italiano con la coscienza nazionale è poi dimostrato dagli anni che seguirono la prima fase della nostra espansione africana. Nel primo decennio di questo secolo voci di fedeltà nazionale, che erano state per lungo tempo soffocate dalla demagogia socialista, risorsero via via più forti dando all'Italia un altro volto. Di questa trasfor-

COLONIZIA
di
na

Rettilineo al km. 44
della nuova strada
da Harar - Dire
Dawa.



ZIONISMO
solo

mazione fu uno dei principali artefici il Corradini, iniziatore di quella corrente di pensiero che, rinnegando l'immagine di una Italia modesta e casalinga, riconduceva a più virili concetti sui compiti e sui destini della razza.

Certamente quel nazionalismo non fu un partito; fu piuttosto un sentimento, una fede, una speranza che si fece strada, come dice il Volpe, accanto alla insofferenza e al tedio della vita politica, satura di schermaglie parlamentari e di zuffe elettorali. Come è noto il culmine della propaganda nazionalista, dopo il primo congresso di Firenze nel 1910, fu la campagna italo-turca. Richiamati dal primo annuncio di guerra, tornavano gli emigranti per vestire la divisa dei volontari. Dai principali por-

ti le navi salpavano verso l'Africa portandosi la miglior parte della gioventù guerriera e, con essa, l'entusiasmo vivo e spontaneo di chi intravedeva nella guerra una rivendicazione dell'orgoglio nazionale. Fenomeno questo che richiama inevitabilmente gli eventi africani del 1935-36, quando, rafforzato in modo definitivo il senso dell'unità per merito del Fascismo, l'Italia si afferma tra le più grandi potenze coloniali con la conquista dell'Etiopia e la fondazione dell'Impero. Al *climax* di passione nazionale corrisponde il massimo sforzo finora compiuto oltremare.

Così i fatti dimostrano la verità delle premesse sullo stretto rapporto fra attività colonizzatrice e coscienza nazionale, intesa come coscienza di razza. Vedremo ora se il colonialismo, nell'attuale clima politico, si è elevato in Italia a vero e proprio sistema.

La risposta non può essere che affermativa e non solo per la considerazione, ormai divenuta elementare che ogni Stato colonizza a suo modo (non potendosi parlare di un metodo assoluto oppure di determinati metodi di colonizzazione), ma anche e soprattutto perché l'Italia ha indicato in Africa vie mai prima d'oggi seguite, mediante una azione originale nel campo economico, morale e demografico.

Quella italiana è una colonizzazione di popolo. Lasciamo che gli studiosi siedano a tavolino per affermare che l'espansione rimane sempre in strettissima relazione con le possibilità di risparmio e di capitale della madre patria. Fra l'Italia proletaria e il mondo plutocratico è un abisso: noi colonizziamo con gli uomini,

non con l'oro.

L'avvenire africano dell'Italia è certamente legato alla disponibilità di mano d'opera specie nel campo dell'agricoltura. A fare di quello italiano un popolo colonizzatore, concorrono con le ottime doti spirituali una spiccata capacità di acclimatazione in Africa, fatta eccezione per le estreme regioni tropicali. Altrettanta attitudine costituzionale di ordine climatico non è invece posseduta da altri popoli europei, manco a dirlo, proprio da quelli che hanno avuto finora l'esclusiva nella colonizzazione africana. Tipico è il caso degli anglosassoni, che si trovano in Africa alquanto sfasati per l'alimentazione e devono portarsi un poco della loro casa per vivere e sostenersi; quando non ricorrano agli alcoolici per mobilitare le difese organiche con quale nocimento della salute è facile immaginare.

Dato ciò, l'africanismo italiano non poteva non ricevere dal Fascismo un'importanza razziale nel senso più umano di questa parola. Di umanità c'è richiesta a gran voce, in tutta la storia della colonizzazione, intessuta spesso di sangue e di stragi nelle varie parti del mondo. L'Italia, chiamata, come abbiamo detto, ad un grande compito, quello di colonizzare con le braccia dei suoi figli, è razzialmente lo Stato più vicino al senso arcaico della colonizzazione, se non altro perché il Fascismo trapianta in Africa i coloni con tutte le famiglie, ammettendoli alla proprietà diretta del fondo.

Certamente per dire una parola nuova in Africa occorre, pur senza venire meno alle convinzioni scientifiche sull'inferiorità biologica delle razze di colore, non ritenere questa inferiorità fatalmente e irrimediabilmente trasmissibile nelle generazioni. Sulle cause della mancata civiltà delle razze di colore si sono assunte talvolta posizioni molto nette: c'è chi ammette e chi nega addirittura la possibilità per esse di portarsi efficacemente verso la civiltà europea. Noi riteniamo contrario al buon senso che un metodo di colonizzazione, una legislazione, un ordinamento amministrativo possano in colonia ispirarsi definitivamente all'una o all'altra tendenza. Ciò infatti contrasterebbe pienamente con l'estrema dinamicità della politica coloniale.

Dalle leggi in vigore e in progetto per la difesa e per il prestigio della razza gli Italiani non traggono motivo di falso orgoglio, ma di incitamento a restare fedeli all'antico ideale romano per cui i cittadini metropolitani rappresentavano, anche nelle più lontane provincie l'elemento coesivo e coordinatore verso l'Urbe di tutte le energie delle razze indigene, grazie ad un primato morale basato sulla giustizia.

UBALDO NIEDDU

Assimilazione? Incivilimento? Organizzazione? Educazione?

Quale è il ca

II fautori di una mescolanza totale fra i bianchi e gli indigeni dell'Africa, guardano specialmente alle popolazioni arabe, insistendo in modo particolare sulle loro elevate tradizioni.

Quando si parla di arabi dell'Africa del Nord occorre tuttavia precisare che questo popolo ha perso, almeno nella sua massa, gran parte della sua purezza etnica. Molte infatti sono state le commistioni con elementi nilotici, negri o negroidi, venuti tra loro per lavorare o condotti in schiavitù.

Tutti questi elementi eterogenei hanno alterato notevolmente la fisionomia razziale degli arabi, per cui, qualora si prescindano dalle classi più elevate, resta sempre assai problematica la possibilità di assimilare individui razzialmente puri.

Ma ciò che rende praticamente assurda ogni pretesa di assimilazione verso il popolo arabo — meglio dire gruppo mussulmano — è l'esistenza in esso di quel formidabile elemento informatore della religione e della vita quotidiana che è l'Islam.

La fede islamica non è infatti soltanto

una credenza, ma un complesso di norme tradizionali, saldamente radicate nell'animo, che ispirano e dirigono rigidamente ogni azione della società mussulmana.

Può quindi, un mussulmano rinunciare a quanto gli è di più sacro per accettare leggi e costumi così nuovi e contrastanti?

Evidentemente no. Ed in caso contrario si andrebbe incontro ad un meticcio fisico e morale dal quale, è certo, nessuno avrebbe da guadagnare.

Non c'è da farsi illusioni in questo campo: gli arabi che si allontanano dall'Islam sono eccezioni rarissime. E' quindi assai più pratico favorire lo sviluppo di questa popolazione entro i quadri della civiltà mussulmana.

Se per gli arabi vi è nell'Islam un elemento di prima importanza agli effetti della resistenza ad ogni netta influenza europea, per i negri o negroidi e per le altre popolazioni meno civili questa condizione di resistenza è rappresentata da una psicologia assolutamente particolare e diversa della nostra.

Essi sono portati a considerare la realtà sotto un aspetto mistico; avvenimenti di poco rilievo, episodi minimi assurgono nella loro mente a significati speciali cui danno un'importanza notevolissima. Assai spesso

un rito, una danza che al nostro occhio di europei appare come cosa trascurabile o addirittura ridicola è invece per essi un avvenimento profondamente sacro.

In sostanza, mentre noi siamo portati ad inquadrare le impressioni entro il legame coordinatore della logica, questi popoli, seguendo un naturale e predominante impulso fantastico, tendono a collegarle ad elementi immaginativi soprannaturali.

L'ambiente ha, certo, nella formazione di questa speciale psicologia una sua influenza. Ed è su questo punto che concentrano le loro battaglie i sostenitori delle possibilità assimilatrici.

Qui a voler vedere le cose con esattezza occorre fare una distinzione preliminare: assimilazione di africani in territorio di razza bianca oppure in Africa.

L'esempio più dimostrativo per il primo caso è dato dai negri di America. Essi, liberati dalla schiavitù, sono progressivamente penetrati nella vita degli Stati Uniti dove hanno raggiunto livelli notevolmente alti. Ma, in sostanza, riducendo la cosa ai punti più concreti può dirsi che si sia compiuta una assimilazione **totalitaria** e quindi soddisfacente?

No: se si guarda al semplice campo della civilizzazione si constata facilmente che essi non sono riusciti a realizzare una fusione concreta con l'elemento bianco. Il negro, pur con la sua laurea ed i suoi uffici resta tale, ed il bianco, per un istintivo sentimento di difesa non si mette mai nelle diverse manifestazioni della vita quotidiana sullo stesso suo livello.

Se una completa assimilazione non può considerarsi possibile nel settore della civilizzazione, tanto meno può ottenersi nel campo biologico. La letteratura di questi ultimi tempi lo ha, fra l'altro, dimostrato a sufficienza, specialmente alla luce di documentatissimi riferimenti storici.

L'assimilazione dell'indigeno in Africa è quindi assai più problematica. Qui l'ambiente, le tradizioni, i costumi, rendono la cosa praticamente impossibile. Tentare di inquadrare l'indigeno entro istituzioni fatte per bianchi, obbligarlo ad azioni che pur essendo per noi razionali appaiono a lui ingiustificate ed assurde, costituisce un errore fondamentale.

Si deve dunque concludere per un atteggiamento negativo?

No, anche questo rappresenterebbe un'assurdità particolarmente colpevole quando si tengano presenti le funzioni civilizzatrici



Tipi di stregoni Arusi.

to dei colonizzatori "africani"?

che la storia ha sempre assegnato alla razza bianca. L'indigeno deve essere portato fuori dalle sue condizioni di vita primitiva e dai malanni di questa. Molto spesso egli trascorre i suoi giorni nella miseria di uno stato selvaggio che lo abbrutisce abbassandone la dignità umana a livelli bestiali.

In primo luogo occorre venire in difesa di queste vite umane così esposte ai malanni delle malattie e della denutrizione. Quando a fianco del pioniere — come ha fatto l'Italia in Africa orientale — marcia il dottore con la cassetta di medicinali, si fa nascere nell'indigeno un primo elemento di riconoscenza e di simpatia che faciliterà l'ulteriore collaborazione.

Portati gli indigeni a migliori condizioni di vita, modificato in modo adeguato l'ambiente, si pone il problema di quanto ancora possa farsi in vantaggio della loro elevazione. Uno dei punti più delicati è costituito dal problema educativo.

In linea teorica potrebbe sembrare a prima vista che l'educazione debba essere impartita senza riserva. Ma se si considera che l'educazione, venendo ad incidere direttamente nello spirito, entra subito in contatto con gli elementi radicativi dalla tradizione e dalle consuetudini, non si può non riconoscere la delicatezza del problema.

L'aver sottoposto gli indigeni a metodi educativi europei, secondo i canoni della politica di assimilazione, non ha mai portato a risultati favorevoli.

Lord Curzon, riferendosi agli indigeni che hanno seguito i corsi superiori scriveva: « Sono arrivati furiosi, animati dall'odio più profondo non solo contro gli inglesi, ma contro tutti gli europei, pronti a qualsiasi distruzione per soddisfare la loro vanità esasperata. Dal punto di vista politico gli agitatori di professione sono quelli che hanno fatto i loro studi in Inghilterra e che si ispirano ai principi della libertà politica senza essere riusciti a capirne le difficoltà e a pesarne le contraddizioni. Si affrettano a rivolgere contro di noi quegli insegnamenti che hanno ricevuto da noi e che sono per essi malsani ».

L'educazione in sostanza può esplicare veramente un compito di civiltà non quando pratica brusche sostituzioni, ma quando invece penetra nell'animo dell'indigeno e lo migliora senza allontanarlo dalle sue qualità peculiari.

Il pericolo e l'inopportunità di una educazione all'europea sono d'altra parte intesi dagli stessi indigeni di condizione elevata. Basta ricordare a questo proposito che al Congresso dell'Evoluzione culturale dei popoli coloniali tenuto a Parigi nel 1937 il prof. Senghor, negro senegalese, ha pronunciato una violenta requisitoria contro l'educazione europea praticata ai giovani afri-





In una strada di Dire Dawa.

cani, educazione che ha avuto il solo risultato di disintegrare la famiglia, la tribù e la razza.

Vi è infine il problema dell'assimilazione biologica. La fusione delle razze le più diverse costituisce indubbiamente una delle conseguenze più dannose della teoria assimilatrice.

Il nucleo della questione è il seguente: deve considerarsi utile o dannosa la mescolanza di due diversi gruppi razziali?

A questa domanda le risposte debbono venire da due scienze, la biologia e la storia. La biologia dirà, sulla base dell'esperimento, a quali fenomeni dà origine la unione dei due individui razzialmente diversi. La storia, avendo registrato le manifestazioni di vita civile delle popolazioni originate da incroci, potrà fornire utilissimi elementi per discernere se le nuove genti si siano o meno avvanzate dall'incrocio stesso.

Quando si uniscono i due elementi germinali, maschile e femminile, perchè la fusione possa compiersi regolarmente senza disturbi occorre che le due cellule siano molto affini. Occorre cioè che l'intima struttura del gamete maschile e di quello femminile sia armonicamente simile per entrambi. Quanto più i due gameti si allontanano tra di loro per origine e quindi per costituzione tanto più si determinano nel nuovo essere elementi eterogenei destinati a disorientarne lo sviluppo e la formazione. E poichè gli esempi dimostrativi debbono essere cercati nei punti opposti si constata, sull'esperimento zoologico, che mentre la unione di due esseri della medesima razza dà origine a un nuovo elemento che ne ripete i caratteri, l'unione di due esseri assolutamente lontani tra di loro, come quelli di due specie diverse, fallisce nel modo più completo in quanto si ha sterilità. Sul terreno biologico rimane quindi stabilita fermamente una prima, saldissima verità: le condizioni migliori per una qualificazione ad ogni effetto normale, sono rappresentate dalla comunanza razziale dei genitori mentre le condizioni più sfavorevoli, sono costituite da una completa discordanza razziale di questi.

Passiamo ora più innanzi. Di ogni specie vi sono differenti razze e l'incrocio tra ele-

menti diversi di queste è fecondo. Ma pur essendoci la fecondità, gli esseri nati da unioni di razze diverse risentono della eterogeneità delle cellule germinali. Essi cioè si presentano forniti di un complesso di caratteri, un po' del genitore, un po' della genitrice, che contribuiscono a formare un individuo razzialmente diverso da entrambi.

A nessun allevatore verrà mai in mente di incrociare un cavallo da tiro con uno da corsa oppure un pointer con un setter, un bracco o altro cane dalle caratteristiche ben definite.

Resta quindi ancora dimostrato dalla biologia che una razza in possesso di peculiari qualità le conserva con l'incrocio fra elementi razzialmente identici mentre le perde nell'incrocio fra elementi dissimili.

A questo proposito è necessaria una ulteriore precisazione. Si legge spesso che dall'incrocio di due razze diverse nasce un prodotto migliore. Ma migliore di che? Migliore almeno in apparenza, di quella delle due razze che nell'incrocio presentava qualità inferiori. E' quanto si vede ogni giorno nelle stazioni destinate al miglioramento zootecnico. I prodotti meglio riusciti sono superiori alla madre ma non mai al padre.

E questa è un'altra realtà biologica ben precisa: l'incrocio fra due razze diverse costituisce una perdita per la superiore ad un guadagno per l'inferiore.

Tutti questi fatti ben constatati sul terreno biologico valgono, naturalmente, anche per l'uomo, pure dispiacendo ciò a molti pallidi e delicati cervelli di architettura medioevale. Chi poi si è nutrito in modo più o meno legale alle fonti degli immortali principi francesi cerca attraverso sofismi di ogni genere e i ragionamenti più curiosi, di distruggere o sminuire la realtà del fatto razziale. E tra le amenità più piacevoli va ricordato il pudico disdegno di coloro che storcono il naso perchè lo scienziato osa considerare l'uomo soggetto alle medesime leggi degli altri animali.

A questo punto deve necessariamente intervenire la storia, con i suoi rilievi e le sue considerazioni critiche.

Per limitarci ai rapporti fra individui di razza bianca e quelli di colore si può constatare agevolmente che ovunque codeste fusioni si sono realizzate su larga scala, è possibile constatare la nascita di una popolazione nuova dalle qualità nettamente inferiori a quelle dei progenitori bianchi. Si realizza cioè anche qui il medesimo fenomeno che si è osservato negli animali.

Il prof. Castellino in un suo recente lavoro ha dimostrato ampiamente al lume di statistiche inoppugnabili che le nazioni popolate prevalentemente da meticci risultano in pieno inferiori a quelle di razza bianca. Si ritrovano in esse, in più vaste proporzioni, le qualità individuali del meticcio: instabilità, mutevolezza di indirizzi, leggerezza di propositi e di azione, incapacità organizzativa, disordine, imprecisione.

In campo coloniale l'esperienza degli uomini che hanno conosciuto l'Africa per lunghi anni è concorde ad ammettere l'opportunità della fusione fra razze bianche e razze di colore. Le relazioni presentate nel 1923 dai delegati francesi, portoghesi, olandesi e belgi all'Istituto Coloniale Internazionale di Bruxelles parlano concordemente in questo senso.

Una nazione imperiale che desideri o comunque incoraggi una politica di assimilazione biologica si prepara una discendenza di meticci che — limitandosi al territorio coloniale — avrà perso le migliori qualità dei bianchi e quelle pure idonee dei negri.

Dal punto di vista sociale i danni non sono minori. Il meticcio infatti — è cosa ormai assodata — non sarà accolto familiarmente tra i bianchi, come pure sarà respinto dai negri. Gli si stabiliscono così irrimediabilmente gravi ostacoli ambientali che impediscono in modo assoluto una proficua e tranquilla partecipazione al sistema economico-sociale del paese che lo ospita.

La fusione fra elementi di razza bianca e di razza di colore costituisce quindi sotto ogni aspetto un fenomeno dannoso e quindi da riprovarsi e da combattersi in ogni modo. La stessa genesi del meticcio sta d'altra parte a confermarne il suo aspetto innaturale: o è soltanto un malsano desiderio di piacere oppure nei casi più generali l'estremo tentativo di salvezza per una razza che muore.

Le mescolanze preconizzate da quanti sostengono la necessità di una politica di assimilazione costituiscono il più assurdo attentato che possa compiersi contro le fondamentali linee direttive stabilite dalla natura. Ogni razza ha nel quadro dell'umanità compiti peculiari determinati dalle sue qualità biologiche ed ambientali che si estrinsecano in particolari forme di civiltà. Soltanto sviluppando le doti intrinseche ed evitando ogni assurdo livellamento può raggiungersi una feconda ed armonica collaborazione fra i diversi gruppi razziali del genere umano.

LINO BUSINCO





*L'imperialismo
degli altri*

Un non dimenticato esempio di come le potenze democratiche diffondano la civiltà per le contrade del mondo, ci è offerto dal famoso episodio delle tre guerre, cosiddette dell'oppio dal movente che le suscitò.

Nell'India — che è dominio inglese — gli inglesi misero ad impiantare vaste coltivazioni di papavero, perchè dal papavero — come si sa — viene estratto l'oppio. Gli affari prosperarono subito per la "Compagnia delle Indie", tanto che il governo inglese stimò conveniente sostituirsi ad essa. Fu così che l'oppio divenne monopolio del governo inglese; e inglesi, papaveri e oppio divennero una cosa sola.

Non è che in Cina non si conoscesse l'oppio, ma veniva adoperato lecitamente, soltanto come sostanza medicamentosa. Gli inglesi s'incaricarono di divulgarne e diffonderne l'uso, organizzando, con tutte le regole dell'arte, il traffico e il commercio dello stupefacente, e rendendolo accessibile a tutte le case e a tutte le borse.

Commercio floridissimo e soldi a palate per gli inglesi. Dall'India l'oppio veniva trasportato in Cina. Alcune cifre daranno, meglio delle parole, l'idea di come andava a gonfie vele l'affare. Nel 1762 le casse d'oppio sbarcate in Cina erano state 200; cinque anni dopo, cioè nel 1767, le casse furono 1000. Poichè ogni cassa conteneva Kg. 62,5 di droga vuol dire che nel 1767 il quantitativo totale importato fu di Kg. 62.500. Il crescendo diventa negli anni successivi veramente pauroso, come si ricava dal seguente prospetto.

Anno	1800-1801	1810-1811	1817	1820-1821	1830-1831	1837
Casse introdotte	3.947	4.891	6.720	8.045	11.726	44.800

La cosa, come si vede, si faceva un po' esagerata e allora il governo cinese stimò necessario prendere qualche provvedimento. Alla fine del mese di maggio del 1839 fece distruggere nei magazzini di Canton, una quantità enorme di oppio che vi si trovava depositata, facendo gettare a mare le casse. In più, il commissario imperiale inviato a Canton, Lin-Tsen-Saii, proibì ai mercanti stranieri (vale a dire inglesi) di detenere oppio.



Le tre guerre dell'oppio

Che fa l'Inghilterra che è stata sempre alla difesa della civiltà, dell'autodeterminazione dei popoli, del rispetto altrui, sacrificandosi spesso per questi ideali? L'Inghilterra trasporta i suoi confini dove erano i capannoni pieni di oppio — questa di trasportare i confini inglesi non è innovazione di oggi — e dichiara guerra alla Cina. La guerra terminò col trattato di Nanchino del 26 agosto 1843 col quale venne imposto alla Cina l'obbligo di aprire al traffico inglese cinque dei suoi porti: Canton, Amoy, Fu Cheu, Ning Po, Sciangai. In più venne imposta alla Cina, per la cattiva condotta tenuta, un'indennità. E a complemento di tutto l'Inghilterra si prese l'isola di Hong-Kong.

Il commercio dell'oppio, che non era stato interrotto nemmeno durante la guerra, riprende floridissimo subito dopo di essa. Le cifre dicono tutto.

Anno	1840-41	1850-51	1855-56	1872
Casse introdotte	29.432	52.040	70.606	80.000

Vuol dire dunque che nel 1872 l'oppio introdotto dagli inglesi in Cina fu nientemeno che 5.000.000 di chilogrammi: roba da addormentare tutta l'Asia!

Nel 1856 la Cina tentò di reagire ancora una volta al losco sopruso britannico, ma l'Inghilterra dichiarò un'altra volta la guerra alla Cina. A questa seconda guerra parteciparono anche Stati Uniti e Francia: ecco come non c'è mai nulla di nuovo sotto il sole! La guerra terminò, si capisce, con la vittoria inglese e fu firmato il trattato di Tientsin.

Il commercio dell'oppio riprende subito a prosperare di nuovo. Il governo cinese tenta per la terza volta di reagire, e il governo

inglese per la terza volta gli dichiara guerra. Questa volta gli inglesi ne hanno abbastanza dei cinesi e per finirli presto devastano il palazzo imperiale d'estate a pochi chilometri da Pechino, nel quale "deliberatamente" fu distrutta col fuoco la più ricca collezione di libri, opere, documenti, gloriosa testimonianza della civiltà cinese millenaria. La guerra termina col trattato di Chefoo del 1876. L'autodeterminazione e la libertà... dei papaveri e dell'oppio ha trionfato! Nel 1879 si registra un'importazione di 105.508 casse, vale a dire un quantitativo di oppio di 6.594.250 chilogrammi; bastevole per addormentare per sempre — cioè distruggere — parecchie generazioni cinesi.

Tutto ciò sembra incredibile, invece è storia. Incredibile è il fatto che gli inglesi sono attualmente estremamente commossi per il popolo cinese.

A. T.

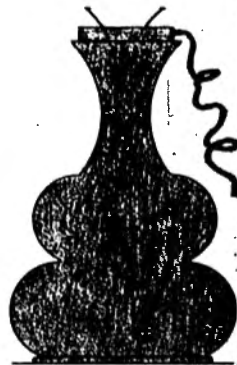
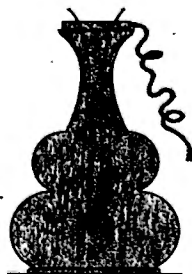
OPPIO INTRODOTTO IN CINA.

1762

1837

1872

1879



Kg. 12.500

Kg. 2800'000

Kg. 5'000'000

Kg. 6'594'250



Meticcio del
Venezuela

IL METT MORTE ID

Il problema della colonizzazione delle terre dell'Impero, è senza dubbio strettamente legato a quello del prestigio e della tutela della Raza Italiana.

Contro il colonialismo europeo, mercantile, burocratico, fatalmente destinato a degenerare nel meticcio e nello sfruttamento economico dei possidenti d'oltremare, l'imperialismo ed il razzismo italiano in Africa presuppone una maturità spirituale, una vitalità di stirpe particolare, in virtù della quale la razza Italiana adempie la sua fatale missione ampliando il raggio della propria esistenza spirituale e materiale nel mondo.

Ancorandosi placidamente ai cosiddetti immortali principii scaturiti dalla Rivoluzione Francese, supponendo perfette e definite le conquiste della scienza biologica dell'epoca, fraintendendo l'asserzione dello stesso Darwin — *le razze umane non sono sufficientemente distinte per coesistere senza fusione* —, ammettendo infine la propria impotenza davanti alla complessità della questione dei meticci ed al fatto compiuto — scrive Eudemon — nei tempi passati vi furono alcuni studiosi che invocarono una soluzione giuridica per i meticci, un legale riconoscimento del fenomeno anormale del concubinato, basato su alcuni risultati di studi e di osservazioni unilaterali nel settore della biologia riguardante il fenomeno degli incroci in genere.

Risalendo la storia delle grandi nazioni e delle maggiori civiltà, si trovano sempre alla loro radice mescolanze con incroci di stirpi più o meno diverse, ma da ciò non si deve arguire che dagli incroci sortano sempre effetti benefici. Qui sta l'errore che molti commettono; in realtà molte sono le fusioni di razza che avvengono nell'immenso crogiolo dell'umanità ma solo poche tra esse riuscirono e riescono a costituire il punto di partenza per l'evoluzione di nuove razze. Infatti benché lo studio scientifico degli incroci si sia potuto eseguire solo per determinati gruppi etnici sembra però che siano favorevoli, dal punto di vista biologico, quelli tra bianchi e polinesiani, tra bianchi ed indiani d'America, tra bianchi ed ottentotti, nettamente sfavorevoli quelli tra bianchi e negri in generale, e tra bianchi e malesi. Ma conviene a questo punto chiarire e definire il concetto dell'incrocio, di cui tanto si parla e si è parlato, ma di cui non si sono mai chiariti i termini.

POSIZIONE ATTUALE D

	POPOLAZIONE ATTUALE	METICCI	PER TU
Colonizzazione Inglese			
Stati Uniti	122.698.191	302.300	
Canada	10.100.000	108.102	
Antille	9.150.000	1.000	
Honduras Britannico . . .	53.860	5.170	
Guyana Inglese	318.000	7.300	
Colonizzazione Francese			
Guyana Francese	44.202	2.386	
Martinica	234.000	115.000	
Guadalupa	267.407	160.300	
Colonizzazione Portoghese			
Brasile	37.050.000	8.054.000	

CCIATO GLI IMPIRII

La scienza biologica moderna, dopo le ricerche di Mendel sulla trasmissione dei caratteri ereditari, chiama *ibridi mendeliani* i prodotti dell'incrocio d'individui della stessa specie e razza, che differiscono per un solo carattere. per cui tutte le fecondazioni che avvengono in natura tra gameti di individui diversi sono ibridazioni.

Praticamente accade che due specie diverse incrociate tra di loro non danno prodotto o lo danno sterile, mentre due varietà della medesima specie, anche se molto diverse nell'aspetto morfologico, danno prodotti fecondi. Il darvinismo che non attribuì alla specie una reale esistenza, ma la considerò solo una entità fondata, dalla mente umana, sull'apprezzamento delle differenze che dividono i gruppi di individui sottoposti alla osservazione, tolse ogni importanza all'ibridismo per il riconoscimento della specie, tanto più che taluni fatti, superficialmente osservati, sembravano condurre alla conclusione che la sterilità e la fecondità tra i prodotti di incrocio, tra due forme differenti e determinate, non fossero assolute, ma potessero dar luogo ad eccezioni che infirmavano la teoria dalla base.

L'osservazione che in molti casi l'unione è sterile, altre volte è feconda, indusse i biologi a cercare le cause di queste differenze o per lo meno a stabilire quale fosse il rapporto tra fisiologia e morfologia delle cellule germinali degli ibridi.

La fecondità completa si è visto che coincide con l'*affinità gametica*, ossia l'attitudine delle cellule germinali a sviluppare normalmente tutte le parti di un organismo; la sterilità coincide con la *amissia*, che può definirsi l'attributo opposto alla affinità gametica.

Esiste una amissia psichica, dovuta alla ripugnanza invincibile che una specie ha verso l'altra, vi è una amissia etica, derivante da costumi diversi formalmente, vi è in natura una amissia meccanica, dovuta alla impossibilità di penetrazione dei gemmi in uova provvedute di membrana troppo resistente, o rivestite di guscio munito di apertura (micropilo) di diametro inferiore alle dimensioni dello sperma stesso, fenomeno riscontrato in alcuni ricci di mare.

L'affinità gametica assoluta è concomitante alla maturazione citologica completa delle cellule germinali; la sterilità totale o parziale degli ibridi, ora esaminata, è in relazione con l'arresto più o meno precoce del processo

ETICCIATO NEL MONDO

Colonizzazione Spagnuola

lessico	16.500.000	9.040.000	55,—
onduras	859.761	591.832	55,—
lvador	1.437.611	1.006.327	70,—
uatemala	2.165.000	649.963	30,—
icaragua	638.119	319.000	50,—
namà	467.459	249.583	53,—
olumbia	7.851.000	4.000.000	52,—
enezuela	3.216.000	836.000	27,—
cuador	2.000.000	600.000	30,—
bru	6.147.000	3.711.000	60,—
le	4.287.000	2.213.600	51,—
olivia	3.500.000	1.120.000	32,—
raguay	1.000.000	600.000	60,—
raguay	2.050.000	18.500	0,80—
rgentina	12.500.000	270.500	2,10

(da Castellino)



Bastardi
di Reoboth



Bastarda di Reoboth

Cabuz e bastardi



Bastardo di Reoboth

Disarmonie fisiche e spirituali



Bastardo dell'Africa del Nord-Ovest

di maturazione, che si verifica a mano a mano che i plasmj specifici diventano più differenti ed incompatibili. Sotto questo aspetto il Poll ha distinto gli ibridi in *toconoti* e *steironoti*; i primi operano la completa maturazione delle cellule sessuali, cioè producono nell'uno e nell'altro sesso riprodotto, rispettivamente spermatozoi ed uova mature, fenomeno che non presentano i secondi.

Generalmente si distinguono due categorie di inoroci: gli *ibridi* prodotti da specie diverse, che sono sempre sterili, ed i *meticci* prodotti da due razze o varietà diverse, che sono in genere sempre fecondi. I nomi volgari che, furono creati, specialmente nell'America Latina, per indicare gli ibridi tra le varie razze non hanno alcun valore scientifico, poichè se come dicevamo scientificamente ogni riproduzione umana è un fenomeno di ibridazione, perchè praticamente mai si uniscono due persone con caratteri ereditari identici, in senso stretto però chiamasi incrocio ad ibridazione la riproduzione tra due persone di razza diversa. Un ibrido tra bianco e negro venne chiamato *mulatto*, uno tra bianco e mulatto, *tercerón* (cioè per tre quarti bianco ed un quarto nero).

Gli ibridi tra bianchi ed indiani vennero chiamati nell'America Settentrionale *meticci*, e tale denominazione divenne a poco a poco comune data l'importanza del fenomeno in quelle regioni, e passò a significare ogni incrocio od ibridazione umana tra razze diverse. Gli incroci tra negri ed indiani in America vennero chiamati *cabuz*, quelli tra Boeri ed Ottentotti nell'Africa Meridionale vennero chiamati *bastardi*.

Quando si inorociano due individui può darsi che il carattere posseduto da uno dei genitori prevalga, o risulti come si dice *dominante* nella prole, oppure che resti latente o come si dice *recessivo*. Ora negli incroci avverrà che quando la maggior parte dei caratteri favorevoli delle due forme progenitrici sono dominanti l'incrocio è favorevole, e si hanno anche prodotti che sembrano fisicamente se non spiritualmente essere superiore ad entrambe le razze per un fenomeno che si chiama *etenesi* o lussureggiamento. Quando invece (e ciò avviene di solito) sono in maggioranza dominanti i caratteri sfavorevoli, sfavorevole è anche il prodotto dell'incrocio, che risulta depauperato, dotato spesso di scarsa vitalità, seppure la provvida natura non renda sterili tali unioni, vendicandosi di coloro che vogliono violentare le sue leggi.

Concordi nell'ammettere minorate qualità fisiche nei bastardi, per alterato equilibrio endocrino, sono quasi tutta la maggioranza dei studiosi, il Davenport, il Lundborg, il Myoin, il Tillighart. L'Arassaz, che ha particolarmente studiati i meticci brasiliani li ritiene gente senza energia fisica e morale.

La disarmonia fisica infatti si ripercuote in essi anche nel campo spirituale, poichè la Scienza va sempre più rivelando quali intime e profonde siano le relazioni tra il materiale e lo spirituale nel corpo umano. E questo tanto più vale per i meticci italo-abissini, che sembrano in particolar modo essere inferiori alle due razze progenitrici sia spiritualmente che biologicamente. In tali termini infatti si esprimeva Mons. Camillo Carrara, già Vescovo apostolico dell'Eritrea, personalità che contava parecchi anni di vita coloniale passati a diretto contatto con questi infelici « il *meticcio* è in generale un essere debole, malaticcio, spesso rachitico, con sviluppo intellettuale non eccessivo, cui si riunisce un precoce istinto di sensualità ».

Importantissima è quindi la difesa della razza nelle terre dell'Impero; essendo il meticcio generato principalmente dal concubinaggio, la razza italiana, razza forte ed antica di dominatori, andrebbe incontro facilmente ad una degenerazione spirituale, abbassandosi al livello della gente di colore, con uno sperpero di energie, e conseguente declino demografico.

Occorre cioè che la morale, la dignità dell'Italiano provochi una netta distinzione di valori biologici e spirituali. Avere una romana concezione della colonizzazione: penetrare spiritualmente nella razza inferiore, penetrazione non abbassamento che distruggerebbe ogni sentimento di dignità sociale, e di amor patrio.

Occorre sentirsi italiano, sentire l'orgoglio, il desiderio di tramandare alle generazioni future, puro come noi lo ricevemmo, il nostro sangue. Per dominare gli altri, occorre dominare se stessi.

E' un monito questo che ogni Italiano deve considerare ricordando che alla scuola del sacrificio l'unica lezione è l'esempio.

Ibridi e meticci



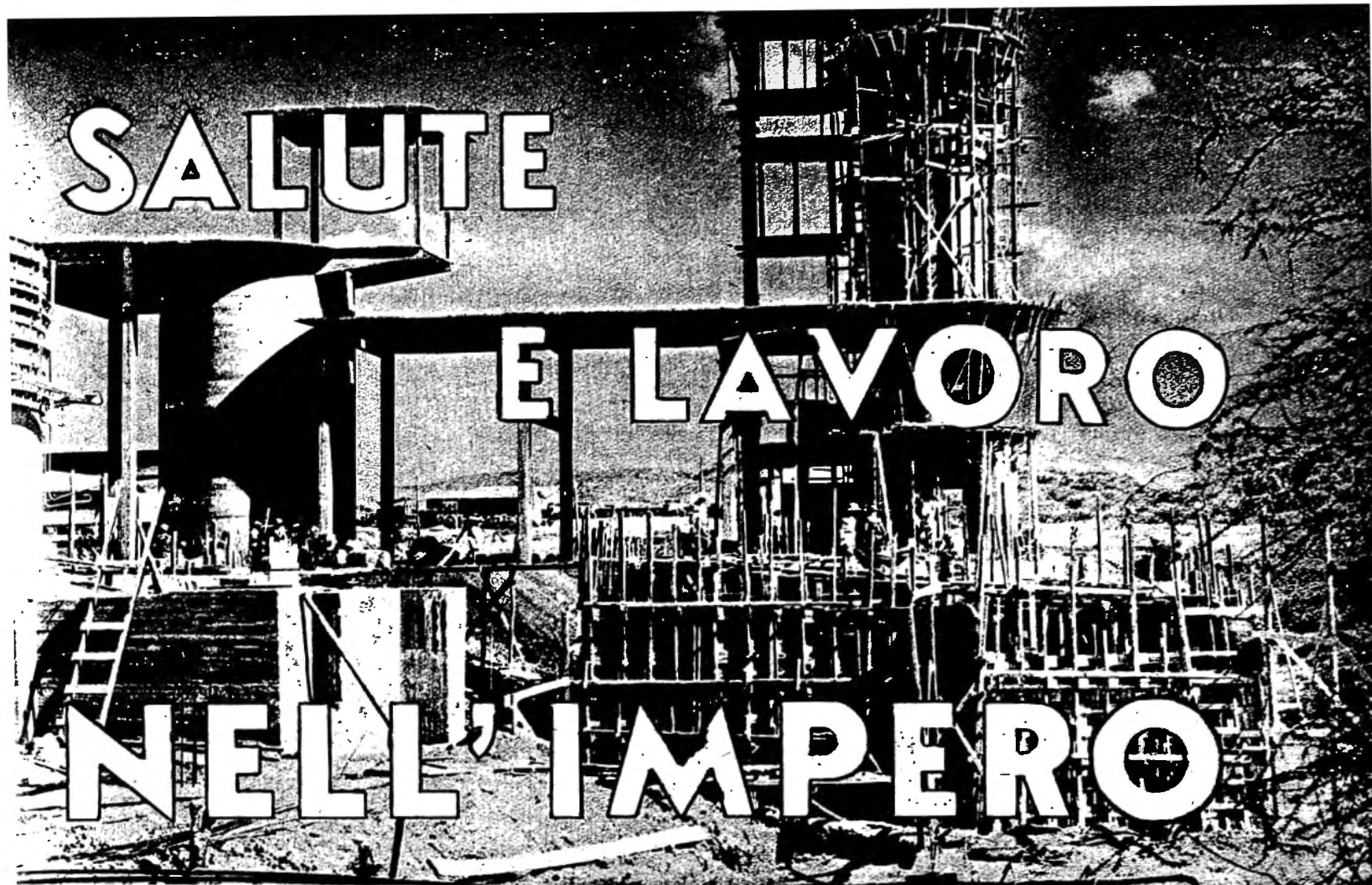
Bastarda di Reoboth

La vendetta della natura



Bastardo del Camerun

Evitare la degenerazione



Fabbrica di cemento a Dire Dawa

Il sistema italiano della colonizzazione demografica, con i suoi grandi spostamenti di masse di lavoratori dalla Madrepatria nei territori dell'Impero, ha creato un complesso di problemi che vengono tutti seguiti con particolare cura dai competenti e dagli studiosi.

Nel vastissimo territorio dell'Impero vive un numero notevolissimo di Italiani, gran parte dei quali svolgono attività lavorativa normale. Non si è esitato un istante ad immettere in questo ambiente africano le sovrabbondanti masse di coloro che dovevano trovare il loro lavoro.

L'esperienza realizzata attraverso le truppe combattenti, ha infatti dimostrato in modo netto, chiarissimo, che l'Italiano può compiere in Africa orientale lunghi sforzi e fatiche senza che il suo organismo ne resti comunque minorato. Quando un nostro soldato può affrontare il peso di marce lunghissime per sentieri malagevoli, nell'aria di un clima inconsueto, in difficili condizioni di rifornimento e con tutti i disagi del combattimento, può dedursi facilmente che il lavoratore potrà compiere anche più agevolmente l'opera sua.

La resistenza del lavoratore italiano è stata collaudata anche sul terreno patologico. Le differenze climatiche, con l'alta temperatura, l'umidità elevata, e tutta la vastissima gamma degli elementi (pressione, ventilazione, elettricità, ecc.) che contribuiscono a creare questa diversità, possono determinare innanzi alle malattie una condizione di minor resistenza.

Oggi che sull'argomento sono stati pubblicati i risultati di importanti osservazioni si può affermare che il lavoratore italiano, sulla base di questi primi anni di intensa attività, ha superato la sua prova anche nel campo delle malattie. Le statistiche dedotte da un controllo condotto attentamente dal 1935 al primo semestre del 1938, per cura speciale del Commissariato Migrazione e Colonizzazione, permettono di constatare che la mortalità fra gli operai dell'Africa orientale italiana non ha oltrepassato i valori medi che si sono verificati nella Madrepatria in persone della stessa età e sesso.

La media della mortalità, per tutte le cause, fra i nostri operai dell'Africa orientale, è intorno al 4,5 per mille. Se si considera, come osserva il Casu nei suoi interessanti studi, che nel Regno, nel periodo che va dal 1930 al 1932, si è avuta una mortalità del 4,6 per mille nei maschi tra i 25 e i 34 anni e del 6,3 per mille in quelli fra i 35 e i 44 anni, si può facilmente constatare che le masse dei lavoratori italiani hanno resistito perfettamente anche sul terreno nosologico.

I dati della mortalità per le varie malattie sono stati calcolati sopra i lavoratori dipendenti direttamente dal Governo o dalle Ditte

private. Questi lavoratori, nel periodo che va dal 1935 al primo semestre del 1937, provenivano dalle varie regioni d'Italia secondo queste cifre:

Veneto	39.422
Emilia	29.806
Sicilia	24.013
Lombardia	19.522
Campania	12.183
Puglie	10.186
Toscana	8.404
Calabria	8.260
Lazio	7.245
Piemonte	5.525
Abruzzi Molise	4.423
Venezia Giulia	4.184
Marche	4.136
Liguria	3.746
Sardegna	1.478
Venezia Trentina	1.395
Lucania	1.330
Umbria	828

Prima della partenza per l'Africa orientale venivano praticate ad ognuno le vaccinazioni destinate a conferire all'organismo una maggiore resistenza contro il pericolo di talune malattie infettive come il vaiolo, il tifo, il paratifo ed il colera.

Il movimento dei lavoratori è stato veramente imponente. Le cifre delle statistiche di morbosità e di mortalità sono state infatti calcolate sui totali seguenti:

1935-XIII: 61.807 lavoratori presenti
 1936-XIV: 155.423 lavoratori presenti
 1937-XV: 138.153 lavoratori presenti
 1938-XVI (primo semestre): 58.343

Esaminando i dettagli più importanti delle statistiche si trova riportata una mortalità per malaria che si aggira intorno al 0,5 per mille. Cifra di scarso rilievo, come può constatarsi confrontandola con quelle della Madrepatria. Naturalmente, come bene osserva

il Casu, il confronto non può stabilirsi con quelle fornite dall'Italia di oggi che attraverso l'imponente opera delle bonifiche e l'azione continua e persistente della Direzione di Sanità Pubblica e dei Consorzi Antimalarici ha ridotto a cifre trascurabili la mortalità per questa malattia.

Se si prendono però i dati del Regno per gli anni 1887-89 si hanno 0,59 morti di malaria per mille abitanti, cifra che nel periodo 1889-901, quando venne diffusa la terapia chininica, discese a 0,41 per mille. In Africa si sono avute invece le seguenti cifre di mortalità per malaria:

1935-XIII: 0,35 per mille

1936-XIV: 0,47 per mille

1937-XV: 0,75 per mille

1938-XVI (primo semestre): 0,58 per mille

In un complesso di 260.000 individui che hanno lavorato nei territori dell'Impero dal 1935 al primo semestre del 1938 si è avuto un totale di 230 operai deceduti per malaria.

Ben più alta fu la mortalità che si verificò nel 1916 fra i 123.394 soldati inglesi in Macedonia, quando decedettero per malaria 287 individui. Nel corpo di spedizione di 58.000 uomini inviati in Africa orientale morirono di malaria 263 individui nel breve spazio tra i



Preparazione del terreno per la semina, in una concessione della Somalia

mesi di giugno e dicembre del 1916. Nel 1917 nello stesso territorio su 50.702 presenti si verificò il decesso di 499 soldati, sempre per febbri malariche.

La dissenteria che ha sempre rappresentato in Colonia una affezione preoccupante ha dato nel triennio considerato una mortalità complessiva di 36 individui sul totale dei 260.000 lavoratori.

Tifo e paratifo hanno dato 20 morti nel 1935, 42 nel 1936, 26 nel 1937 e 8 nel primo semestre del 1938. Cifre queste che appariranno irrisorie anche al profano il quale sa che si tratta di malattie insorgenti molto spesso in forma epidemica e abbastanza facilmente contagiabili. Nel caso presente bisogna anche considerare la scarsa possibilità di poter prendere subito adeguate misure di profilassi per difendere le comunità che vivono impegnate in lavori lontani dai centri e che non sempre possono disporre di un adeguato approvvigionamento idrico.

Per l'influenza e le sue complicazioni broncopolmonari si è avuto nel periodo 1935-1938 un totale di 278 morti.

Il tetano ha dato una mortalità di 1 nel 1935, 10 nel 1936, 6 nel 1937, 1 nel primo semestre del 1938. Anche qui le disposizioni che sono state impartite alle varie Ditte hanno permesso di far diminuire rapidamente la mortalità, in conseguenza di una tempestiva applicazione dei sussidi terapeutici di cui oggi la Scienza dispone.

I casi di mortalità per vaiuolo si limitano a 3 per tutto il periodo considerato. Merito qui della rivaccinazione che è tanto più alta quando si pensi che il vaiuolo è una delle malattie più diffuse nell'Africa.

Un altro esempio di quanto possano valere le provvidenze profilattiche nei paesi africani viene in luce considerando la mortalità



Indigeni al lavoro lungo la nuova strada fra Gimma e Bonga

per colpo di calore. Nel 1935 si ebbe un totale di 104 morti fra tutti gli operai. Bastò insistere sulla necessità e sull'obbligo di portare in testa il casco coloniale perchè questa mortalità discendesse a 48 nel 1936, a 25 nel 1937. Nel primo semestre del 1938, il tanto deprecato colpo di calore, elemento di effetto nella letteratura gialla coloniale, terrore delle anime timorate, si è verificato soltanto in un caso.

Si tenga presente che questa evenienza si verifica specialmente durante gli sforzi fisici e se ne traggano le conseguenze per le doti veramente eccezionali che dimostra l'organismo degli italiani in Africa.

Un'altra leggenda che va a relegarsi tra le fantasie dei libri di avventure è l'insidia dei serpenti e degli animali velenosi. Infatti in tutto il periodo considerato è morto per morso di serpente soltanto un operaio al quale, per particolari condizioni, non poterono essere portati tempestivamente i sussidi terapeutici.

In questi ultimi tempi si era notato qualche caso di dermatite, con accenno a diffusione. Il Governo, sempre tempestivamente provvido per la salute dei lavoratori, ha però provveduto ad inviare sul posto il prof. Weil, attualmente il più grande specialista del mondo in materia, per organizzarvi la profilassi mediante il suo sistema di vaccinazione che è in grado di assicurare la più completa immunizzazione contro questa malattia.

Concludendo su questa rassegna, dopo aver constatato che alla luce della statistica i lavoratori italiani, in linea generale, danno in Africa orientale una mortalità pari a quella del Regno, può ben dirsi non solo che le qualità biologiche della nostra razza sono veramente al di sopra di quelle di ogni altra, ma ancora che l'Impero ha avuto dal Regime un'impostazione organizzativa perfetta sotto ogni riguardo.

L'Africa orientale — questa è un'altra prova — è un buon terreno perfettamente idoneo all'attività del lavoratore italiano. Una sempre più larga penetrazione demografica non mancherà quindi di farne un sicuro elemento di ricchezza per l'Impero Fascista.

L. B.

EFFETTI DELLA DOMINAZIONE INGLESE IN EGITTO

*Gli
Imperi
altrui*



Egitto, come in tutti i paesi mussulmani", scrive René Maunier. Dal 1887 al 1890, Engel Bey già contò 17 morti d'indigeni in Egitto per suicidio. "Fu verso la fine dell'anno 1900, e negli anni successivi, che il numero annuale di suicidi si è via via accresciuto; nel 1910 è avvenuta poi una moltiplicazione veramente impressionante di morti volontarie. Il governo stesso se ne è impressionato. Si registrano attualmente più di duecento tentativi di suicidio per anno in tutto l'Egitto, più di quaranta dei quali seguiti da morte".

Per gli anni dal 1913 al 1917 inclusi, i dati dei tentati suicidi della popolazione indigena in Egitto sono quelli segnati qui appresso:

Anno	Numero totale dei tentati suicidi
1913	206
1914	236
1915	241
1916	240
1917	225

Lo studioso chiude il suo lavoro con le seguenti parole: "Si può pensare senza dubbio, a giusto titolo, che la presente inchiesta vale più per le questioni che pone che per quelle che risolve. In mancanza d'informazioni non è legittimo tentare di spiegare i moventi dei suicidi e di formulare ipotesi sulle loro cause probabili. E' per questo che ci si è voluto limitare alla presentazione di una pura e semplice descrizione di fatti noti". La conclusione sembra perplessa, o reticente, ovvero diplomatica.

A. T.

L'11 luglio del 1882 la flotta inglese bombardò Alessandria d'Egitto; l'11 settembre dello stesso anno le truppe inglesi entrarono al Cairo.

Qualche significativo indice sui progressi apportati nella vita egiziana dagli inglesi può essere rintracciato nel libro "L'Egypte Indipendant", della collezione di studi sull'Islam, dove si legge che su una popolazione di 14.800.000 anime, quanta era la popolazione dell'Egitto nel 1927, soltanto 1.385.000 sanno leggere e scrivere, il che vuol dire che dopo oltre 45 anni di gestione britannica il 90 per cento della popolazione egiziana restava ancora analfabeta.

Ma qui si vuole richiamare l'attenzione su un curioso studio comparso nella Rivista Internazionale di Statistica "Metron", volume VI, n. 34 del 1926. In esso René Maunier, professore nella facoltà di Diritto dell'Università di Parigi, esamina il fenomeno del suicidio in Egitto a partire dal 1887 fino al 1918. L'autore dice di non essere sufficienti i dati in possesso per spiegare le cause del fenomeno, ma fissa il dato fondamentale che il suicidio era, si può dire completamente, sconosciuto prima del 1887. "Fino alla fine del XIX secolo, il suicidio, severamente proibito e riprovato dal Corano, si mantenne estremamente raro in

1887 - 1890

1914 - 1917

STATISTICHE
DEI SUICIDI
IN EGITTO



LA RIVISTA DELLA
RAZZA

17

942

È notorio che la malaria è la malattia più estesa sulla superficie della terra. Risulta infatti da statistiche ufficiali che, ogni anno, da cinquecento a seicento milioni di individui sono affetti da questo morbo, e forse le cifre che si riferiscono all'Africa e all'Asia, ove l'indagine e il controllo risultano ben più difficili, sono ancora al disotto della realtà.

L'importanza sociale della malaria è dunque fuor di dubbio, e la prova più evidente risulta dal fatto che nei paesi civili la lotta contro il paludismo è stata assunta da tempo dalle amministrazioni pubbliche che sole potevano assicurare i mezzi e la continuità di lavoro necessari per iniziare e portare a termine quel complesso di provvedimenti che va dalla bonifica idraulica alla bonifica integrale.

L'importanza delle bonifiche per la lotta contro il paludismo è sempre stata riconosciuta, anche nei tempi in cui non era nota l'etiologia della malaria (la scoperta del parassita malarico è del 1880, e ancora più recenti sono gli studi che hanno dimostrato essere l'anofele il vettore del parassita) e noi troviamo i primi accenni ad opere di bonifica vere e proprie nel « De re rustica » di Catone il Censore in cui, dopo aver parlato di paludismo e insalubrità, raccomanda di far defluire le acque superficiali e prosciugare gli stagni.

Scipione Emiliano lasciò legato il suo nome all'opera di bonifica delle Paludi Pontine per aver disseccato con macchine idrovore, le « claustra romana », e portato così a termine l'opera di prosciugamento iniziata da Cornelio Cetego nel 160 a. C.

Le bonifiche per prosciugamento meccanico hanno quindi un'origine antichissima, ma è soltanto con lo studio della biologia degli anofeli che si è potuti arrivare al concetto della « bonifica integrale » che ha, come fine non soltanto il prosciugamento della palude, ma anche e soprattutto la razionale utilizzazione agricola dei terreni.

Questo concetto sancito dalla Legge 30 Dicembre 1923 e reso di pratica attuazione nel 1928 con la legge sui provvedimenti per la bonifica integrale, ha reso possibile la redenzione dell'Agro Pontino e che si conducesse così a termine l'opera grandiosa che avevano sognato Consoli e Pontefici.

Ma nei climi subtropicali, e soprattutto tropicali, caratterizzati da lunghi periodi di siccità, le opere di bonifica idraulica, prosciugando i terreni, aggravano i danni della siccità con l'ostacolare e rendere difficilissima l'agricoltura, che è condizione essenziale per la regressione della malaria. Questo è dimostrato anche in Italia dalle bonifiche di Ostia, Fiumicino e Maccarese, località che, prosciugate nel 1889, ma non razionalmente coltivate rimasero intensamente malariche sino a pochi anni fa. Si era nel 1889, ossia ancora molti anni prima della scoperta che la trasmissione della malaria avviene per mezzo degli anofeli.

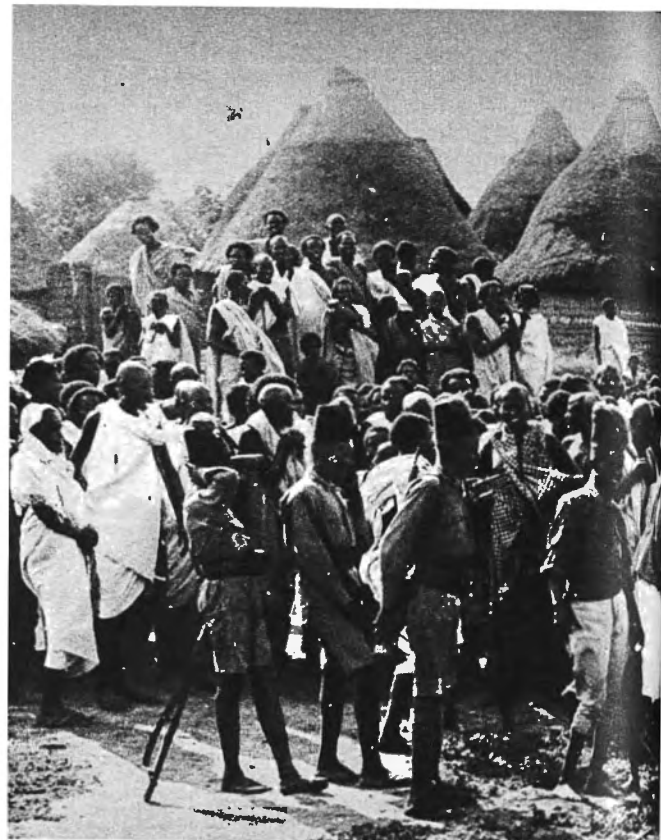
Gli errori del passato, dovuti alla buona fede e alla mancanza di cognizioni, sono frutto di ammaestramento e oggi, forti dell'esperienza del passato, siamo in grado di non ripeterli in terra d'Etiopia.

La colonizzazione italiana dell'Impero è appena all'inizio e in fase di studio; siamo in tempo quindi per impedire l'eventuale e possibile errore di impiantare aziende agricole in località malariche.

Che l'Africa sia la culla della malaria è opinione comune a molti scienziati, ma tralasciando la genesi di questa malattia è indubbio che il clima, il regime delle acque e forse anche la costituzione geologica del terreno di molte zone dell'Impero favoriscano considerevolmente lo sviluppo degli anofeli, creando così le condizioni adatte per l'endemia malarica.

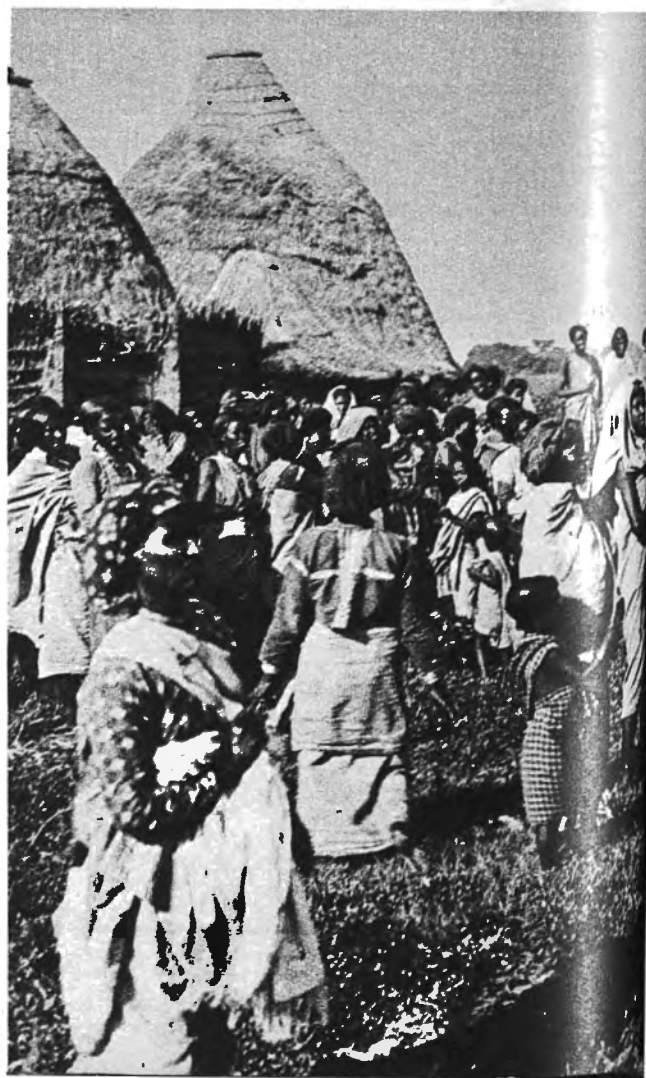
Ma l'Impero per nostra fortuna, ha tale estensione e tale varietà di climi che si può asserire, senza tema di smentite, che zone non malariche e adatte alla colonizzazione bianca sono ben lungi dal far difetto e potranno assorbire una quantità considerevolissima di famiglie prima che si presenti il problema di dover compiere opere di bonifica in località malariche.

Per questo si rende necessario uno studio profondo e accurato delle regioni etiopiche dal punto di vista epidemiologico, climatico e parassitologico. E' soprattutto sulla biologia degli anofeli che dovranno essere indirizzate le ricerche perchè è noto che non tutti gli anofeli trasmettono all'uomo l'infezione malarica.



Profilassi antipestosa - La popolazione di un villaggio

La lotta antimalaria





ata per la visita sanitaria (ad Aude, in Somalia).

rica nell'Impero

Profilassi antipestosa. Indigene in attesa della visita (a Barire, in Somalia)



Le specie di anofeli etiopici erano infatti pochissimo o niente conosciute prima della conquista; in tre anni anche in questo campo molto si è fatto, ma sarebbe assurdo pensare che una regione vastissima come l'Etiopia possa essere stata studiata, notomizzata e divisa in settori in un tempo così breve. La carta dell'anofelismo etiopico quindi non esiste ancora per la totalità del territorio, ma già possediamo dati precisi per molte regioni e criteri generali che costituiscono una guida e una base sicure.

Il problema, se ha una notevole importanza scientifica, ne ha una pratica di natura vitale.

La malaria è malattia che mina l'integrità e la sanità della razza come forse poche altre forme morbose.

L'effetto che ha il paludismo sulla gravidanza ad esempio è gravissimo, e molto spesso tale da provocare l'interruzione della gestazione.

Laffont e Jahier da ricerche compiute in Francia attribuiscono alla malaria l'8% di aborti e il 29% di parti prematuri. Nel 1930 davano per l'Algeria le seguenti cifre: 14,2% di aborti e 19% di parti prematuri.

Si accertava così quella tendenza della malaria che faceva dire a Pasquali nel 1884: « la malaria sta al parto prematuro come la sifilide all'aborto ».

I casi di malaria che hanno permesso alle malate di portare a termine la gravidanza, secondo le statistiche degli autori citati, darebbero la percentuale del 37,1. Ma in questi casi è notevole il fatto che il peso dei feti portati a termine è quasi sempre inferiore alla norma di un quinto circa.

Oltre all'influire in modo così dannoso sulla gravidanza la malaria può anche trasmettersi dalla madre al feto, ed assumere pertanto nel neonato una forma congenita. Senza voler addentrarsi nell'elencazione dei casi particolari riassumeremo i risultati degli studi compiuti da Loffont e Fulconis.

Per questi autori la trasmissione del parassita malarico dalla madre al feto esiste nel 4 % dei casi. Opinione confermata dalla presenza del parassita nella madre, nel sangue della placenta, del cordone ombelicale e nel neonato, senza però che il passaggio sia costante ogni volta che la madre è malarica.

Se la malaria congenita è ancora messa in dubbio da alcuni, tanto che si rendono necessari studi e conferme, non è però in alcun modo discussa l'influenza gravissima che l'infezione malarica ha sulla gravidanza.

Il Regime Fascista, così giustamente geloso della sanità della razza, dopo i meravigliosi risultati ottenuti nell'Agro, nel Ferrarese, in Sardegna, non poteva ignorare che il problema sociale e razziale della malaria, risolto in Italia, si presentava di nuovo nell'Impero.

Ed infatti con Decreto del Governo Generale dell'A.O.I. 27 dicembre 1938 XVII, riconosciuta la necessità di dare alla lotta contro la malaria una stabile organizzazione che valga ad assicurare la continuità e l'efficacia della campagna antimalarica » s'istituiva presso l'Ispettorato Superiore di Sanità dell'A. O. I. un Servizio Antimalarico.

Il compito più importante affidato al nuovo Servizio è precisamente quello di « esprimere il proprio parere tecnico sulla scelta delle zone di colonizzazione destinate a lavoratori nazionali ».

Quattro anni di studi e di esperienze personali (in corpore auctoris e non davvero vili) nei centri abitati, presso i cantieri operai, al seguito delle truppe operanti, dai bassopiani eritrei alle più lontane regioni dell'ovest — dove la tse tse (fortunatamente pericolosa solo per gli animali) si alterna all'anofele, mi hanno costretto a riconoscere tutta la gravità dell'infezione malarica per un popolo di colonizzatori.

Su queste esperienze, come sul polimorfismo (e qui entriamo nella clinica) del paludismo africano converrà tornare più ampiamente.

Basti oggi, nel terzo annuale della fondazione dell'Impero, poter affermare che la campagna antimalarica condotta a costo di qualunque sacrificio dalle più alte autorità, come dai colleghi, tante volte ignorati e dimenticati, medici residenziali e di cantiere nelle più sperdute plaghe dell'Impero, autentici pionieri di civiltà e la cui opera di penetrazione presso la massa indigena non sarà mai abbastanza messa in valore, ci ha permesso di avanzare e di resistere e di guardare all'avvenire di queste terre redente dal sudore e dal sangue con serena fiducia per noi e per i nostri figli.

ALFONSO PETRUCCI



Donna del Galla-Sidama

Sotto il nome generico di Etiopi vennero per lungo tempo indicate popolazioni di tutta l'immensa regione dell'Africa Orientale, che anche se di stirpi diverse, man mano si formarono e presero una fisionomia propria, in seguito a successive unioni con genti che, per civiltà superiori, si imposero creando nuovi aggregati. Poco o nulla si conosce di queste primitive popolazioni, delle quali gli scrittori greci e latini appresero e tramandarono solo i nomi generici, indicanti più che altro il modo di vivere, o quello molto mutevole delle singole tribù, oggi in parte scomparse, raggruppate o distrutte dal dilagare di altri popoli più progrediti e più forti.

L'elenco di tali denominazioni, potrebbe essere riferito a lungo senza che alcun costrutto di distribuzione geografica di razze ne venisse fuori. Il Conti Rossini avanza l'ipotesi, basata su alcuni accenni riscontrati in testi e monumenti egiziani della V Dinastia (anni 2750-2625 A. C. secondo lo Steindhorff) che esistesse in origine una rada popolazione di pigmei, che sarebbe stata sparsa non solo nell'ampia distesa di terre dell'Africa Orientale, ma anche in Asia ed in Europa, e che sarebbe stata in seguito travolta e distrutta da altre razze fisicamente superiori. Dalla alta valle del Nilo, per naturale espansione o per pressione di razze mediterranee del Nord, dovette pure infiltrarsi in queste regioni il *tipo nilotico*, che dette forse luogo a primitive fusioni con i pigmei, creando una razza mista della quale forse gli ultimi resti più puri sono rimasti oggi i Cuna-ma ed i Bària.

Questa parte dell'Africa, sembra fosse vagamente conosciuta dagli antichi Egiziani, che distinguevano le regioni più interne, ossia quelle a sud del loro paese, che potevano raggiungere risalendo la valle del Nilo e i suoi affluenti, che essi indicavano come « Terra di Nehse o Nehêse » od anche « Terra di Cusc », da quelle cui si poteva accedere dal Mar Rosso, e che erano indicate con il nome di « Terra di Punt » o « To Neter » cioè « Terra Divina ».

Numerose migrazioni in queste regioni vennero dunque come abbiamo detto dalla alta valle del Nilo, ed i sopravvenuti unendosi alle popolazioni primitive avrebbero dato origine al tipo etiopico, che con il tempo spingendosi verso il Sud, venne a differenziarsi in quattro grandi rami:

I. — *Cusciti settentrionali* — dai quali sarebbero derivati i Bègia e le loro diramazioni.

II. — *Cusciti propriamente detti* — rappresentati dagli Agau, che dalla loro sede originaria del Lastà e dello Uagh, si sarebbero diffusi fino al Goggiam, al Beghemeder, al Quarà nel Tigrà.



Tipo di guerriero Masango
(Galla-Sidama)

I G R S A N G D E L L E D E L L'

*Quale è l'origine
razziale degli
Etiopi?*



J P P I J I G N I G E N T I M P E R O

*Storia, leggende
e ricerche scien-
tifiche*



Il portafucile del Residente
di Bonga (Galla-Sidama)



Tipi di guerrieri Masango (Galla-Sidama)

III. — *Cusciti meridionali* — rappresentati dai tre rami di Somali, Galla, Dancali od Abar.

IV. — *Cusciti rappresentati dai Sidama.*

Oltre che da Nord vi debbono essere state molteplici immigrazioni sulle coste Eritree dall'Arabia, attraverso lo stretto di Bab-el-Mandeb, che ancora prima che l'arte di navigare fosse conosciuta, poteva senza rischio eccessivo essere attraversato da robusti nuotatori, che affrontavano il mare con l'ausilio di otri di pelle gonfiati assicurati alla vita.

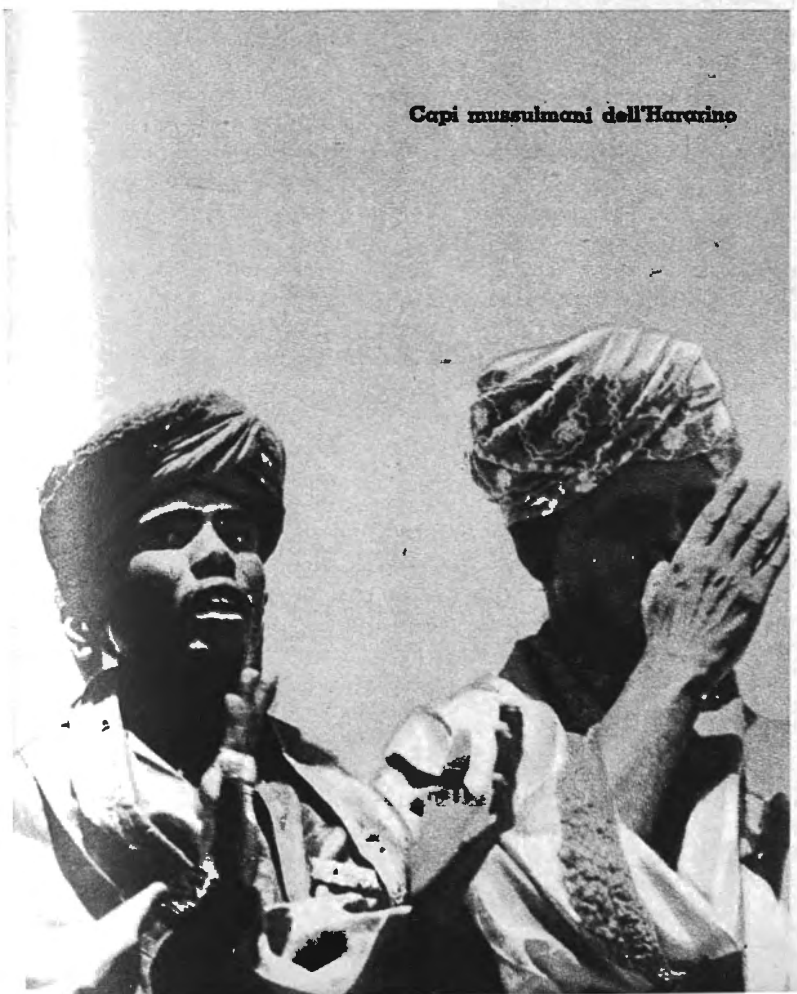
Tuttora vive in Abissinia una leggenda secondo la quale anticamente il paese fu governato per quattrocento anni da Arnè (in abissino « serpente »), mostrò enorme al quale le popolazioni dovevano ogni giorno fornire in offerta, vergini, cibi, bestiame.

Se è pur vero che ogni leggenda nasconda un fondo di verità, è verisimile ammettere che la leggenda di Arnè sia sorta dal pauroso ricordo di una dominazione straniera esosa, che doveva sottoporre a duri tributi queste popolazioni.

Questa sudditanza verso il *Regno di Saba* da parte delle popolazioni indigene continuò fino a che questi immigrati cresciuti di numero, si rafforzarono con fusioni con i nativi; in questa nuova formazione sociale, sembra abbiano avuto parte preponderante gli *Habasciàt*, originari del Sahartàn, dello Jemen o del vicino distretto di Lohèyah, dai quali il Pollera ritiene sia derivato il nome di Abissinia. Manca qualsiasi dato sicuro per stabilire quando abbia avuto inizio, e quale fosse la sede di questo regno; antichissime rovine in Nezbir, in Jehà, fanno risalire tali date al VI secolo a. C., e ci fanno sapere che in Enzat ed infine in Aksùm tale dinastia avrebbe raggiunto il culmine della sua potenza.

Per la fertilità che presentano le terre dell'altipiano, gli immigrati trapiantarono su di esse l'agricoltura che già avevano praticato in Arabia, e date le favorevoli condizioni si moltiplicarono facilmente in villaggi e città bene organizzate alla difesa. Le popolazioni al contrario che si diffusero nella zona costiera nel bassopiano nord occidentale, date le condizioni ambientali furono attratte a praticare la pastorizia ed a condurre vita nomade, per la necessità di assicurare al bestiame acqua da abbeverata e pascoli al periodico variare delle stagioni piovose. Essi perciò furono impossibilitati, come tuttora, a vivere raggruppati se non per un brevissimo periodo dell'anno, quando, cadute le piogge, la terra si ricopre di una ricca vegetazione ed assicura sufficiente pascolo a molte mandrie in una stessa zona; dopo di che essi debbono allontanarsi e frazionarsi per trovare sostentamento per il bestiame.

Capi musulmani dell'Haraicino



Gli Abissini inoltre nella loro tradizione ammettono che una loro regina, Macheddà od Azièh, la biblica Regina di Saba, si sarebbe recata in Gerusalemme per visitarvi il Re Salomone, ritornandone incinta di colui che avrebbe dovuto essere il capostipite della dinastia etiopica, Menelik I, il quale raggiunta la pubertà si sarebbe recato a Gerusalemme per onorare il padre e che di ritorno, avrebbe portato con sé una folta schiera di artigiani, e di armati, tratti dalle dodici tribù di Israele; Menelik provvide ad assegnare loro il comando di regioni e paesi, e questi si moltiplicarono creando nuove famiglie e nuove stirpi.

Questa è la tradizione e la leggenda che riguarda le genti di Abissinia; Greci e Romani, come prima gli stessi Egiziani, non ebbero dunque mai una precisa nozione delle caratteristiche antropologiche della razza etiopica, neanche quando schiavi africani entrarono a far parte del patrimonio domestico dei più ricchi cittadini dell'Impero.

Fu per primo Huxley e poi Deniker e Verneau che, verso la fine del secolo scorso, al tipo razziale rappresentato dalle popolazioni scure dell'Africa nord-orientale, diedero nella letteratura antropologica la designazione di etiopico, tipo che il Munzinger con pittoresca concisione definiva « *per colore, africano, per fisionomia caucasico* ».

E' interessante rilevare come la scienza antropologica abbia tentato in questi ultimi tempi di ricercare l'origine razziale delle popolazioni dell'Africa Orientale, con l'estensione della ricerca dei gruppi sanguigni alle genti del nuovo impero coloniale italiano.

Già nel 1926 il Winkel (Ztschr. für Rassenphysiologie), rendeva noti i risultati di una serie di ricerche sui gruppi sanguigni da lui svolte in Etiopia, limitandosi a riferire pochi dati, senza alcuna precisazione circa la provenienza esatta dei soggetti in esame (d'altra parte scarsi numericamente ammontando a 400); e cioè di aver ritrovato in essi il 42,75% di gruppo O, il 26, 5% di gruppo A, il 25,25% di gruppo B ed il 5,5% di gruppo AB.

Tedeschi e Lorenzini (Giorn. it. di malattie esotiche. Rinnov. med. 1929-1930) in una prima serie di ricerche su 221 individui, ascari di provenienza est-africana originari dallo Yemen, Somalia, Tigrai, Amara, Galla e negri del Sudan e del Fezzan, constatò un'alta percentuale di gruppo A negli Amara, minima nei negri (0.6), ed intermedia nelle altre popolazioni.

Ricerche successive furono condotte dal Tedeschi in collaborazione con il Lorenzini, per riprovare eventualmente l'alta percentuale del gruppo A, e per indagare a quale elemento etnico fosse da attribuirsi tale notevole apporto di sangue A.

Questi autori, scrive il Chiodi, si ripromettevano altresì di indagare se per mezzo dei gruppi sanguigni si potesse, in un territorio particolarmente caratterizzato da miscugli razziali come l'Etiopia, pervenire ad una distinzione di zone di infiltrazione etnica orientale ed occidentale, secondo i concetti di Hirsfeld, Viola, già ammessi dal punto di vista antropologico dal Puccioni.

Su 139 ascari di provenienza varia (Eritrea, Amara, Tigrai, Goggiam, Somalia) questi Autori ottennero un rapporto di — di 1,38, con O uguale al 44, 60%. Di questi gli Eritrei (53 complessivamente) presentarono tale rapporto uguale ad 1,14 con gruppo O 47,01%, gli altri (86 in tutto) provenienti da territori allora non in nostro dominio presentarono da parte loro il suddetto rapporto uguale ad 1,47 con O uguale a 43,02.

Gli Amara (29 soggetti) avevano un rapporto tra A e B di 1,36, con O uguale a 42,06, mentre i Goggiamesi (32 individui) 2,16 e un gruppo O di 43,75 per cui la differenza tra i due gruppi, come si vede, è oltremodo notevole. Allo scopo poi di suddividere, oltre che in base alla provenienza anche con ri-

guardo alla religione, esaminarono separatamente diversi gruppi di ascari.

I — Un gruppo di ascari di origine copta di oltre confine suddivisi come segue:

Goggiam	35
Tigrai	15
Feggiù	15
Addis Abeba	15
Scià	10
Hastà	10

In questo primo gruppo essi ottennero un rapporto di — di 1,32, con un gruppo O uguale al 45%.

II — Un secondo gruppo di 50 ascari mussulmani, somali,

nei quali osservarono un rapporto — uguale a 1,29, con gruppo O uguale al 7%.

III — Un gruppo di 100 copti eritrei, i dati dei quali furono di 1,56 per — e 60% per il gruppo O.

IV — Un gruppo infine di 100 musulmani eritrei che presentavano 1,56 per — e 60% per il gruppo O.

Pistoni inoltre nel Giornale Italiano di Clinica Tropicale (Maggio 1938) riferisce che su mille osservazioni compiute sui gruppi sanguigni delle popolazioni abissine dell'altipiano Eritreo parlanti il Tigrignà, si ottennero i seguenti risultati, riferiti al per cento:

O	A	B	AB
53	22	17	8

Analizzando questi dati l'Autore è portato ad ammettere che in tali popolazioni la prevalenza del gruppo O, è espressione di rarità di incroci in quanto che data la posizione montana della regione, le invasioni sembra che abbiano poco influenzato tale razza.

Il gruppo A prevale sul gruppo B, questo ha analogia con quanto si verifica in Europa, il sangue di gruppo A non può dunque derivare altro che dal Nord o da Oriente, poichè eventuali invasioni da Occidente e da Sud avrebbero portato un contributo di sangue negro, che ha invece la percentuale del gruppo B quasi doppia di quello di gruppo A.

Scarsa è la percentuale di sangue di gruppo AB il che starebbe a confermare la scarsità degli ibridi, per cui si è portato ad ammettere che la razza Etiopica ed in particolare l'Abissina dell'altipiano Eritreo si possa serologicamente ravvicinare alla specie *Homo Euraficus*, e più alla varietà mediterranea che alla africana, ipotesi che già il Sergi aveva avanzata e sostenuta, la quale verrebbe in tal modo ad essere convalidata.

Benchè la scarsa conoscenza che abbiamo delle invasioni storiche delle regioni di provenienza degli individui in esame non ci permetta trarre con sicurezza utili conclusioni nei riguardi dei rapporti tra esse e le caratteristiche razziali di sangue, ad ogni modo, sono lieto concludere con il Chiodi rilevando come tali ricerche anche se per più punti forzatamente difettose ed incomplete, sono incoraggianti ed interessantissime per i loro risultati.

Un lavoro di revisione, di ricerca antropologica compiuto sistematicamente nelle terre dell'Impero, si impone ed è quindi da auspicarsi che iniziative in tal senso vengano intraprese per la ricerca dei gruppi sanguigni di tali popolazioni, parallelamente alle altre indagini di antropologia fisica e di scienza della razza.

G. L.



GIUSTIZIA FRANCESE

Da una commedia di Lenormand — «A l'ombre du mal» — riprendiamo la seguente scena, in cui l'ambiente coloniale francese è vividamente e — poichè l'autore stesso è francese — fedelmente ritratto.

LE CORMIER (entrando) — Signore?

ROUGE — Ordinate ad un soldato di prendere la sferza e di condurre il prigioniero.

LE CORMIER (sdegnato) — Ma voi state per...

ROUGE — Certo, io sto per far punire quell'uomo.

LE CORMIER — Signor Rougé, non spetta a me discutere le vostre azioni.

ROUGE — E' quel che penso anch'io.

LE CORMIER — Tuttavia, siccome sono sicuro dell'innocenza di Maelik... (Rougé sghignazza)... e siccome è impossibile che voi non siate sicuro al pari di me, protesto... (guardando Préfaïlles)... dinanzi a un testimonio, contro quello che sta per avvenire qui!

ROUGE — Protestate, amico mio, ma trasmettete i miei ordini.

LE CORMIER — Fatemi licenziare, se lo osate: non trasmetterò ordini similil (Esce a sinistra).

ROUGE (chiamando verso fuori) — Moussa! (A Préfaïlles): Avrete visto il maniaco durante la sua crisi.

IL SOLDATO (comparendo in fondo e salutando) — Comandante?

ROUGE — Il tuo prigioniero, qui, subito. E non dimenticare la sferza.

IL SOLDATO (scoppiando in un'aperta risata) — Benone, comandante. (Esce).

ROUGE — Sì, ecco la gente che ci mandano, adesso. Dei frati predicatori col mantello bianco, dei Don Chisciotte con il casco di sughero!

PREFAILLES — Sembra decisamente convinto.

ROUGE — Lo è fino all'ultima goccia. Fino all'imbecillità! (Préfaïlles si alza). Ma ne andate?

PREFAILLES — Sì. Sento che voi mi interessate la grazia di quell'uomo, se va la domandassi; e preferisco non assistere al suo supplizio.

ROUGE — Siete impressionabile?

PREFAILLES — Lo sono divenuto.

ROUGE (osservandolo con curiosità) — In generale, si comincia così... e poi ci si corazza.

PREFAILLES — Io, da principio, facevo fustigare i miei negri senza batter ciglio. Ora, ciò mi fa male. Oh! non si tratta di pietà. E' un'impressione fisica... Quando ho visto, l'altro giorno, quel portatore che avevo dovuto uccidere... dinanzi a quella grande bestia nera abbandonata sulla pista... c'è mancato poco che mi sentissi male... Dopo tutto, era forse pietà... Sarebbe meglio che fosse stata pietà.

ROUGE (come sopra) — Perché sarebbe meglio?

PREFAILLES — Non conoscete questo sentimento, voi?

ROUGE — La pietà?... La conoscevo un tempo. Nell'epoca, ecco, in cui abitavate a Grand-Bassam.

PREFAILLES — Allora, a stasera. Vado a riposarmi fino all'ora di pranzo. (Esce e scompare lungo il sentiero).

[Maelik viene trascinato da destra, ammanettato, dal soldato che porta una sferza].

ROUGE — Avvicinati.

MAELIK (calmissimo) — Capo... Tu hai ricevuto il mio giuramento... Tu conosci la mia innocenza... E' venuto il giorno di cui mi parlavi?

ROUGE — Quale giorno?

MAELIK — Sì, lo sguardo dei bianchi è mutato... E' spietato verso gli innocenti... Io non comprendo questa nuova giustizia.

ROUGE — Tu non sei qui per discutere, nè per comprendere. (Al soldato): Moussa, se tu non mi fai gridare quel cialtrone come un porco che si sgozza, guai a te!

IL SOLDATO — Non ho paura, comandante.

MAELIK — Capo, tu non sentirai da me nè pianti nè gemiti: io non sono come i negri, che si eccitano e cantano sotto la frusta. Ma voglio sapere la ragione del mio supplizio. Parla.

ROUGE (al soldato) — Levagli il camice e mettilo al sole.

Il soldato obbedisce.

MAELIK — Non lo so, forse nemmeno tu. Non sei che lo strumento di Allah. Ma è possibile che Allah voglia quel che è contrario alla giustizia?

ROUGE (dalla veranda, al soldato) — Venticinque colpi!

IL SOLDATO — Dieci colpi saranno più che troppi, comandante. Dopo quindici non sentirà più nulla. E' spaventoso frustare un tronco inerte!

ROUGE — Ho detto venticinque. Saranno venticinque.

MAELIK (che sembra più tragicamente torturato dal mistero del suo castigo che dall'imminenza del supplizio) — La tua giustizia è dunque quella d'Iblis? O di qualche demone bianco? Donde viene? Che vuole? Ah, se lo sai, rispondimi. Tu stai là, mi guardi senza parlare, come coloro che camminano dormendo? Mi senti? Parla! Svegliatili!

ROUGE (che sembrava non ascoltare Maelik, trasalisce; poi, al soldato) — Comincia!

[Il soldato alza la sferza e si prepara a colpire].

MAELIK — Perché? Perché?





Balam Baras Ahmed, Capo degli Arussi

Il concetto di colonizzazione esistente presso i democratici paesi, non concetto di colonizzazione fascista di masse, collettiva, avente a base e pernio la famiglia, ma concetto di colonizzazione il più delle volte di accaparramento e di sfruttamento, di pochi avventurieri o di un esiguo numero di tenaci lavoratori, ha portato questi paesi a disinteressarsi del problema capitale del meticciato.

Quanto all'Italia il problema dei meticci esistenti non si presenta come eccessivamente grave, dato il non grande numero di essi, e in tal maniera, se pure questo problema potrà interessare per altri diversi aspetti politici, sociali, ed anche legislativi (es. cittadinanza, diritti pubblici), agli effetti del diritto penale, questo problema non presenta ovviamente alcun carattere di possibile retroattività.

Un primo accenno di legislazione sui meticci lo troviamo nel R. Decreto 27/6/1909. Tale decreto tuttavia, non andò mai in vigore, come pure non andò in vigore quel codice eritreo che considerava sudditi italiani i figli di ignoti nati in colonia, anche quando i caratteri somatici potessero far presumere l'esclusione di uno dei genitori di razza italiana, e che ammetteva la possibilità per il meticcio del conseguimento della cittadinanza italiana, in base all'articolo 7 del Codice Civile italiano.

La creazione dell'Impero, dava più vaste proporzioni al problema e in vista dell'enorme afflusso di elementi metropolitani in colonia, fu creata la legge organica dell'Impero A.O.I.

La legge organica, eliminava un pericolo e che cioè meticci figli di sudditi e di padre bianco giuridicamente ignoto fossero riconosciuti cittadini affermando il principio che essi dovevano restare sudditi, ma non eliminava il pericolo del riconoscimento del meticcio, (art. 29) della legittimazione, e tanto meno il pericolo del meticciato.

Per quello che riguarda il passato, molti meticci erano ormai cittadini, perché giuridicamente riconosciuti e legittimati,

LA LEGISLAZIONE



Al lavoro in un cantiere di Harar

ma era all'avvenire che bisognava guardare e con apprensione.

Esiste ancora appunto il pericolo del riconoscimento (art. 29) e della legittimazione. Esiste quest'ultima in quanto, pur non essendo possibile in applicazione dell'articolo 198 del Codice Civile, la legittimazione per susseguente matrimonio, è tuttavia possibile per decreto reale la legittimazione di un figlio nato fra bianco e suddita.

Il Regio decreto legge 19 aprile 1937-XV, n. 880, infine, opportuno ma non decisivo, emanato dal Governo Fascista, e che stabilisce sanzioni penali da uno a cinque anni di reclusione per il cittadino italiano che tenga relazione d'indole coniugale con persona suddita dell'A.O.I. o similari, è nato sicuramente in vista di una energica difesa della razza.

Ma è bene precisare, opportuno ma non decisivo, in quanto i matrimoni misti, sfuggivano ancora in base a questo decreto ad ogni proibizione. Rimane pure escluso dalla proibizione il caso di matrimonio, in quanto la relazione ministeriale, nella quale si legge essersi voluto colpire con una sanzione penale i rapporti di concubinato che abbiano «quasi l'apparenza di un connubio» non permette dare alla formula *relazione d'indole coniugale* un significato che andrebbe oltre il pensiero

del legislatore. (Commissione Permanente Senatoriale per la conversione dei decreti legge). Ci voleva il recente Regio D. Legge 17 novembre 1938-XVII, n. 1728 per porre la parola fine anche alla possibilità del matrimonio misto.

Ma non eravamo ancora alla integrale realizzazione di una totalitaria difesa della unità della razza sia dal punto di vista sostanziale, sia dal punto di vista politico, in quanto questi ultimi due decreti pur vietando il matrimonio e pur stabilendo sanzioni penali per i bianchi rei di concubinato, in verità lasciavano sempre libero il campo al sorgere del meticciato, almeno da contatto momentaneo, e quel che è peggio, al riconoscimento del meticcio.

Era stato eliminato un pericolo con questi decreti, quello del matrimonio; il pericolo del meticcio illegale e del riconoscimento non poteva essere eliminato che attraverso una più ferma politica protettiva. Sul terreno legislativo non eravamo quindi ancora alla parola fine.

« I rapporti occasionali non bastano ad incriminare chi li contrae... » diceva la relazione alla legge del 19 aprile 1937; ed ancora evidentemente eravamo fermi su questi termini.

Completare le disposizioni bisognava, in quanto il non punire la creazione del meticcio e ai meticci offrire anzi la possibi-

RAZZIALE DELL'IMPERO

lità di essere legittimati e di avere la cittadinanza, significava sempre nonostante il rigore della legge, la creazione del meticcio.

La risoluzione doveva essere radicale se si voleva che avesse gli effetti desiderati; rigettare invece i meticci senza attenuante di sorta, quali esseri anormali e fuori da qualsiasi giustificazione umana e giuridica, sicuramente, in accordo con le sanzioni penali, avrebbe servito ad eliminarne la creazione.

Quanto fosse necessario un simile completamento legislativo, ci ammonisce anche una sentenza del 13 gennaio 1938, del Tribunale di Addis Abeba, che in applicazione del R.D.L. 19 aprile 1937, n. 880, stabilisce che « il delitto di madamato si ha nel concorso di tutti gli elementi, che caratterizzano la società coniugale, e cioè nell'unione sessuale e costante e nella « affectio maritalis ». Ci poteva essere niente di più assurdo? Da « i rapporti occasionali non bastano ad incriminare chi li contrae... » a questa sentenza il passo era logico sì, ma pericoloso.

Il disegno di legge del 15 marzo 1939-XVII, ora all'esame delle Commissioni legislative della Camera dei Fasci e delle Corporazioni e del Senato, affronta in tutta la sua complessità e vastità il problema di introdurre nella nostra legislazione penale un nuovo istituto e cioè il reato della lesione del prestigio di razza di fronte ai nativi dell'A.O.I. in vista di una totale regolamentazione giuridica del problema dei meticci.

Il disegno di legge, più che contenere una elencazione di reati specifici commina più severe sanzioni, quando per le circostanze particolari in cui i reati vengono commessi sono da considerarsi lesivi del prestigio di razza. E anzitutto stabilisce in via generale l'aumento della pena fino ad un quarto per i fatti già previsti come reati, quando essi vengano commessi dal cittadino nelle anzidette circostanze.

Quanto al problema dei meticci, il progetto attuale non solo aumenta la pena prevista per tale reato, quando si tratta di matrimonio, stabilendo che sia punito con la reclusione da uno a sei anni, ma

stabilisce le ammende per i ministri del Culto e per gli ufficiali di Stato civile, che trasgrediscano al divieto di compiere le pubblicazioni, celebrare e trascrivere il matrimonio, e ammette infine apertura di riservata inchiesta per accertare la paternità dei meticci presumibilmente concepiti dopo l'entrata in vigore del R. D. anzidetto, al fine di poter perseguire penalmente il genitore cittadino.

La sanzione penale prevista come conseguenza della creazione del meticcio, attraverso la ricerca della paternità, e il nuovo concetto di lesione del prestigio di razza tra cui è lecito ricercare ogni contatto momentaneo con indigeni, eliminano così i lamentati inconvenienti della creazione e della possibilità di creazione dei meticci.

Le nuove norme particolari inoltre per regolare la posizione dei meticci allo studio ci daranno un completamento giuridico del problema sotto tutti i punti di vista (tra cui, è lecito sperare, quelli della legittimazione, art. 198 del Codice Civile, e del riconoscimento come cittadino).

BERLINDO GIANNETTI

I componenti il Tribunale del buon costume di Bocoggi (Galla-Sidama)



In missione nel Galla-Sidama



RELAZIONE DI LIDIO CIRIACI
SUL VIAGGIO DAL 30 DICEMBRE
1938 AL 26 APRILE 1939 XVII

Un difficile guado sul fiume Uabi (Territorio degli Arussi)

Il membri della missione, Prof. Lidio Ciriacci e Sig. Giuseppe Cei, si imbarcarono a Napoli il 30 dicembre 1938-XVII sul piroscafo « Crispi » e sbarcarono a Massaua il 7 gennaio 1939 - XVII. Raggiunsero il giorno stesso Asmara e il successivo la località di Ugarò, ove si occuparono della raccolta di ossa, specialmente di elefante e di altri grossi animali tropicali, da servire come materiale di confronto per la datazione dei giacimenti preistorici italiani.

Il 12 gennaio la missione, munita di tre automezzi, di personale nazionale e indigeno (dieci persone in totale) si attende presso un accampamento Rasciàida posto fuori strada a 30 km. da Tessenei. Si trattene sul luogo fino al 16 gennaio, riuscendo, ma con estrema difficoltà, a riprendere dati antropometrici completi di 10 Rasciàida e 2 maschere pure Rasciàida. Nella medesima località furono eseguite altre nove maschere di Sudanesi.

Il 21 gennaio la missione sostava brevemente a Allomatà ove curava una ripresa fotografica sui Galla Atzebò. Si ebbero così altri 240 negativi aggiungendone alcuni impressionati durante il percorso fra Tessenei e Allomatà. Il 22 gennaio fu raggiunto Dessiè; il 25 Batiè. Durante i quattro giorni ultimi indicati furono studiati 50 Amara dell'Uollo, modellate 4 maschere di Dankali Adal e riprese altre 160 fotografie.

L'8 febbraio vennero studiati 30 Oromo della regione di Ghimbi; altri 20 il giorno successivo e modellate 2 maschere sul vivente. In tale periodo le fotografie riprese risultarono 280. Il 10 febbraio fu visitata la regione di Neggio; l'11 quella di Asosa. Furono studiati qui 30 Barta. Altri 20 vennero studiati a Bombaschi tra il 12 e il 13 febbraio.

Il 14 la missione si portò presso il torrente Comcia per ricerche sui Coma. La difficoltà di avvicinarli, sia per la poca transitabilità della zona, sia per la loro diffidenza, impedì che gli individui studiati fossero più di 15.

La tappa successiva fu a Becca, indi a Ghidami. Qui lo studio fu facile e ampliato con escursioni varie, fra cui principale quella di Gimma di Ghidami. Fu visitato anche il monte Dagaroba, posto a ridosso di Ghidami, che fu teatro dell'eccidio Bottego.

Per via diversa da quella dell'andata, e chiudendo così un ampio giro includente il percorso di Jubdo, la missione ritornava a Ghimbi, ma ripartendone subito diretta al fiume Dembi, che fu guadato nel pomeriggio del 28 febbraio, per recarsi a Gore. Il transito fra Ghimbi e il Dembi fu difficilissimo. Piogge eccezionalmente violente avevano reso la pista tanto viscida che in una discesa un autocarro slittava precipitando verso un sottostante burrone. Si ebbe ribaltamento dell'automezzo, ma fortunatamente questo si arrestava contro un albero, adagiato su di un fianco, dopo aver compiuto un giro completo su se stesso. La macchina rimase a circa 30 metri sotto il piano della pista. Si dovettero riunire oltre 150 indigeni dei dintorni per il taglio della foresta e la preparazione di una pista atta a ricondurre coi propri mezzi la macchina sulla giusta via dopo averla raddrizzata.

Nella regione di Gore lo studio principale fu tra il 1 e il 2 marzo sui Galla (50 individui). Sosta successiva fu a Bedelle, nel Bunno, in direzione di Gimma (studio di altri 10 Galla il 3 marzo), indi ad Aggarò (altri 20 Galla).

Una sosta a Gimma, fra il 4 e il 7 marzo, permise un primo sgombrò delle rac-

colte e la preparazione dello spostamento verso il Caffa e il Ghimirra.

L'impossibilità di continuare per Magi e il Lago Rodolfo, data l'insistenza delle piogge, costrinse la missione a ripiegare verso il Nord e a portarsi nei monti di Fofa. Si ebbe qui un proficuo studio della tribù dei Giangerò (Yemma) protrattosi fino al 17 marzo. Si raccolsero dati su 66 individui dei due sessi nonchè l'aggiunta di 160 fotografie e di molti utensili litici dei monti intorno a Fofa. Si modellarono inoltre 7 maschere Giangerò.

Il 22 marzo la missione si trovava a Sciasciamanna, estrema propaggine occidentale del territorio dei Galla Arussi. Fu difficile avvicinare queste genti per cui gli individui studiati risultarono soltanto 10. Vennero intraprese quindi ricerche sui principali gruppi etnici della regione dei Laghi, nelle zone in cui fu possibile l'accesso alla missione.

Il 29 marzo la missione si accampava a Dalle (Irgalem) per lo studio dei Sidama.

La missione successivamente avviò lo studio dei Borana, conclusosi a Neghelli principalmente con genti di Arero, Javello, Mega e Mojale, per un complesso di 120 individui in aggiunta ad altri 6 Darasa. In data 5 aprile, e benchè il capo della missione fosse da vari giorni febbricitante, erano state inoltre modellate 5 maschere Borana e riprese 280 nuove fotografie.

Va avvertito a questo punto che l'insistenza delle piogge aveva reso intransitabili le piste percorse nei giorni precedenti, per cui un decreto vicereale ne ordinava la chiusura. Per portarsi alla costa restava così aperta alla missione la sola via di Mogadiscio. Questa città fu lasciata il 12 aprile col piroscafo « Crispi » per il ritorno in Italia.

L'INDIA OPPRESSA

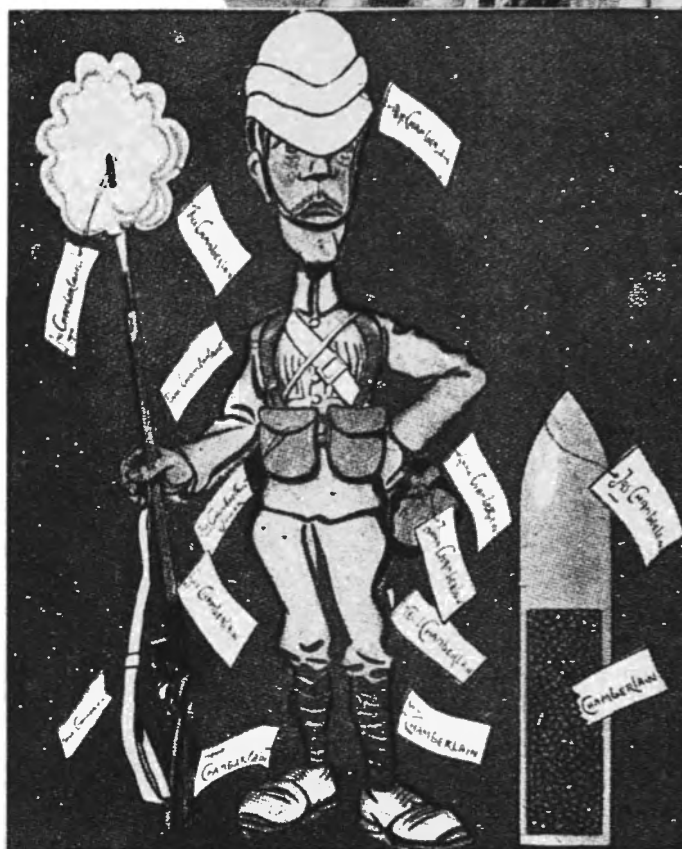
Ho studiato il mistero della finanza indiana e sono arrivato alla conclusione che se continuiamo a sfruttare il paese con gli stessi sistemi, gli abitanti ricorrono presto o tardi al cannibalismo, perchè, non avendo altro nutrimento, non potranno far altro che divorarsi tra loro.

(M. W. Scaven Blunt - Storia negra dell'occupazione inglese in Egitto).



La dominazione inglese sull'India costituisce il sistema di Governo più basso e più immorale del mondo: lo sfruttamento di una Nazione da parte di un'altra,

(V. H. Rutheford - Modern India - pag. 77).



Caricatura francese pubblicata al tempo della guerra anglo-boera, in cui si dimostra che tutti i fornitori dell'armata inglese erano parenti del Primo Ministro Chamberlain.

Gli Imperi altrui

L'India si va indebolendo sempre più. La linfa vitale di questa immensa moltitudine si inaridisce lentamente sotto il nostro dominio.

(H. M. Hyndman - Bankruptcy of India - pag. 152)

Se l'annessione dei territori confinanti è uno degli scopi dell'armata indiana; se il mantenimento del potere in Asia è desiderabile, questi scopi ci sono imposti per fini imperialistici, i quali, per lo meno, sono di vantaggio tanto all'Inghilterra quanto all'India medesima. Dopo l'Inghilterra, l'India fornisce il più numeroso contingente e paga la maggior parte delle spese della forza militare totale dell'Impero britannico. Il vantaggio di simili armate è comune all'Impero, ma il più chiaro profitto è per l'Inghilterra. Perchè dunque l'Inghilterra non sopporta una parte di quest'aumento di spese, derivante da un'armata mantenuta nell'interesse dell'Impero?

(M. Shahu - Wealth and Taxable capacity of India)

Le carestie dell'India divengono più dure e più frequenti; la miseria agricola si è aggravata; le popolazioni rurali si sono disperatamente indebitate, il loro scoraggiamento è più profondo. Il sistema che consiste nell'accrescere sempre più il valore delle terre non è stato modificato. La tassa sul sale, benchè leggermente diminuita, spoglia ancora i più poveri. La fame, e le epidemie che ne risultano, si estendono sopra una superficie in continuo aumento. Il "ryot" del Deccan è sempre il contadino più povero dell'universo. Nulla è mutato nel sistema finanziario, nulla nei metodi economici che favoriscono la speculazione e il commercio inglese, a detrimento delle industrie indigene. Quello che era male 25 anni fa, è peggio oggi. In ogni caso, la medesima rapina dei viveri si effettua a profitto di bocche straniere. La carestia e la peste sono fatti che le statistiche ufficiali non possono far scomparire.

(Wilfred Scaven Blunt - India under Ripon - pag. 232)

STUDIOSI
RAZZA

Tipo di Somalo
(Brava)

Chi consulta la letteratura antropologica italiana è colpito dal numero veramente notevole di libri, memorie e note riguardanti lo studio razziale delle popolazioni africane. Questi lavori possono costituire sempre una importante fonte di notizie per chi voglia approfondire la sua cultura in materia di problemi razziali coloniali. Purtroppo anche in questo campo, non è abbastanza conosciuto quanto gli studi razziali coloniali debbano all'opera del genio italiano. Libri, memorie, note, di autori italiani per lo più pubblicati in forma strettamente scientifica e su riviste a limitata diffusione, sfuggono alla gran massa dei lettori anche studiosi, e servono invece di base a opere di autori stranieri, meglio lanciate e nelle quali vengono spesso riportati come originali i risultati

di studi, fatti da tempo in Italia, ma troppo ignorati.

In questo articolo noi proponiamo di richiamare l'attenzione del lettore su questi contributi italiani allo studio delle razze africane, nei diversi campi in cui oggi si distinguono le scienze antropologiche.

Nel campo della pura antropometria ricorderemo a mò d'esempio gli studi di Sergio Sergi, ripresi da Vincenzo Giuffrida-Ruggeri, sulla celebre statua dell'Afroditte di Cirene. In questi lavori vengono esaminate numerose questioni relative alla proporzione del corpo nelle popolazioni dell'Africa Settentrionale. Riguardano invece più propriamente le popolazioni dell'Africa Orientale le ricerche condotte da Nello Puccioni sulla antropometria dei Somali e quella dei Baria e Cunama. Colui poi che volesse approfondire i complicati problemi del significato polifiletico delle differenze strutturali nell'arto inferiore dei bianchi e dei negri, dovrebbe consultare i lavori di G. L. Sera. Naturalmente nella bibliografia antropologica italiana sono partico-

Indigeni che cantano (Hararino)



azione

TALIANI RICANA



Tipo di Somalo
(Brava)

larmente numerosi gli studi e le ricerche craniologiche. Ricorderemo quindi il grosso volume di Sergio Sergi, sui crani degli Abissini, che può tuttora essere considerato come il lavoro più minuzioso su tale argomento. Per chi volesse approfondire le questioni relative ai rapporti tra la stirpe mediterranea e i pretesi negroidi delle grotte liguri, saranno utili sempre le memorie del Giuffrida-Ruggeri, al quale dobbiamo ancora qualche bel contributo alla craniologia degli egiziani antichi.

Di maggiore interesse per chi voglia poi riferirsi a studi sul vivente, sono quelli condotti sulla parte facciale dello scheletro. Ricorderemo quindi le osservazioni compiute da Giuseppe Sergi sul fenomeno del prognatismo e sul metodo per determinarlo, e le ricerche di Giovanni Marro per lo studio del profilo della faccia e sua applicazione ad una centuria di crani egiziani antichi.

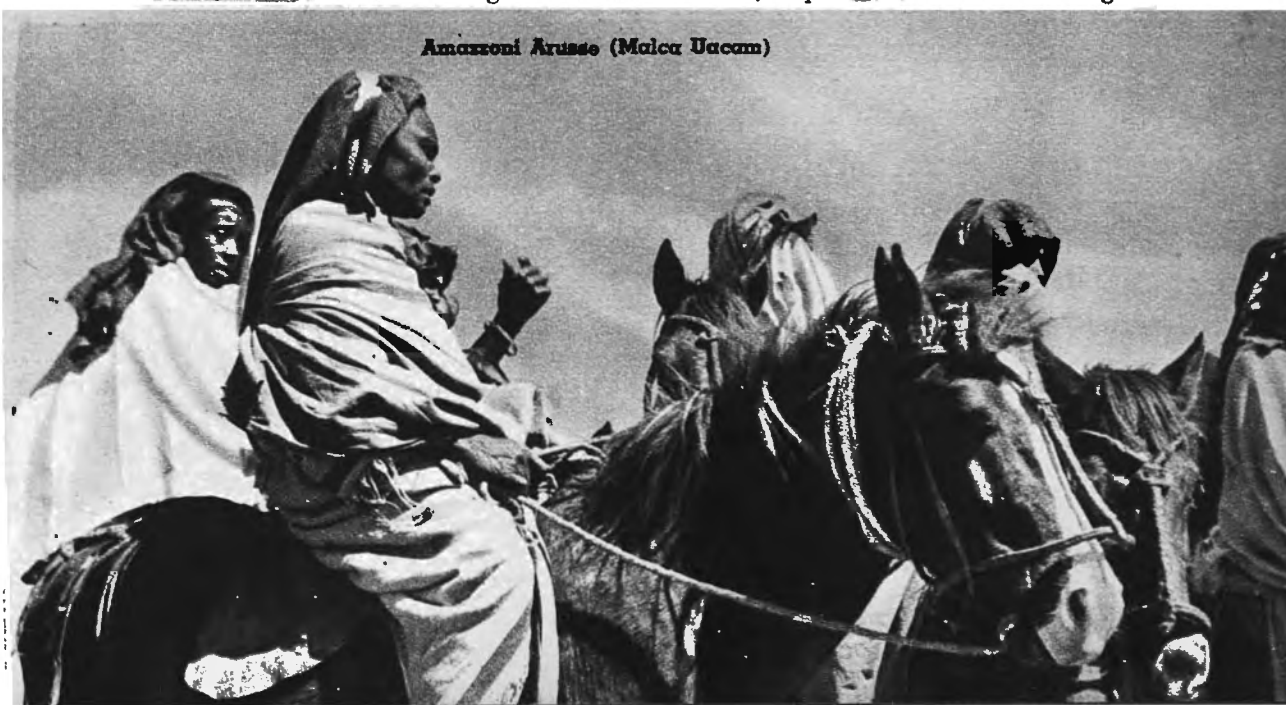
Particolarmente interessante per lo studio delle razze africane è l'osservazione della morfologia delle ossa

nasali; su questo argomento è bene tener presenti i vecchi lavori di Paolo Mantegazza, quelli più recenti di Vincenzo Giuffrida-Ruggeri e del Ferrarini, e infine le ricerche di Giovanni Marro sul significato delle varie forme di apertura pyriformis. Sulla morfologia della mandibola sono da ricordarsi i lavori dello Zoja, del Balli, di Giuseppe Sergi, e del Puccioni.

Lo studio della pelle e degli organi ad essa connessi acquista una particolare importanza nel caso delle razze africane. Anche in questo campo gli studiosi italiani hanno raccolto importanti contributi. Si va così dagli studi di Fabio Frassetto sull'albinismo parziale ereditario nei negri, alle ricerche del Falco sulle figure papillari dei polpastrelli delle dita nei Libici, a quelle del Sabatini sulle figure



Guerriero somalo



Amazzoni Arusae (Malca Uacam)

della regione plantare del calcagno, a quelle infine del sottoscritto sulla morfologia del capello presso alcune popolazioni africane (Asiali dell'Uganda, Dane-da, Tebu e Tuaregh della Libia).

Lo studio antropologico del cervello, con il quale si è cercato di stabilire sul solido substrato delle strutture anatomiche i fatti evolutivi dell'attività psichica umana, ha avuto appassionati cultori in Italia.

Ricordo qui l'opera monumentale di Sergio Sergi « Cerebra Heretica » pubblicata nel 1909 a Jena, con una prefazione del famoso Waldeyer.

Un grande lavoro di sintesi sulla morfologia dei solchi cerebrali dell'uomo, con particolare riguardo agli indigeni del Camerum è stato compiuto dal Genna. In questo studio il Genna ha creduto poter concludere che non esiste alcuna varietà dei solchi cerebrali esclusiva di una determinata razza umana e che la differenza razziale consiste essenzialmente nella diversa frequenza delle singole varietà.

Ricordiamo così il libro di Giuseppe Sergi « Africa », che si può tuttora considerare di attualità per le notizie che si riferiscono alle popolazioni della Libia e dell'Etiopia e nel quale è esposta la nota teoria sergiana sull'antropologia della stirpe camitica.

Per quanto poi riguarda la sistematica delle razze africane e affini, quale può essere rilevata dalla lettura dei due libri « Europa » e « Hominidae » noi riportiamo — a puro titolo di storia — i due schemi presentati da Giuseppe Sergi rispettivamente nel 1908 e nel 1911.

Nello schema più antico Giuseppe Sergi parla di un genere particolare (da ricordarsi che questo Autore aderiva alla teoria dell'origine poligenetica dell'umanità) proprio dell'Africa, e da lui chiamato Homo Afer. Questo genere poi dovrebbe essere suddiviso nelle specie e varietà indicate nella tabella A.

Nello schema invece più recente (1911) Giuseppe Sergi abbarborda il termine Homo Afer per indicare il genere e impiega invece il termine Notanthropus (Uomo originario del mezzogiorno) che suddivide nel modo indicato nella Tabella B.

Giuseppe Sergi stesso nel compilare questa classificazione aveva chiara l'idea di compiere opera del tutto provvisoria, come del resto lo prova il fatto che vi portasse notevoli modificazioni nel breve spazio di quattro anni.

Vincenzo Giuffrida-Ruggeri nel 1913 presentò una classificazione delle razze umane in cui si proponeva di rinnovare l'opera del Sergi. Ma appare evidente che, all'infuori dei cambiamenti di terminologia, questa classificazione di Giuffrida-Ruggeri non ha presentato nessuna novità.

TABELLA A

Homo Afer gen.	Homoeurafricanus spec.	H..... H..... H. Africanus var. H. Dravidicus var. H. Polynesianus var. H. Todas - ainu var. H. Australianus var. H. Pygmaeus var.
	Homo Sudanensis spec.	H. Melanestiensis var. ecc.
	Pygmaeus africanus spec.	
	Pygmaeus oceanicus spec.	

Passando ad altri autori italiani che si sono occupati della classificazione delle razze africane bisogna ricordare il Bonarelli e Renato Biasutti.

Nel campo della etnografia ed etnologia africana sono molto noti gli studi e le ricerche di Raffaele Corso e di Renato Boccassino. Del primo ci limiteremo ad accennare ai lavori sul matriarcato dei Cunama, sull'etnografia giuridica, attraverso lo studio dei proverbi abissini, sulla distribuzione geografica del costume africano della presentazione pubblica di prove della purezza della sposa e infine sul significato del rito della posizione rannicchiata nell'etnografia africana.

I più recenti contributi allo studio delle razze africane si debbono a Lidio Ci-

Siamo sicuri poi che un importante contributo allo studio delle razze dell'Impero sarà recato dalla missione biologica Zavattari, che da poco è partita per le inesplorate regioni del Sagau-Omo, e nella quale la raccolta dei dati antropologici ed etnografici è stata affidata a Marcello Ricci.

Da quanto abbiamo esposto appare evidente che gli studi razziali coloniali hanno in Italia una lunga tradizione, che può stare brillantemente alla pari con quella delle altre grandi nazioni coloniali.

Poichè, per ovvie ragioni, era qui impossibile riassumere in maniera completa il contributo degli studiosi italiani ai

TABELLA B

NOTANTHROPUS, GEN.			
Not. eurafricanus spec.			
Not eurafricanus	mediterraneus	libycus, subv.	
"	"	arabicus	"
"	"	aegyptiacus	"
"	"	indoiranus	"
"	"	africanus var.	
"	"	dravidicus var.	
"	"	australianus var.	
"	"	polynesianus var.	
"	"	toda - ainu var.	
Not. afer spec.		Not. afer australis spec.	
"	"	lumifis var.	
"	"	Not. Pygmaeus dolichomorphus spec.	
"	"	Not. Pygmaeus brachymorphus spec.	
"	"	aethiopicus var.	
"	"	niger var.	
"	"	sylvestris var.	
"	"	africanus var.	
"	"	libycus var. ibrida	
"	"	melanestiensis var.	

priani che, com'è noto, ha compiuto una prima spedizione (marzo 1927 - ottobre 1927) nel Sud Africa con principale obiettivo lo Zululand e il Becinanaland, una seconda (novembre 1928 - aprile 1930) nel Mozambico, Rhodesia e Unione Sud-Africana, una terza (maggio 1930 - gennaio 1931) attraverso tutto il continente africano, dal Capo al Cairo, con principale obiettivo il Congo; una quarta (agosto 1932 - gennaio 1933) nel Fezzàn, una quinta (febbraio - marzo 1933) sempre nel Fezzàn, una sesta (dicembre 1936 - maggio 1937) nell'A. O. I., una settima infine (dicembre 1937 - aprile 1938) nell'Etiopia settentrionale.

problemi delle razze africane, siamo stati costretti a trascurare nomi illustri e lavori importanti. Ma, ripetiamo, nostro unico scopo è stato quello di rivendicare un'altra priorità italiana in un campo del sapere, generalmente poco noto.

Va da sé dunque che resta sempre più dimostrato come sia assurdo dire che l'Italia abbia imitato qualcuno o qualcosa nel problema razziale, sia che questo venga esaminato nell'insieme, sia che venga preso in considerazione nei suoi aspetti particolari, quale è in questo caso il problema coloniale.

GUIDO LANDRA

LE RAZZE DELL'IMPERO

Manilio parla degli Etiopi come di una grande macchia nera distesa sull'orbe: «*Aethiopes maculant orbem tenebrisque figurant perfuscas hominum gentes*» (Astr. VI. 721-722). Tuttavia anche allora era noto che queste genti non erano tutte uguali ed Erodoto ne faceva già la distinzione in Etiopia orientale «*a capelli lisci*» ed occidentale «*a capelli lanosi*».

Etnicamente l'Etiopio non è precisabile; la mancanza di esplorazioni storiche rende oscurissimo il più antico passato dell'Etiopia di cui l'Abissinia, che nel linguaggio comune è usata per indicare tutta l'Etiopia, in senso proprio deve intendersi come parte settentrionale, escludendone quindi le regioni dei Galla dei Sidama e dei Somali, essendo state queste aggregate all'Impero da Menelico.

Il tipo Negro è assai diffuso nella parte Ovest dell'Africa Orientale Italiana, esso è distinto nei due sottotipi Bantu e Nilotico. Il sottotipo Bantu rappresenta l'estremità Est di una zona etnica che arriva ad ovest sino al Niger e all'Atlantico, i suoi rappresentanti si trovano principalmente nell'Uollega e lungo il Baro, nel basso Giuba e lungo l'Uebi Scebeli, diffusi nel territorio compreso tra questi due fiumi dove ebbero il predominio anteriormente alle altre razze.

I Nilotici che hanno dato un cospicuo apporto agli incroci nel Ghimirra e nel Caffa, popolano principalmente il Nord dell'Etiopia, tra Gasc e Setit, con il nome di Baria e Cünama.

Rispetto al colore della pelle abbiamo dal nord al sud dell'Etiopia una singolare gradazione che va dal bruno pallido del Nord al nero ebano del Sud. Queste diverse gradazioni della pigmen-

tazione dell'epidermide degli Etiopi sono dovute certamente all'incrocio dell'elemento nero indigeno con le popolazioni bianche immigrate e provenienti principalmente dalla penisola arabica; queste ultime in origine dovettero essere di carnagione bianca come pure bianco doveva essere il colorito delle popolazioni dell'antico Egitto; ed ancor oggi gli arabi yemeniti si dicono bianchi sebbene il colore della loro pelle non risponda più a tale enunciazione.

Per maggiore chiarezza riporto un piccolo prospetto delle principali razze, omettendo per ovvie ragioni, i loro sottotipi.

BEGIA — E' questo un popolo di pastori che sarebbe derivato dalle tribù più meridionali dei Blemmii; come tutte le popolazioni nomadi erano facili a spostarsi in cerca di pascoli migliori ma furono arrestati dalla potenza del regno di Aksum che, pur mantenendo buoni rapporti con le popolazioni del Nord, non poteva permettere una avanzata di queste genti sull'altipiano ove le popolazioni, dedite soprattutto all'agricoltura, avrebbero ricevuto un serio danno dalle mandrie migranti. Stanziatisi dunque nella parte Nord-occidentale dell'Etiopia sono dediti oggi principalmente all'allevamento del bestiame, ma per mancanza di foraggiere e di prati artificiali, il bestiame vive brado sui pascoli naturali per cui in generale è magro.

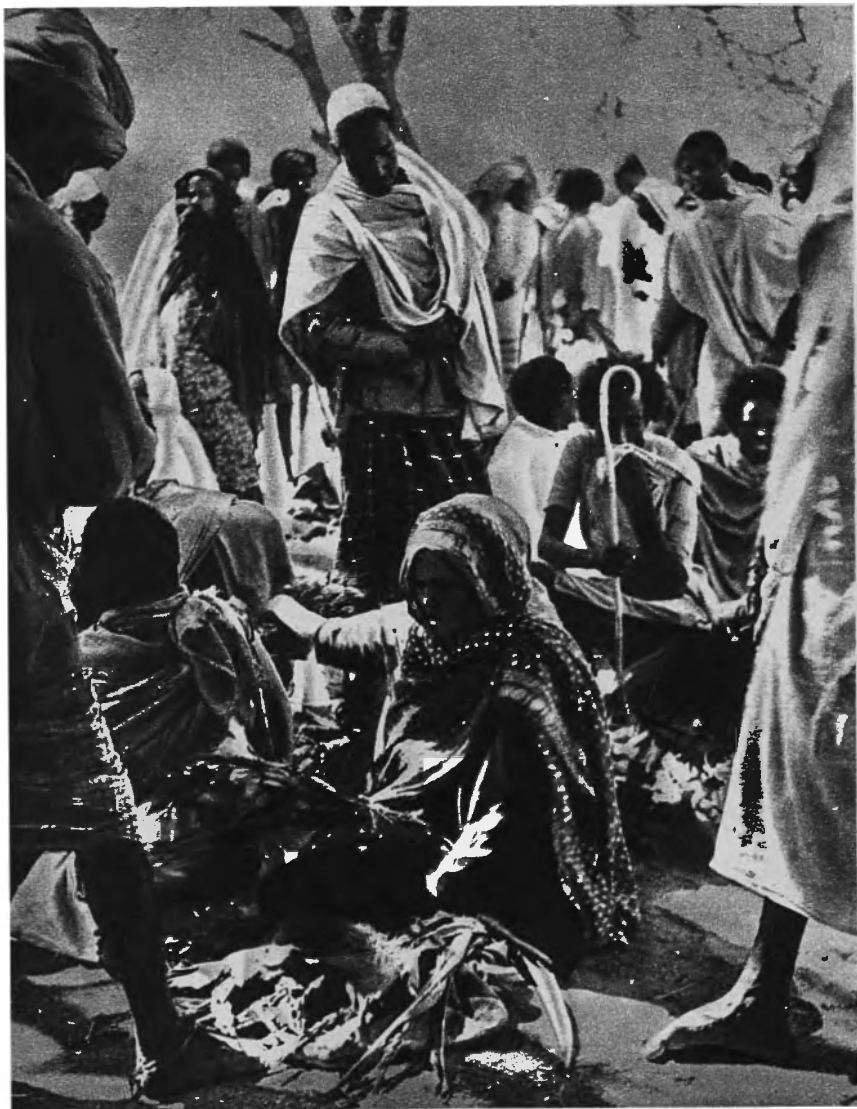
La lingua di questo popolo è il «*begia*» che tende però ad essere soppiantato dal tigrè. I Begia, come la maggior parte delle popolazioni eritree, sono musulmani ed amano collegarsi ai primi musulmani venuti in Etiopia. I delitti di sangue, omi-





Tipo indigeno mussulmano (Elsa - Lambò - Somalia)

Al mercato indigeno di Dire-Daua



aidi e lesioni gravi, provocano, per una consuetudine comune in tutta l'Etiopia, la vendetta che viene esercitata o dai parenti o dai compagni di gruppo cui la vittima appartiene; è possibile però la composizione che generalmente consiste nel pagamento di una somma di danaro o di un certo numero di capi di bestiame.

AGAU. — Questa popolazione cuscita occupava il Lasta, l'Uagh, il Beghemeder, il Dembeid, il Semien, il Quarà, poi molto probabilmente in seguito ad una grave carestia si scisse in diversi gruppi che emigrarono altrove in cerca di grani. A ciò appunto si dovrebbe la formazione di nuclei di Agau che si riscontrano in varie regioni dell'Abissinia settentrionale, come nell'Agamè e ad Adi Arbate nel Tigrà, nello Scimezanà e nel paese dei Bogos; ma mentre nelle altre regioni furono completamente assorbiti dalla popolazione primitiva, gli Agau stabilizzati nei Bogos conservarono oltre che la purezza della razza anche la loro lingua.

ABISSINI. — Gli Abissini propriamente detti sono distinti in Tigrini, Amara e Scioani che complessivamente sono circa tre milioni e cinquecentomila. È questa una razza intelligente e molto scaltra, e piena di orgoglio del suo valore. Le popolazioni parlano tre lingue semitiche principali derivate dall'antichissimo «gheez» usata dalla Chiesa Etiopica: il tigrè, parlato nel Nord e nel Nord-Ovest dell'Eritrea (Massaua, Habab, Cheren), il tigrà o tigrinà che è la lingua parlata nell'altopiano eritreo e nel Tigrà; l'amarico, già lingua ufficiale dell'Impero etiopico, parlata dagli Amara e dagli Scioani e diffusa dai dominatori scioani e amara anche nei principali centri del sud e del sud-ovest.

Più difficile riesce cogliere gli elementi della vita sociale di questa popolazione, che, nonostante le diversità, esistono nel vastissimo territorio elementi comuni a molte popolazioni, dovuti soprattutto al secolare e perenne movimento delle genti dal Sud al Nord e dall'Est all'Ovest; si aggiunga, poi, la grande prevalenza quantitativa e qualitativa della razza camitica e il suo dominio esercitato sulle più antiche razze negre e nilotiche, in modo che gli elementi divergenti hanno finito col fondersi. Malgrado ciò due elementi razziali si oppongono: il camitico ed il negro, marcando in maniera inconfondibile la sostanziale diversità di cultura.

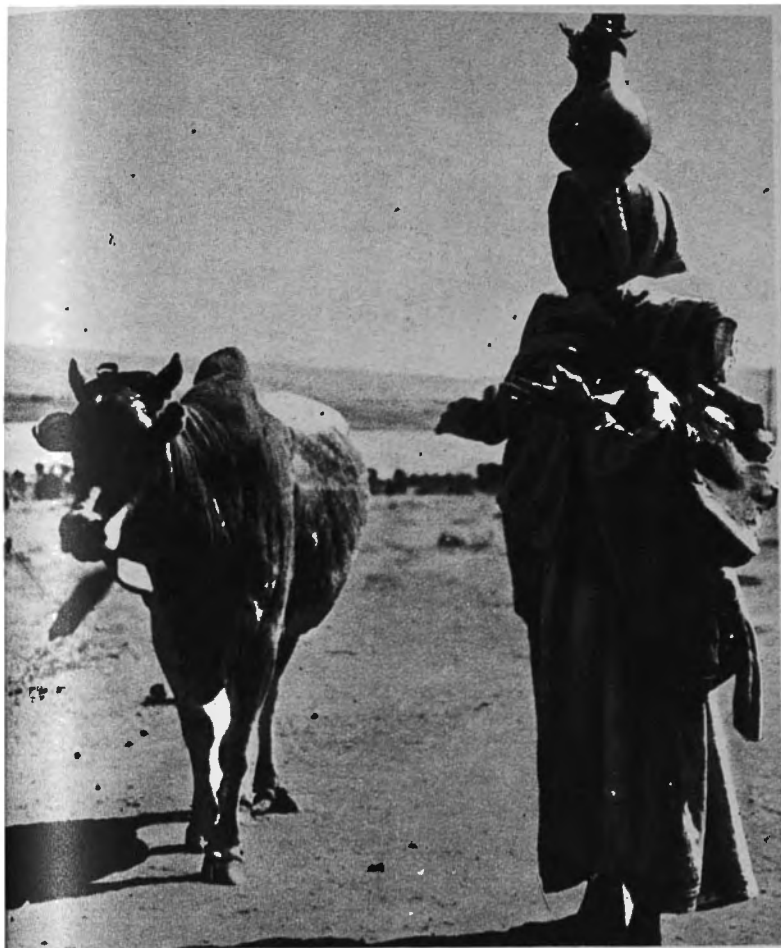
SIDAMA. — E' anche questa una popolazione cuscita e propriamente come gli Agau e gli Abissini, sono detti alto cusciti. Sogliono essere divisi in Sidama orientali, occidentali, settentrio-

nali ed in Sidama dell'Omo, essi parlano linguaggi diversi ma i più diffusi sono l'«uolamo», parlato nelle due rive dell'Omo, ed il «caffino». Hanno quasi tutti un viso largo, fronte convessa, naso camuso e labbra turgide, dentatura breve ma robusta. È questa una popolazione sedentaria, assai primitiva ma di carattere mite che per sfuggire alla feroce oppressione abissina si era ridotta a vivere nelle foreste in condizioni di estrema miseria: seminuda e nutrendosi con i prodotti spontanei dei boschi e di caccia. I Sidama si adattano facilmente al lavoro e sono estremamente parchi; la foresta dà loro una preziosa pianta: la «musa eusete» della famiglia delle banane che assicura loro nutrimento e bevanda. Oggi sono considerati tra i più esperti allevatori di bestiame dal quale traggono latte e burro che costituisce, come per i Somali, la base della loro alimentazione.

SOMALI. — Appartengono anch'essi al gruppo cuscita ed assommano complessivamente ad un milione e quattrocentomila. Nei Somali e specialmente in quelli settentrionali che avrebbero subito le più larghe intrusioni arabe, e che dagli arabi vantano la discendenza, il tipo dominante è di alta statura, slanciato ed elegante di forme; le donne, invece, sia per una straordinaria fecondità sia per i lavori esageratamente gravosi che loro lasciano gli uomini, invecchiano ed imbruttiscono ancora in giovane età. Il colorito dei Somali è più chiaro di quello dei Dancali e dei Galla e tende al cioccolato; i loro capelli sono crespi e fittissimi; essi li lasciano crescere a ciuffo sulla sommità del capo. Il profilo del volto è assai gentile e si rivelano psicologicamente superiori alle popolazioni con cui confinano. Il somalo è il linguaggio che di gran lunga prevale nella Somalia Italiana ed è pure parlato nel Sud e nell'Est dell'Harar; esso comprende tre gruppi di dialetti: dialetti Daid, parlati nella Migiurtinia, nell'Oltregiuba e nella parte centrale di Obbia; dialetti Havia parlati nella parte meridionale dell'Obbia ed in tutto il bacino medio dell'Uebi Scebeli.

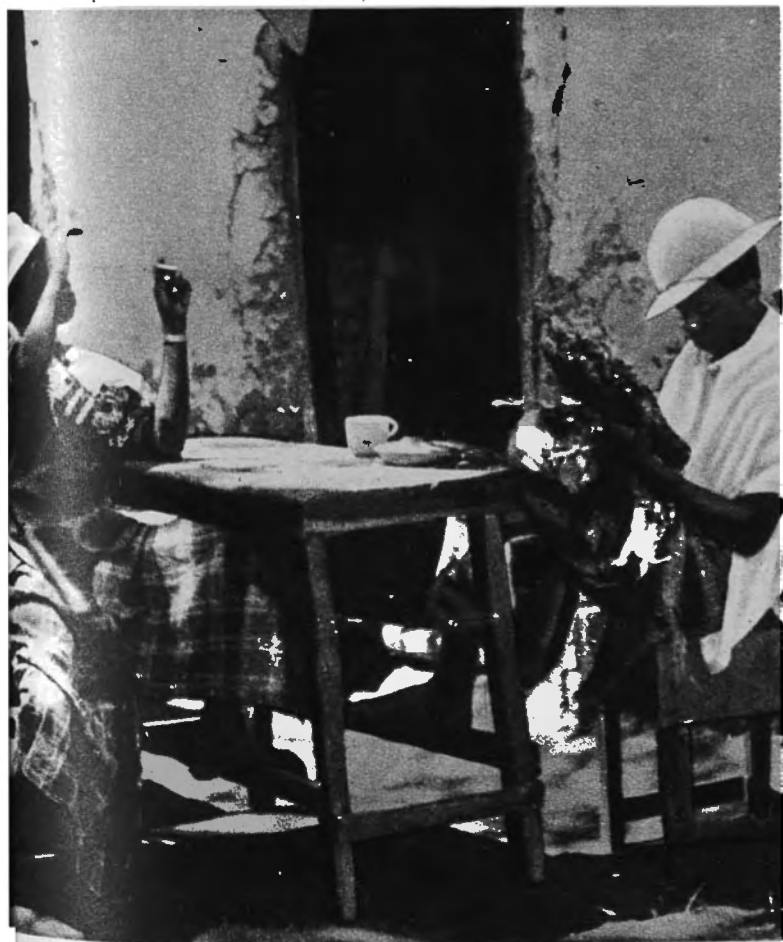
Presso i Somali il matrimonio risente dell'antica forma di compra e vendita della donna; le consuetudini ne stabiliscono il prezzo, per lo più in capi di bestiame, che vanno al padre della sposa. I Somali sono particolarmente dediti alla caccia ed alla pastorizia. La loro religione è la mussulmana.

GALLA. — Sono il tipo etiopico più interessante e costituiscono il maggior contingente di popolazione essendo due milioni cinquecentomila circa. Le loro origini sono molto vaghe; alcuni



Portatrici di acqua, al lago Aramaio (Harar)

Un caffè indigeno di Dire-Daua



sostengono che sia un popolo immigrato dal Sud e dallo Zanzibar, altri invece, basandosi soprattutto sui dati linguistici, sostengono che i Galla, i Somali e i Danicali hanno un'origine comune e provengono dall'Africa equatoriale; ma evidentemente è un popolo immigrato dall'Arabia nel I o II secolo d. C. Il loro carattere è estremamente bellicoso però normalmente sono ospitali e sinceramente amici. Uso antichissimo presso i Galla è la vendetta del sangue che si riscontra anche tra gli antichi abitanti dell'Arabia. Come religione i Galla adorano principalmente la natura avendo un'idea molto vaga della divinità.

Antropologicamente questo popolo è molto interessante; ha il cranio ovale, senza esagerate sporgenze, e ricoperto da una fitta capigliatura nera, generalmente tendente al liscio; gli occhi sono tagliati a mandorla con sopracciglia nerissime. La pelle è generalmente bruna con sfumature olivastre, ma nelle regioni molto calde è di un bruno lucido che tende al marrone. La statura piuttosto alta ed il corpo nel complesso è ben proporzionato. La conquista scioana dei territori galla ha reso questa popolazione non perfettamente uniforme nell'aspetto fisico, avvicinandosi, alcuni tipi, agli Abissini. Menelik impose il suo giogo ai Galla con la conquista di Borana, iniziata nel 1882 e terminata nel 1896. Le cerimonie nuziali dei Galla sono molto pittoresche: la fidanzata è accompagnata dagli amici in casa dello sposo e dopo l'incontro lo sposo uccide un montone in rito propiziatorio degli dei, quindi raccoglie il sangue della vittima nel palmo della mano e con esso imbratta il petto e il piede destro della sposa, quindi la propria fronte, il palo centrale della capanna ed i lati della porta. È questo un sacro giuramento di matrimonio: indissolubile che viene celebrato quando è stato pagato il prezzo convenuto per la sposa. La poligamia sebbene esistente tra i Galla non viene generalmente praticata. In tutto l'altipiano i Galla sono ritenuti ottimi medici e traggono i loro medicinali da un gran numero di piante medicinali delle quali conservano gelosamente il segreto. Sono particolarmente dediti all'agricoltura e riescono ottimi coltivatori.

DANICALI. — Un altro importante gruppo è quello dei Danicali che abitano la regione che confina al Nord col Golfo di Arafeli, ad Est con il Mar Rosso ed a Sud col Golfo di Tagiura. I Danicali sono in genere di statura superiore alla media, magri ma muscolosi, sono nomadi e praticano la pastorizia. Amano ornarsi di orecchini e di monili che sono in relazione al valore guerriero per chi li porta. La po-

polazione danicala è divisa in diversi gruppi, fra cui i principali sono: gli Assaimarà, dal colore della pelle rossastro, che invasero le regioni da loro attualmente abitate, circa 500 anni fa, sovrapprendendosi agli Adoimara, i quali rappresentano gli ultimi discendenti di una immigrazione araba avvenuta nei remoti tempi.

CUNAMA. — I Cunama con i Baria sono classificati tra i negri nilotici e sono quindi una razza negroide la cui origine è molto incerta. Queste popolazioni fanno parte della colonia Eritrea e tra Baria e Cunama vi è una evidentissima affinità somatica. Sono prevalentemente pastori e agricoltori e la loro statura raggiunge e spesso supera i metri 1,82. Il loro tipo fisico ricorda il tipo dei Galla sebbene ne differiscano per la forma della fronte. La donna, presso i Cunama ha un carattere d'inferiorità rispetto all'uomo.

NEGRI BANTU. — Abbiamo già visto ove principalmente si trovi questo tipo; essi raggiungono con i Negri nilotici circa il milione. I Negri Bantu vivono in uno stato molto primitivo e si dedicano principalmente alla caccia che fanno con arco e frecce; queste ultime se vengono usate contro le fiere hanno la punta avvelenata. Presso gli Eile, che popolano la Somalia meridionale, la caccia si fa in grande, e dura mesi ed anche un anno. I cacciatori spesso si riuniscono in associazioni, se così si può dire, e si dicono hirin ("legati") e la battuta è detta dall'Arganti, capo dello hirin. La selvaggina catturata vien divisa secondo norme precise: il leone e il leopardo spettano all'Arganti; la carne delle antilopi viene distribuita in modo che le parti migliori spettano ai Capi e le altre vengono suddivise fra i cacciatori secondo il loro merito nello hirin. Le pelli degli animali spettano all'uccisore, ma nelle grandi battute vengono riunite, vendute ed il ricavato è suddiviso equamente tra i cacciatori.

Da queste osservazioni risulta che dopo il tipo Etiope settentrionale, la razza più elevata è quella dei Galla. La difesa naturale costituita dall'altipiano etiopico per molti secoli ha formato un baluardo contro l'invadenza del progresso e della civiltà e non ha permesso alle popolazioni finitime una notevole influenza etnica. Infine osserviamo che i gruppi negroidi ed egiziani non hanno potuto avere un sensibile influsso fisico sulle popolazioni indigene, rimanendo invece fra i principali gruppi da noi citati con quelle sfumature che sono comuni a tutti i sudditi dell'impero etiopico.

EDMONDO VERCELLESI

I PIONIERI

La conquista dell'Abissinia compiuta dall'Italia nel maggio 1936 può giustamente considerarsi il coronamento di una lunga e gloriosa tradizione di viaggiatori, pionieri, ed esploratori che, a prezzo di sacrifici innumerevoli, hanno, fin dai tempi remoti, dato agli Italiani il diritto di estendersi verso una terra, resa sacra dal loro sangue.

Aprono la serie delle esplorazioni verso l'oriente africano, nel Medioevo, due Genovesi: Ugolino e Vadino Vivaldi che nel 1291, come narra un cronista contemporaneo « coeperunt facere quod aliquis usque nunc facere minime attemptavit »; l'intrepido viaggio che nessuno prima di loro ha tentato di fare è quello di cercare per l'Atlantico la via delle Indie, mediante la circumnavigazione dell'Africa.

E' un tentativo grandioso, dati i tempi, quello di spingersi in mari sconosciuti per cercare la via marittima delle Indie; il tentativo fallì, chè la piccola spedizione disparve nell'Oceano, nè più si ebbero notizie di essa, e nessuna traccia poté trovare di lei Sorleone Vivaldi, figlio di Ugolino, partito alla ricerca del padre.

Ma l'eroico tentativo dei Vivaldi non rimase senza frutto; esso apre la via ad una serie di spedizioni per la ricerca della via marittima delle Indie, spedizioni che hanno inoltre il merito grandissimo di permettere una conoscenza meno confusa del continente nero, intorno al quale fin qui si erano avute notizie di sapore prettamente leggendario.

Il merito primo di queste spedizioni spetta dunque agli Italiani, sulle tracce dei quali correranno poi Spagnoli, Portoghesi e Inglesi, tutti apportando grande contributo alla conoscenza di terre ancora ignote.

Solo due secoli dopo l'eroico tentativo dei fratelli Vivaldi, Vasco de Gama riuscì a raggiungere, per la via dell'Atlantico, quelle Indie tanto a lungo cercate.

Ma il periodo aureo dell'esplorazione Italiana nella parte orientale dell'Africa cade nel secolo scorso.

Gli Italiani sentono fin dagli inizi della seconda metà dell'800, quando ormai va prendendo forma una vera coscienza nazionale, che la grandezza dell'Italia è legata alla sua estensione verso l'Oriente africano.

E' un bisogno questa estensione per gli Italiani, è un bisogno imperioso che scaturisce dalle più profonde radici dell'animo; è la tradizione della razza italiana che spinge i nostri esploratori a percorrere le vie già percorse dai padri, non appena risorge l'idea di una Italia che affermi la sua unità in nome di una gloriosa tradizione spirituale non mai interrotta.

Quando nei primi decenni dell'800 i nostri esploratori, avventurandosi nelle regioni del Nilo, scendono verso l'Etiopia, ripercorrono strade che già precedentemente i Veneziani avevano percorso.

Sentono gli Italiani un destino che li spinge verso l'Oriente africano, ed è con un presentimento italiano che Negrelli progetta il Canale di Suez. Figure di Italiani di incomparabile altezza emergono in questo periodo. Sono uomini che vanno a conoscere terre lontane, ma l'ardore che li spinge non si arresta al desiderio di una speculazione scientifica, c'è in loro un sentimento più vasto, più umano, il desiderio di portare in quelle zone remote la luce di una civiltà più alta.

Sono figure dell'altezza di Guglielmo Massaia che per trentacinque anni compì opera di apostolato in Abissinia, di Orazio Antinori, che lottò con il Governo per ottenere i mezzi sufficienti per compiere le sue spedizioni.

In questo periodo è un susseguirsi di figure nobilissime di pionieri, ma un risalto particolare ha fra queste la figura di un giovane Abruzzese: Giovanni Chiarini, che nell'ardua impresa trova la morte.

Partito, giovanissimo, come membro della spedizione Antinori e Martini, è fedele alla consegna di piantare sempre più avanti la tenda, ma l'ardimento gli è fatale.

Caduto prigioniero della regina di Ghera, resiste con diniego costante alle proposte della regina invaghita di lui; è in questo diniego il simbolo di tutta l'altezza morale di questo giovane pioniere che sopporta tutte le sevizie pur di non deporre l'alto sentimento di dignità razziale, che gli fa sentire quale abisso lo separi dalla crudele regina.

A questo nobile sentimento, di dignità veramente romana, sacrifica egli la sua giovane vita, chè la sua fibra non forte non regge ai lunghi tormenti.



La prima seduta del "Comitato per l'esplorazione dell'Africa", presieduta dal principe Umberto I nel 1877 (dis. di D. Paolucci)



Carlo Piaggia al Cairo

DELL'IMPERO



tenda della spedizione in Africa, esposta nel porto di Livorno prima dell'imbarco di Martini e Cecchi (da fotografia del Bartolena)



zione dei suoi viaggi (schizzo di F. Bonola)

Ad accrescere fascino a questa figura quasi ascetica concorre il fatto che la sua coscienza di appartenere ad una razza superiore non gli impedì di interessarsi con acume intelligente alla vita delle popolazioni dei luoghi che andava esplorando.

Basterebbe leggere qualche pagina solamente delle sue memorie (G. Chiarini «Memorie» pubblicate dalla Società Geografica Italiana 1879) per vedere con quanto amore egli studiasse gli usi, le possibilità, ed i gusti delle popolazioni indigene.

Riporto qui un periodo delle citate memorie, che, da solo, basterebbe a dimostrare quell'interessamento di cui ho parlato; un interessamento gentile, di chi pur non volendosi confondere con i negri pur tuttavia sia capace di amarli, di chi infine, pur non volendoli considerare alla propria altezza, non acconsentirebbe mai a farne mercato, mercato infame, con tanto ardore combattuto da un altro nostro pioniere: Romolo Gessi, il Garibaldi d'Africa:

«La musica diletta moltissimo queste popolazioni, di modo che, quando si voleva vederli incantati ed attoniti bastava che mi mettessi a zupolare, nè era a dire che andassero via, chè anzi quando io cessavo, mi pregavano di ricominciare.

Ciò non per tanto i pastori di quei paesi non hanno saputo ancora fare un fischietto qualunque».

Ben presto gli esploratori cominciano a sentire che l'azione dell'Italia nell'Africa orientale non può limitarsi a spedizioni di scienziati ed esploratori.

I sacrifici di tanti martiri della scienza e della civiltà chiedono che un premio più grande coroni l'impresa; una coscienza coloniale si va formando, tanto che così scrive nel 1879 all'amico Ballarini, Pellegrino Matteucci: «Dirai agli Italiani che è ora di muoversi; il nome della Patria è noto nelle plaghe dell'Africa senza che ci diano fatica di farlo conoscere, se lo faremo prenderemo presto un posto importante».

Dovevano però passare ancora sei anni prima che il governo si decidesse ad una azione militare in Africa Orientale.

I soldati inviati sono pochi; negli anni che intercorrono fra il 1885 e il 1896 non mancano episodi dolorosi.

Ma è proprio da queste tristi pagine della nostra storia che sorgono figure grandiose di eroi, ai quali, contro l'antiafricanismo dei peggiori, il ricordo e l'ammirazione popolare innalzano un altare, per trarre di là la forza per la riscossa.

Non v'è forse nelle infiammate parole dell'Oriani sui morti di Dogali un presentimento di riscossa, una promessa a quegli eroi sublimi?

«Quei cinquecento soldati, che prigionieri di una immensa moltitudine non avevano nemmeno rivoltato il capo per cercare istintivamente il lido lontano di Massaua, erano l'Italia nuova. Parlamento, Ministero, tutto disparve in loro, davanti a quest'Africa selvaggia che voleva respingerli, e sorpresi si disponeva a trucidarli. Indietreggiare era sottomettere la loro coscienza all'istinto di quei selvaggi, che si battevano per non diventare uomini.

Non bastava morire, poichè la morte era inevitabile, ma bisognava morire, colla impassibilità di un orgoglio nel quale la morte non è più una sconfitta, con un valore che provasse ai nemici quanti africani valesse un solo soldato d'Italia.

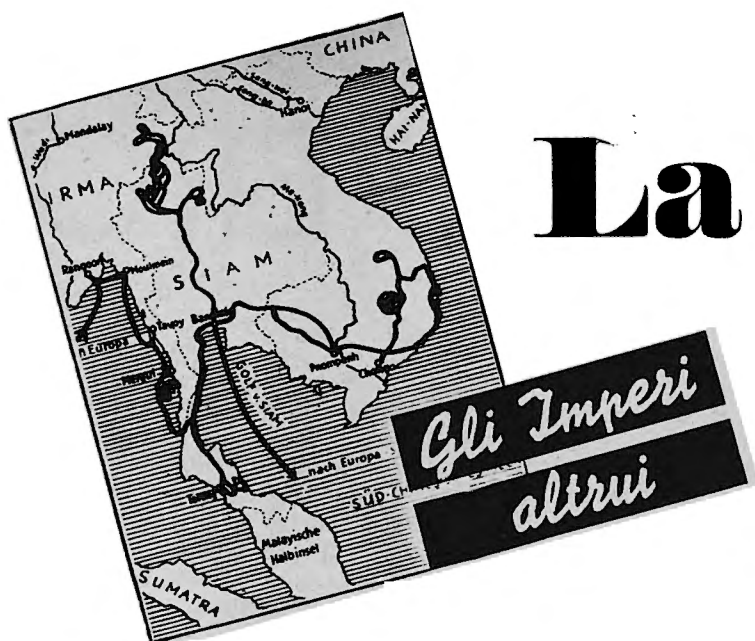
De Cristoforis è l'eroe di Dogali, accanto a lui, il Maggiore Galliano, il cui sacrificio detta al Pascoli uno dei suoi più infiammati carmi patriottici, che si chiude con l'augurio di una prossima rivendicazione, il maggiore Toselli e tante altre figure di eroi, noti ed ignoti, il sangue dei quali è il prezzo con cui l'Italia ha acquistato un sacro diritto nell'Etiopia.

Per trentanove anni l'Italia non prese le armi per vendicare gli eroi caduti, non prese le armi per difendere contro gli interessi delle potenze europee i diritti suoi più santi, ma ormai i tempi sono maturi, l'Italia risorta è chiamata a compiere il proprio dovere, è il Capo che la chiama.

«Italia proletaria e fascista, Italia di Vittorio Veneto e della Rivoluzione in piedi. Fa che il grido della tua decisione riempia il cielo e sia di conforto ai soldati che attendono in Africa, di sprone agli amici e di monito a nemici in ogni parte del mondo grido di giustizia, grido di Vittoria!».

Da quel momento l'esito è certo; l'Italia s'è mossa; il 9 Maggio del 1936 Benito Mussolini annunzierà al mondo la proclamazione dell'Impero.

-IRMA MARIMPIETRI



La Francia in

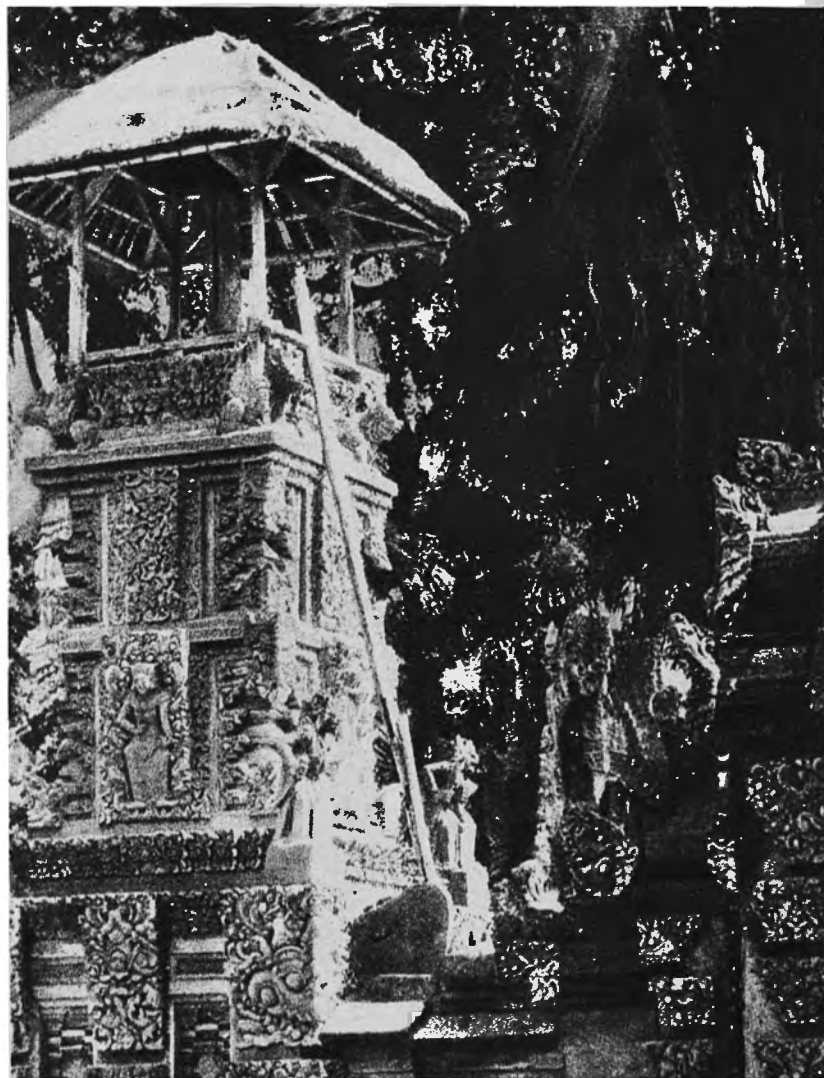
*Gli Imperi
altrui*

— Passa di qui, qualche volta, un ispettore del lavoro?
— Oh, ci sono dei funzionari che usurpano questo titolo, nel bilancio indocinese. Nessuno li vede. D'altra parte, si fa in modo da renderli il meno fastidiosi che si può. Non è difficile. Sentite, mi ricordo la fine di un dialogo, avvenuto in occasione di una visita di Varenne, l'ex-governatore, in una piantagione nella quale allora mi trovavo. C'erano là, al lavoro, delle ragazze che non avevano l'età legale, "Hum! sembrano giovanissime, questel". "Non è vero? non si direbbe mai che hanno sedici anni! Ma non c'è bisogno che io vi rammenti, signor governatore, quanto questa razza è precoce". Si rise molto, dopo la partenza del corteo...

(Luc Durtain: *Dieux blancs, hommes jaunes*. Ed. Flammarion, Paris, 1930).



Vecchia indocinese



Una pagoda indocinese

Nessuna legislazione sociale alleggerisce la tremenda fatica dei lavoratori: nessun riposo settimanale; le giornate d'assenza o di malattia non sono pagate; in caso di disgrazia, nessuna pensione, ma unicamente le indennità accordate parsimoniosamente e soltanto se l'incidente non deriva dall'imprudenza o dall'indisciplina dell'operaio; i lavoratori hanno diritto a una razione giornaliera di un chilo di riso, il cui prezzo viene ogni mese trattenuto sul loro salario, salario che è pagato il 21 di ciascun mese per il mese trascorso, per esempio il 21 novembre per il mese d'ottobre. In modo che quei disgraziati non abbiano la tentazione di fuggire. Nessun alloggio indipendente: nei centri di sfruttamento la società affitta agli arruolatori di operai, delle capanne di paglia che quelli subaffittano a pagamento, e dove i lavoratori sono ammassati, a dispetto delle più elementari leggi d'igiene e d'umanità. Si dice che esista in Indocina un ispettorato del lavoro. Esso mi sembra del tutto impotente. Che cosa potrebbe fare, d'altronde, dal momento che non può appoggiarsi su alcuna legge?

(Andrée Viollis: *Indochine S. O. S.* - Ed. Gallimard, Paris, 1938).

Indocina

Servizio medico? Derisorio! Un medico viene due volte alla settimana a passare la rivista alla piantagione. All'infuori di quei giorni, egli è sostituito da infermieri indigeni: personale di mediocre valore. Poche ore di medico alla settimana per quattromila uomini! E sono quasi tutti malati: molti sifilitici o tubercolosi, la maggior parte terribilmente malarici.

* * *

Ho sotto gli occhi i risultati di un esame del sangue, praticato in una serie di squadre di lavoratori indigeni. Di fronte a qualche risposta negativa, quanti "gametæ malariae", "schizontes malariae" o "schizontes precoces"! Alcune piantagioni, nel periodo del dissodamento, perdono in un anno fino a un terzo dei loro lavoratori.

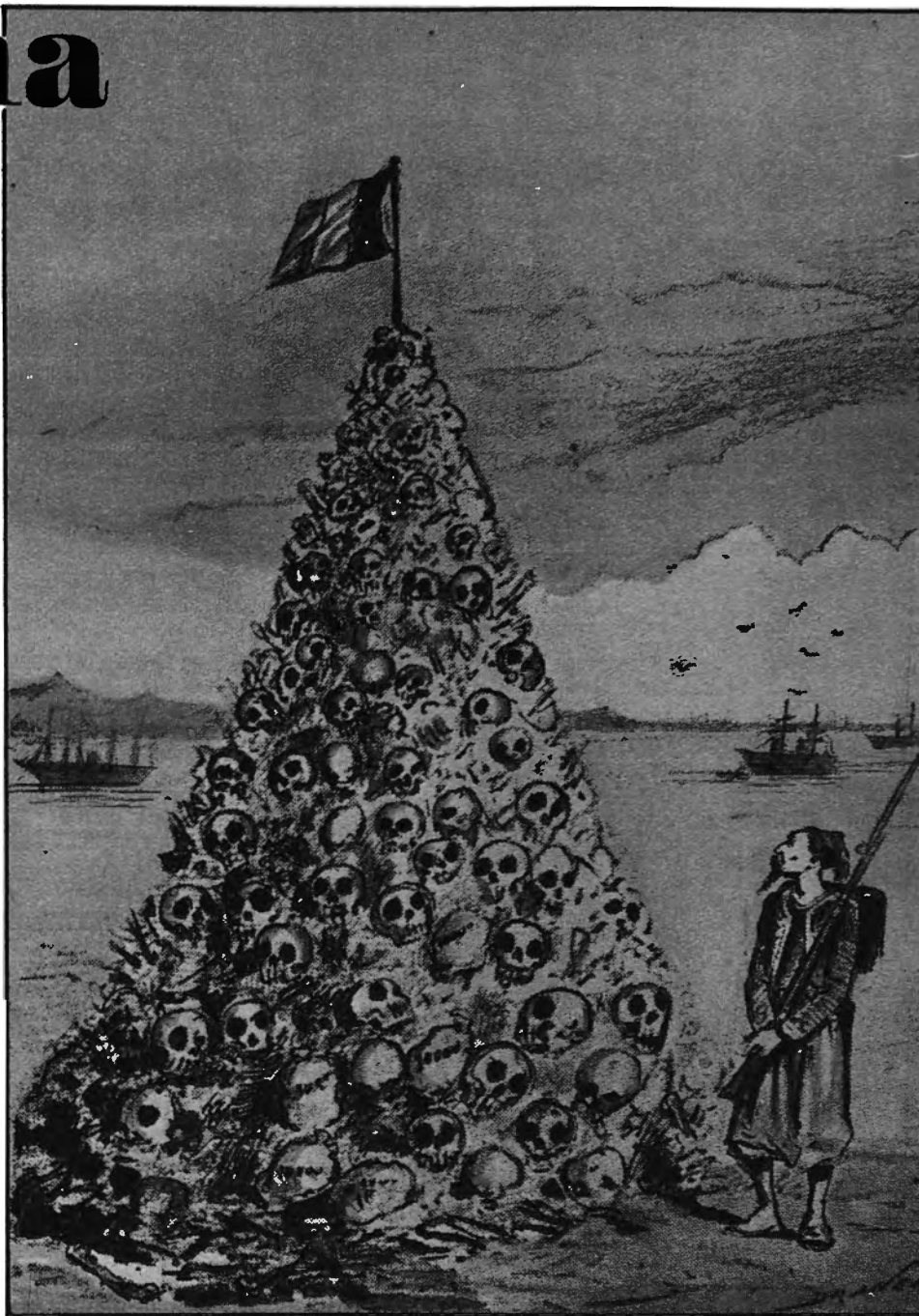
* * *

Conformemente alle istruzioni del Direttore della Regia, ho l'onore di pregarvi di voler secondare gli sforzi del mio servizio per stabilire nuovi spacci di alcool e di oppio. A questo scopo, mi permetto di indirizzarvi una lista di spacci che si potrebbero installare nei diversi villaggi menzionati, la maggior parte dei quali sono totalmente privi di alcool e di oppio. La vostra influenza preponderante potrebbe felicemente fare intendere a certi piccoli mercanti indigeni i vantaggi che ne ritrerebbero. (Stralcio dalla circolare di un Residente francese in Indocina).

(Luc Durtain: Dieux blancs, hommes jaunes - Ed. Flammarion, Paris, 1930).



Piccolo indocinese



IL PREZZO DELL'INDOCINA (caricatura francese)

L'assistenza medica è insufficiente qui e così male organizzata. In questo distretto ci sono 160 mila indigeni e un solo medico. Non siamo aiutati, anzi siamo ostacolati. Non abbiamo denaro né libertà. Fare quello che si chiama dello zelo ci procura delle cattive note. Per contro, delle economie sui prodotti farmaceutici, il chinino in particolare, ci valgono felicitazioni, note di avanzamento. Nessuna automobile per i nostri spostamenti, mentre ogni residenza ne possiede persino venti, riservate ai piaceri di quei signori e signore! Nei casi urgenti dobbiamo affittarne a nostre spese. Il paese è infestato di sifilide ereditaria e di altri mali. Villaggi interi marciscono. Occorrerebbero brigate volanti di infermieri e di infermiere, i quali andrebbero nelle paludi a fare le punture sul posto, a dare i consigli indispensabili alle madri, ai bambini. Gli indigeni non hanno né il denaro né il coraggio per andare a farsi curare al capoluogo.

* * *

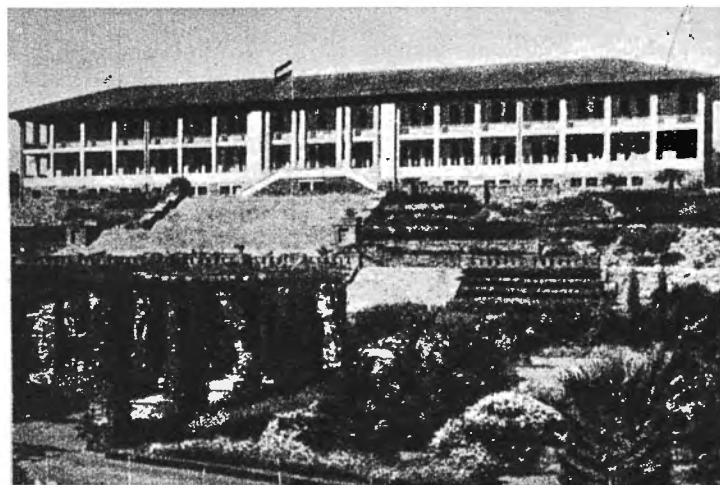
Specialmente nell'Annam settentrionale si verifica un vergognoso sfruttamento dei lavoratori, sia nelle officine che nei campi. Gli uomini non guadagnano più di 30 soldi al giorno, le donne da 20 a 22 soldi, i bambini da 6 a 8 soldi. E si tratta di massimi che certe officine e piantagioni non raggiungono mai.

(Andrée Viollis: Indochine S. O. S. - Ed. Gallimard, Paris, 1938).

LE RIVENDICAZIONI COLONIALI GERMANICHE

Il furto di tutte le colonie della Germania sopraffatta fu sanzionato con l'Articolo 119 del famoso trattato di Versaglia nel 1919; non solamente lo Stato tedesco fu costretto ad una rinuncia alle colonie possedute, ma anche tutta la proprietà dei cittadini germanici nelle colonie, formata in decenni con faticoso lavoro, veniva confiscata.

Anzitutto occorre dire che la Germania non aveva rubato questi territori a nessuno; per decenni società commerciali vi hanno esplicato una penetrazione pacifica, e ci vollero grandi sforzi per trovare la necessaria comprensione per le Colonie nei Governanti del mondo borghese della Germania di anteguerra. Nel 1884 si fece il primo passo di una politica coloniale, ma, in generale, solamente nel 1900 si può parlare di una più energica azione politica ed economica per lo sviluppo delle colonie tedesche.



L'ex-Residenza germanica, a Windhuk, nell'Africa Occidentale

I territori che erano tutti privi dei più elementari mezzi di comunicazione sono stati coltivati con grande zelo, e nel 1912 vi erano oltre 400 imprese con un capitale di 506 milioni di marchi d'oro.

Nei tristi tempi del dopoguerra la Germania di Versaglia non poteva far valere i suoi diritti, ma il Terzo Reich ha subito rivolto la debita attenzione alla questione coloniale. In particolar modo il Generale von Epp si dedica al problema delle Colonie e numerose scuole ed istituti preparano attualmente la gioventù tedesca per i compiti, che l'avvenire porterà in modo o nell'altro.

Le colonie più importanti reclamate da Hitler sono:

L'Africa orientale (Deutsch-Ost-Africa) con 834.000 Km². e 267.000 abitanti;

L'Africa occidentale (Deutsch-Suedwest-Africa) con 969.000 Km². e 5 milioni di abitanti;

Ruanda-Urundi con 53.000 Km². e 3.300.000 abitanti;

Camerun con 517.000 Km². e 3 milioni di abitanti, ed infine il *Togo* con 86.000 Km². ed un milione di abitanti.

Questa restituzione non è dovuta soltanto a ragioni di elementare giustizia e di prestigio, ma è avvalorata dal fatto che in Germania vivono oggi 130 persone per ogni chilometro qua-

drato, e quindi è assolutamente necessario che questo processo di super affollamento possa essere cambiato da una politica coloniale.

La Germania è diventata il classico popolo senza spazio ed uno dei capolavori più commoventi della letteratura tedesca (il «Volk ohne Raum» di H. Grimm) dà un quadro impressionante del perché questa mancanza di terra sia la causa principale di tutto il malessere. Quanti milioni di tedeschi hanno dovuto emigrare negli ultimi decenni? Dal 1890 in poi si può dire che ogni anno espatriarono circa 150.000 tedeschi dalla Germania, per cercar lavoro in paesi stranieri.

Ma oltre il problema demografico vi è quello delle materie prime. La ben nota qualità d'organizzazione della Germania nazista potrebbe trasformare le antiche colonie in tal maniera che una notevole parte delle materie prime, occorrenti per l'in-



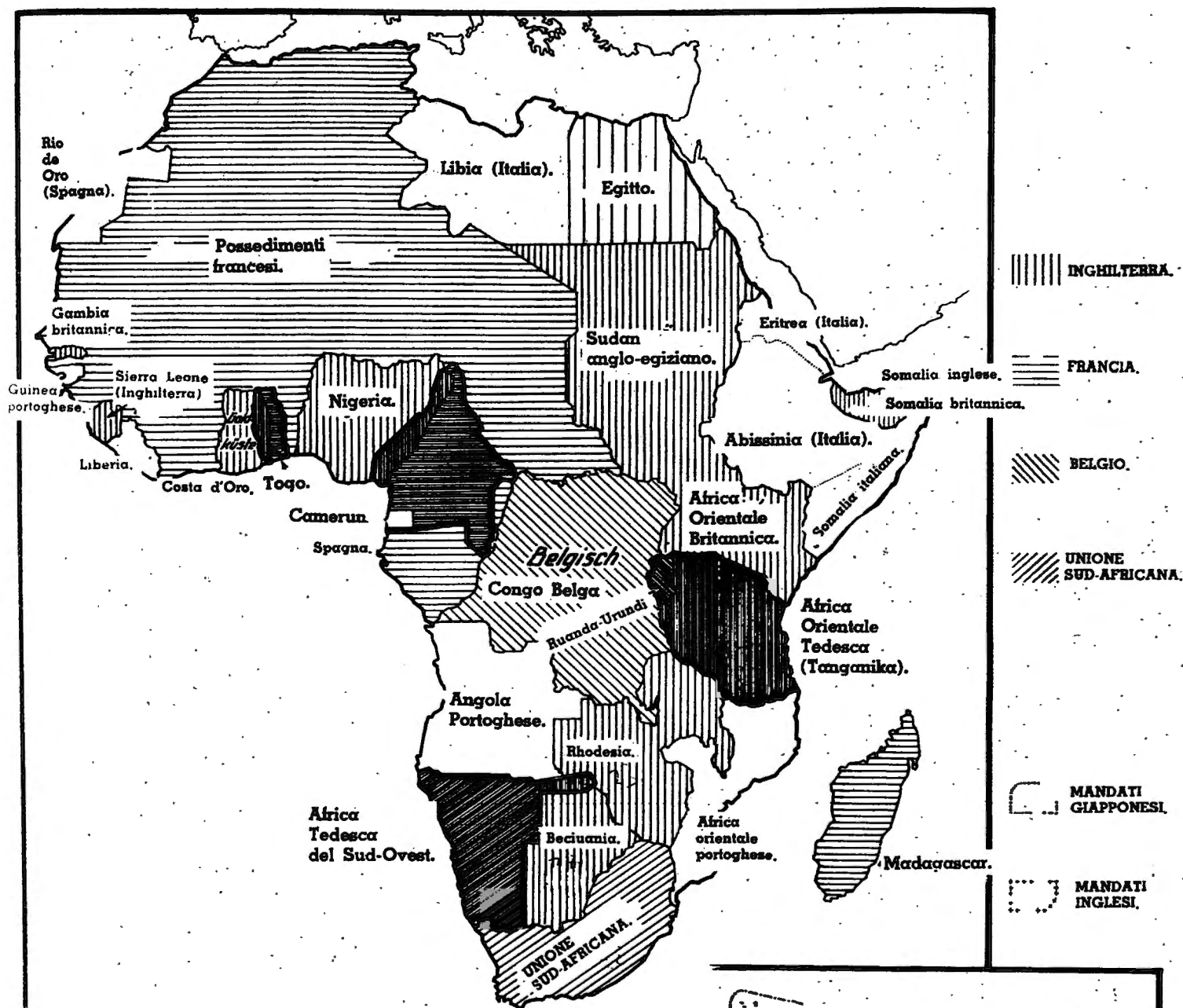
La piazza Bismark, a Tanga, nell'Africa Occidentale

dipendenza economica ed industriale, potrebbero essere trovate nelle proprie colonie. I disperati raggiunti con i quali gli uomini di stato in Inghilterra e Francia cercano alterare il vero aspetto del problema coloniale tedesco non sono riusciti integralmente; tutti i tentativi di diffamazione sono smentiti dal grande lavoro culturale che la Germania d'anteguerra ha svolto nelle proprie colonie con grandi spese.

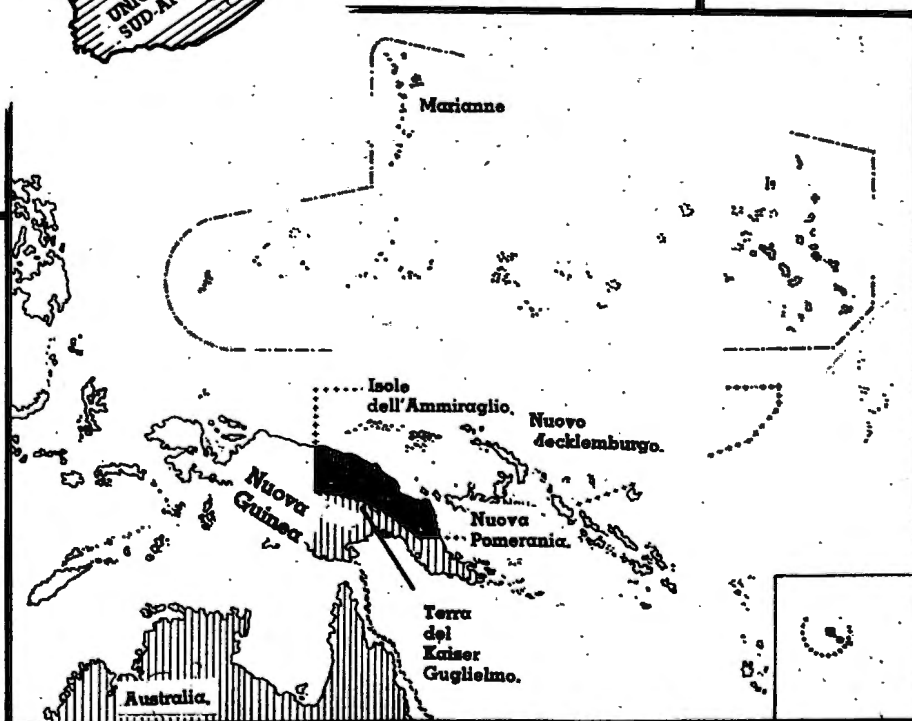
Il popolo tedesco può essere sicuro che le rivendicazioni coloniali del Reich trovano da noi una comprensione e un appoggio integrale.

ELIO GASTEINER

Da alcuni nostri amici studiosi tedeschi apprendiamo che gli scritti di Bergman e di Hauer, inclusi in una bibliografia razziale — del resto non completa né definitiva neppure nel giudizio del compilatore — pubblicata nel n. del 20 marzo 1939 di questa rivista, non hanno rapporto con la politica razziale del nazionalsocialismo e potrebbero perciò dare ai lettori italiani una visione falsa dello scopo e delle finalità della politica razziale germanica. Di ciò vogliamo avvertire i nostri lettori perché ne tengano il dovuto conto, trattandosi di un giudizio tedesco sul conto di pubblicazioni tedesche e perciò appunto attendibile.



Le antiche colonie tedesche in Africa e i territori tedeschi dell'Oceania posti sotto mandato



L'ARCHITETTURA E L'IMPERO

Si costruisce la Casa Littoria di Dire-Dava

Al principio della litoranea libica, nella pianura petrosa della Marmarica, là dove essa tocca l'Egitto, stanno, isolati, una colonna e una casa. La colonna indica il termine della strada, la casa, a due piani, un posto di guardia. Una porta e qualche finestra si aprono nei muri bianchissimi. Per chilometri e chilometri non un riparo, non un palmo d'ombra, nella vasta pianura. Il primo abitato che s'incontra, ritornando verso occidente, è diviso in due parti: per gli Italiani e per gli indigeni. Le case sono tutte a uno o a due piani, con rade finestre e coperture a terrazzi. Così a Tobruk, così per tutta la Marmarica: dove il riverbero del grande piano, che s'interna indefinitamente, ha già tutta l'afa del deserto.

Per un lunghissimo tratto, solo posti di guardia e case cantoniere accompagnano la strada; ma quando le colline della Cirenaica cominciano ad innalzarsi e, cambiando interamente il paesaggio, la campagna già appaiono rivestite di verde, e, dalla sommità delle valli, che sboccano con varie insenature fino al mare, si vedono discendere i prati, i boschi, e tra essi, qua e là, non infrequenti i ruscelli, allora, sui ripiani più ampi, sulle dorsali più aperte, s'incontrano, abbastanza fitti i villaggi. Sono le colonie agricole, tutte di Italiani, che a poco a poco, nell'ultimo quinquennio, erano state inviate a ripopolare queste parti. Trovandovi un clima ed una qualità della terra non diversi che in Italia, non diverso, anche, vi hanno iniziato il modo d'abitare: poichè i villaggi, costruiti per loro, ben poco si differenziano da quelli che avrebbero potuto sorgere in Sicilia, in Campania, e persino in Toscana. Casolari lindi ed aperti, con qualche portico ad arcate, e con qualche loggia; con ampiezza e con numero di finestre adatti al più temperato clima mediterraneo: nulla di troppo ombrato, di chiuso, di desertico, come s'era visto in Marmarica. Pur nella stessa forma d'insieme, semplice e nostrale, si sente, nei due tipi di abitazione, la differenza delle due regioni.

Un cambiamento inverso si trova uscendo dalla Cirenaica ed entrando nella regione delle Sirti. Là ricomincia il deserto, non petroso, ma sabbioso. Ritornano per lunghissimo tratto, le case cantoniere ad accompagnare, esse sole, la strada. Tra le dune e le pianure, che si succedono interminabilmente, i loro cubi bianchi spuntano di tanto in tanto ad accentuare, col loro chiuso aspetto, l'aspetto africano del paesaggio. Questo dura fino a Misurata, dove risorge, a poco a poco, la collina; riappaiono i seminati ed i chiusi; qua e là i muri ed i pozzi danno, sempre più spesso, gli indizi d'un abitato frequente. Sono gli strani pozzi arabi, con i sostegni per la ruota, fatti di due muri a triangolo; ma pure vanno divenendo frequenti le fattorie e le ville, da queste parti spesso molto ampie, dei coloni italiani. Anche negli abitati, non manca mai, nuovo di zecca,

un bel quartiere nostro, con la sua trattoria e col suo albergo, che, a dire il vero, non sono difettati, anche nei tratti più solitari, per tutta la strada.

Un'osservazione d'insieme si può fare su questa architettura minore. Vi si dimostra, prima di tutto, buon senso. Vi si rispetta il tipo della casa italiana; intatto, dove il clima lo rende possibile; ma con le necessarie modifiche dove il clima diventa, invece, africano. In tal caso si accresce l'uso dei cortili e si diminuiscono le finestre e le logge. Ma non si indulge alle mode, non si dà credito alle teorie; la tradizione, cioè l'esperienza, si prende come guida.

Alquanto diverso è il caso dell'architettura maggiore. Essa si trova nelle città, ed è quella degli edifici pubblici: palazzi del Governo, case del Fascio, chiese e teatri. Essa deve avere un valore simbolico, tanto più importante in colonia in quanto vi deve significare, con la sua presenza, la presenza della metropoli. Ciò presuppone, nella metropoli, un'architettura monumentale. Anzi, se essere dotata di questa, è importante per una nazione, tanto più lo è quando questa nazione possiede un impero. Allora diviene per essa maggiormente necessario ricercare, nell'architettura, le caratteristiche sue.

Quanto più il dominio d'una nazione diviene vasto, tanto più forte, chiara, definita, deve apparire la fisionomia di essa. Fino a che Roma non compì l'impero, non ebbe architettura propria; quando, invece, formato l'impero, cominciò a consolidarlo e a difenderlo, sorse nella città l'architettura più nazionale, che essa mai avesse avuto. Allora, liberatasi dalle forme cosmopolite dell'ellenismo, che pure per un certo tempo aveva accolte, sviluppò quelle che, trascurate fino allora, pure rappresentavano nel modo più certo il sentire della razza italiana. Sviluppò, così l'arco e la volta; Roma divenne il centro monumentale dell'impero. I suoi edifici, ripetuti ovunque, portarono ovunque il segno del suo dominio.

Oggi anche l'Italia già possiede un impero. Esso è destinato fatalmente ad accrescersi. Mentre l'architettura minore dei coloni, sempre mantenendo le tradizioni italiane, va ritrovando caso per caso, secondo i luoghi e il clima, le sue forme più adatte, quella dei grandi edifici pubblici, simbolo del dominio dell'Italia, potrà interamente definirsi quando, nella metropoli, sarà interamente definita. Cosa che in questi ultimi anni, posta dal Regime a quest'arte una chiara e decisa direttiva nazionale, si va lentamente avverando.

G. DELL'ISOLA

polemica

L' tramonto dell'imperialismo democratico



E' un vecchio assioma — forse troppo vecchio? — quello per cui ogni essere tende ciecamente a nutrirsi, svilupparsi, ingrandirsi a spese di quanto lo circonda.

Il più antico e primitivo degli esseri organici che stende intorno i suoi pseudopodi gelatinosi non è spinto dalla fame, ma dal desiderio di impadronirsi delle cose, di incorporarsele.

Desiderio e quindi volontà che costituiscono la stessa essenza della vita. Avverte Schopenhauer che « i componenti della vita inorganica o del regno minerale, sin dai più infimi gradi di oggettivazione sono stati realizzati dalla volontà e subito si sono messi in guerra tra di loro, ciascuno d'essi pretendendo di conquistare, secondo le leggi della causalità la più gran somma possibile di materia che si trovava alla sua portata ».

Su questo primordiale istinto di espansione, che può portare al massimo bene come al massimo male, ma che s'identifica comunque col principio motore dell'essere per cui, in una parola, l'alternativa che si pone ad ogni individuo diviene: crescere o sparire, ogni filosofia è stata costretta a fondare le sue basi. Da quelle che rifiutano la vita intesa come fenomeno biopsichico in quanto limitazione forzata di una parte — eterna — a favore dell'altra — peritura e marcescibile — appunto per un più vasto desiderio di una più sublime espansione, fino alla « volontà di potenza » di Nietzsche. La stessa teologia cristiana non pianta ben salde le sue radici sul principio dello « spirito di principato? ». Quando Hobbes riconosceva che « appena terminano i desideri l'uomo è incapace di vivere » — per cui Goethe e, in certo senso con lui, giungendo all'assurdo, gli scienziasti americani hanno potuto affermare che « non si muore che volontariamente » — intendeva precisamente che nell'istinto che chiameremo *imperialistico* si deve ricercare non solo la ragione della vita, ma conseguentemente ogni possibilità di progresso.

Solo l'ipotesi imperialistica dell'esistenza rende plausibile la continuità di progresso che turba un pò Durckheim, ma di cui egli presente tuttavia il principio: « le tappe che percorre l'umanità sono ge-



Gli ufficiali francesi si spartiscono le donne di un Marabutto (disegno ripreso da "Le Tau du monde, 1889).

nerate l'una dall'altra. Si comprende che i progressi realizzati ad una determinata epoca... rendono possibili nuovi progressi, ma in che li predeterminano? Sono un punto di partenza, ma cos'è che ci spinge ad andare oltre? Bisognerebbe ammettere una tendenza interna che spinge l'umanità a sorpassare i risultati acquisiti, sia per realizzarsi completamente, sia per raggiungere la felicità».

Una metafisica imperialista più coerente di quella di Nietzsche potrebbe trovare certo in psicologia delle presunzioni sufficienti a fare accettare questo postulato: l'essere si pone innanzi tutto come desiderio di potere.

E' stato Rousseau, sognatore egualitario, a gettare, senza forse volerlo, le basi dell'imperialismo democratico quando ha scritto che «essere l'unico padrone dell'Universo sarebbe la pretensione segreta di ogni essere civile».

Emanazione diretta della vita, l'imperialismo resta legato alle forme e forse anche alle leggi biologiche. Mentre in Rousseau però si ferma all'origine individuale e sotto il mantello egualitario esaspera una volta di più l'*homo homini lupus*, in Rhodes come in Gobineau si basa sul riconoscimento che l'espansione individuale non può essere perfetta che nei quadri di un'organizzazione potente.

Mentre la forma primordiale dell'imperialismo e la più grossolana e antieconomica si riassume nel gusto della distruzione (guardate i bambini non ancora raziocinanti cosa fanno appena hanno un giocattolo), la più perfezionata, o meglio razionale, espressione dell'imperialismo, per quanto più avido e ardente è quella industriale.

E' l'imperialismo cui allude Proudhon quando descrive le fasi dell'organizzazione conquistatrice che si evolve dal diritto della forza a quello economico, in cui la forza è semplicemente invilupata, perché l'industria pacifica se qualche volta è un'e-

purazione della guerra resta pur sempre e comunque un prolungamento di quella.

Gobineau dice del popolo americano (memento a Roosevelt) che «la sua natura ragionevole e amica delle forme legali gli ha fatto trovare mille sotterfugi per conciliare il grido dell'equità con il grido più imperioso ancora di una rapacità senza limiti».

Ad un periodo di franca avidità senza freno, sopravviene — così nell'individuo come nella massa — una fase di ritiro nel corso della quale gli ambiziosi si accomoderanno all'ordinario quotidiano della mediocrità. Ma questa fase, diciamo di depressione, può essere seguita da una terza o talora da più, *prudentemente* progressiva. La storia della conquista dell'Impero da parte degli inglesi, insegna.

Ma quel che troppo spesso si dimentica è che un popolo, al pari di un qualunque individuo, per quanto l'istinto della conservazione lo trattenga, giunge inesorabilmente ad una fase in cui terminano i desideri e diviene quindi, come s'è detto, incapace di vivere, dato che per vita abbiamo voluto intendere desiderio continuo di espansione e di progresso.

Giunge un momento cioè in cui la conquista passa nelle mani di altri, del più forte, sia una forza bruta od una forza morale, passa, in una parola, nelle mani del più giovane.

* * *

Che la politica coloniale sia la forma, forse più evidente, delle tendenze imperialistiche dei popoli non occorre certo dimostrare. Nel modo stesso, attraverso il quale i popoli sono venuti in possesso delle loro colonie, e dall'amministrazione di queste si possono riconoscere le loro particolari e precipue tendenze dominanti, e soprattutto quella concezione della vita — che comunemente noi chiamiamo, in una parola, civiltà — alla quale informano, come una mèta ultima ed ideale da raggiungere, la loro attività.

Conflitto di abitudini e di idee, anche quando non è conflitto armato, la colonizzazione giustappone, e comunque oppone, due società, due civiltà, due concezioni dall'esistenza in generale molto differenti tra di loro. E' questa constatazione che — in periodi, come s'è visto, di «depressione» — ha suscitato appassionati dibattiti non soltanto sull'opportunità, ma sulla legittimità della colonizzazione.

Nel XVIII° secolo, ad esempio, Diderot inclinava a giudicare illecita la dominazione dei bianchi e le forme schiaviste della colonizzazione anteriore. Nel secolo XIX° il largo sviluppo delle imprese coloniali ha avuto avversari di ogni ordine, che si possono raggruppare sotto il nome di anticolonialisti.

La colonizzazione è comunque un fatto economico e politico al tempo stesso. Come fatto economico ha avuto dei sostenitori e dei denigratori. C'è stato chi ha affermato che non è sincera se non confessa apertamente i suoi scopi economici e se non perde mai di vista i propri interessi, e chi — come I. B. Say in Francia e Richard Cobden in Inghilterra, tanto per citare i più noti — riteneva proprio e soltanto come fatto economico, le colonie, dannose per la metropoli.

C'è stato al contrario chi ha affermato che lo scopo dell'espansione coloniale non deve essere il profitto commerciale, ma l'ampliamento della potenza politica e della sicurezza.

Per molti studiosi contemporanei infine l'idea di una missione educatrice passa dal rango accessorio nel quale era stata tenuta sinora, a quello principale, superando tanto l'intenzione economica che quella politica. La colonizzazione diviene così, senza allontanarsi dal perseguire i suoi fini pratici, che interessano principalmente i colonizzatori, secondo l'espressione del Cardinal Mercier, «un atto collettivo di carità», un dovere piuttosto che un diritto e rinnova totalmente la sua concezione piazzando al primo posto delle sue preoccupazioni il compito di civilizzazione.

Passando dalla sfera puramente religiosa a quella politica e pratica si sa come questo concetto abbia degenerato al punto di servire da pretesto alla teoria societaria del «mandato».

E' nei rapporti tra metropoli e colonia che si realizzano praticamente le teorie.

Si può così parlare di un sistema centralizzatore che conduce generalmente all'uniformità ed all'assimilazione amministrativa. Il sistema opposto conduce a sua volta ad un'autonomia più o meno larga secondo i casi: la colonia funziona come uno Stato ed ha tutti i caratteri costitutivi di uno Stato, tranne uno: l'indipendenza. All'interno stesso della colonia i rapporti tra Governo e popolazioni indigene sono si può dire regolati secondo tre grandi sistemi: 1) assoggettamento; 2) assimilazione, per la quale si considera la colonia come una semplice provincia e si applica ai suoi abitanti, con qualche modificazione, lo stesso trattamento che agli abitanti della metropoli; 3) associazione, sistema intermedio, grazie al quale gli in-

digeni conservano l'essenziale delle loro originarie istituzioni e vengono associati, per mezzo dei loro capi, all'azione governativa.

Il temperamento nazionale degli Stati colonizzatori è quello che segna la più profonda impronta nella politica coloniale. E' questo che determina la scelta tra i sistemi o li modifica secondo i propri gusti.

Il principale scopo della colonizzazione britannica è e rimane infatti quello utilitario.

Madariaga — il famigerato Madariaga — non aveva torto quando affermava che l'impero britannico « si sviluppa come una grande impresa commerciale nella quale ogni territorio adempie ad un compito definito a seconda del clima e della situazione geografica, ed in cui ogni razza assolve determinati incarichi a seconda del sangue e dello sviluppo ».

Scrivendo Hardy: « al di fuori di questa regola vitale niente soluzioni teoriche e vasti piani preconcepiuti: un empirismo risoluto che varia fino all'impossibile le formule del comando, una flessibilità a tutta prova, che suggerisce, a seconda dei bisogni del momento, un'attitudine oppressiva o le più ampie concessioni. Nessun sentimento: nè tenerezza, nè odio, uno uguale orrore delle debolezze e delle durezza inutili; un orgoglio tranquillo che riposa sulla coscienza di una superiorità indiscutibile e che mantiene naturalmente le distanze tra chi ordina e chi eseguisce. Parimenti una solida indifferenza nei riguardi delle idee e dei costumi locali, una singolare facilità ad accontentarsi della amministrazione indiretta, lo sdegno dell'avvicinamento umano e dell'irradiazione morale ».

L'origine rhodesiana di questa organizzazione imperiale ne spiega forse meglio l'essenza di quanto non possa farlo un'accurata indagine sul processo storico.

Ogni imperialismo si fonda sul misticismo in quanto almeno la convinzione di un'alleanza con la divinità è quella che sostiene ed incita al di là della soddisfazione immediata dei bisogni di un popolo. L'alleanza con la divinità — o la convinzione d'essa, per essere precisi — Cecil Rhodes la raggiunse a ventitré anni nel 1877, quando nel Kimberley andava conducendo sullo stesso piano le sue speculazioni industriali e quelle filosofiche.

L'esistenza di Dio fu il suo punto di partenza, esistenza che dimostrò, in un modo che possiamo dire almeno singolare. Il consenso universale dava, secondo lui, all'Essere supremo, una possibile realtà che egli volle fissare, bontà sua, al 50 per cento. Se dunque esiste, questo Dio, di cui è quindi permesso di ammettere alla pari l'intervento per le cose di questo mondo, che cosa desidererà che io faccia? si domandò il giovane pensatore giunto a questo punto del suo ragionamento. Probabilmente quel che fa egli stesso e, certo, nulla di meglio da tentare, per un uomo di buona volontà che camminare allo stesso scopo e sulla stessa strada di Dio.

Restava da determinare questo scopo in-

terpretando per il meglio lo spettacolo attuale del mondo. Cecil Rhodes si disse ancora che se lui stesso si sentiva disposto a calcolare per continenti interi (e nel seguito della sua esistenza, aprendo alla sua patria un continente, ha quasi realizzato questo primo sogno), Dio doveva certo pensare almeno per pianeti nelle sue grandi decisioni d'insieme. L'idea di Dio si estende dunque e tutto il genere umano e, disdegnando di favorire un piccolo popolo confinato in un angolo del globo, come il popolo di Israele (vedi in questo l'interpretazione materialistica che gli inglesi, dalla Protesta in qua hanno dato alla Bibbia), prepara la prosperità dell'intera umanità.

Di quale razza si farà, tuttavia strumento per la sua volontà?

Nessuno potrà negare — pensava Rhodes — che Dio abbia sufficientemente designato finora la razza bianca, perchè la nera è certamente inferiore e la gialla (siamo, è bene ricordarlo, nel 1877) non si mostra affatto adatta al progresso.

Posto questo, come prepara Dio la scelta tra i popoli di razza bianca? Quale

nazione designa come suo strumento e favorisce con la sua alleanza?

Se si facesse — egli pensava — una specie di plebiscito per determinare la razza più capace di assicurare la giustizia, la libertà, la pace universali, senza dubbio ogni votante metterebbe per primo il nome della propria razza, ma il secondo voto andrebbe alla razza anglosassone. Cecil Rhodes non ha mai dubitato un istante di questo.

Dunque l'unico scopo legittimo di esistenza è quello di consacrarsi, come evidentemente fa Dio stesso, al trionfo, nella lotta per la vita, degli uomini di lingua inglese.

Ma scendendo al pratico, una volta messa a posto la sua coscienza con le giustificazioni di cui sopra, questo grande affarista, per la realizzazione della sua idea ha utilizzato di preferenza ad ogni altro potere quello che l'evoluzione moderna ha posto nel possesso dell'oro. L'imperialismo economico tiene il primo posto nelle sue preoccupazioni.

Egli vuole innanzi tutto riservare all'Inghilterra la preponderanza sui merca-



LO ZIO SAM. - Questi francesi sono stupidi. L'alcool è altrettanto sicuro che la dinamite, fa meno rumore, non si vede, brucia all'interno e, invece di costare, procura guadagno (caricatura pubblicata nel 1905 dal periodico francese "L'assiette au beurre")

ti mondiali, perchè soltanto la consumazione giustifica la produzione che egli sogna di monopolizzare a beneficio dei suoi compatriotti. Ridurre le nazioni protezioniste alla condizione di clienti forzati di Albione, significa per lui ricondurle al buon senso e, per ottenere questo risultato, il *dovere* dell'Inghilterra è di assumere la responsabilità dei paesi non civili, come la Persia, l'America del Sud, il Portogallo, la Spagna.

Si sente che, a buon bisogno, l'autore allungerebbe, volentieri, l'elenco.

Nei fatti la campagna sud africana e la liddite dei cannoni di Lord Roberts hanno un po' compromesso il buon nome di questo imperialismo civilizzatore.

Il signore d'una pace anglo-sassone più vasta di quella romana aveva dovuto riconoscere che la guerra è ancora la legge suprema di questo mondo imperfetto e che, dopo essere stata la condizione necessaria dell'egemonia sassone nel mondo, non tarderebbe a rinascere sotto una qualunque forma, tra i partecipanti della Federazione mondiale, come ne diede, nel diciannovesimo secolo, memorabile esempio l'America del nord.

* * *

Se la politica coloniale britannica è un esempio — sotto un certo aspetto mirabile — di opposizione collaboratrice che ha assicurato sinora la durata e l'accrescimento dell'Impero divenuto « la forma per eccellenza della vita inglese », i Domini britannici, ereditando questo realismo hanno però portato alla situazione di vero e proprio « complesso » quella coscienza di superiorità razziali dimostrata dagli inglesi. Cosicché la politica dei Domini nei riguardi delle popolazioni indigene è stata sinora riassunta da una sola parola: sterminio. Nel Canada gli indiani superstiti non sono più di centomila, confinati in speciali riserve. In Australia è soltanto negli ultimi anni che i missionari sono riusciti a far impiantare dei servizi sanitari per gli indigeni. Alcolismo, miseria e abbruttimento sono la sintesi della situazione dei neri australiani. Nell'Africa australe la Native Land Act del 1913 condanna alla fame i contadini indigeni confinati in limiti territoriali esigui.

La Nuova Zelanda ha, dopo la guerra, adottato dei provvedimenti umani nei riguardi dei nativi.

La colonizzazione anglo sassone in breve ha avuto ed ha di mira soltanto uno scopo economico, nettamente definito e perseguito con ogni mezzo. Non eccessivamente diversi sono i metodi coloniali degli olandesi, uomini d'affari, positivi e calcolatori, generalmente orientati verso i benefici tangibili. Nelle loro colonie come in ogni altra loro attività, hanno messo a servizio dei loro interessi quella leggendaria testardaggine e quei doni di metodo sviluppati e fortificati in loro da una secolare lotta contro la natura.

Non si può negare che la politica del « profitto netto » applicata a Giava nella prima metà del secolo XIX° abbia dato sorprendenti risultati economici. Sono stati gli olandesi a dare l'esempio di una colonizzazione scientifica, del tutto tesa

all'aumento delle risorse naturali attraverso un paziente studio del clima e del suolo, la sostituzione delle colture razionali a quelle estensive e, specialmente, attraverso una rigorosa, per non dire ferrea, regolamentazione del lavoro degli indigeni.

Ma, a partire dal 1854, gran parte dell'opinione pubblica metropolitana, sollevata da una campagna condotta da Van Hoëvell, da Van De Putte, da Multauli, domanda ed ottiene l'abolizione del lavoro forzato e dei monopoli statali, un minimo di interessamento a favore delle condizioni materiali e morali degli indigeni. Verso il 1875 la politica del « profitto netto » è ufficialmente scomparsa dando luogo ad una prudente e sagace politica di protettorato che tiene presenti le necessità degli indigeni senza trascurare quelle della metropoli.

Gli affari africani del re Leopoldo II furono accolti dai belgi con una certa indifferenza. Essi non s'avvidero, si può dire, di possedere un impero coloniale che quando una campagna, non del tutto disinteressata (bisogna ricordare che gli inglesi non perdonano a nessuno di possedere qualche lembo di terra) mise in causa non soltanto gli agenti di re Leopoldo, ma il loro onore nazionale. Di qui la trasformazione dello Stato indipendente del Congo in colonia sottoposta al controllo del Parlamento. Per ridurre il profitto economico delle compagnie commerciali occorre un non breve periodo durante il quale bagliori di sangue (suscitati dallo scandalo svelato da sir Roger Casement e abilmente sfruttato dagli inglesi che qualche anno dopo dovevano fucilarlo per avere tentato di ridare la libertà all'Irlanda) ossessionarono quasi i belgi. Per avere un'idea delle attuali tendenze di quel popolo basti ricordare le parole pronunciate nel 1933 dall'allora Duca di Brabante, oggi Leopoldo III, in Senato. Egli rimproverò in quel discorso ai sistemi coloniali di aver basato la messa in valore esclusivamente su imprese capitalistiche europee e di non aver considerato la popolazione indigena che un mezzo di produzione. Al tempo stesso la colonizzazione belga, fin nella sua forma di maggiore generosità, si guardò però bene dal cadere nell'equivoco dell'assimilazione.

* * *

Assimilazione, centralizzazione, uniformità, sono le conseguenze delle tendenze coloniali francesi che riposano sulla particolarità, tutta francese, di legiferare in astratto, facendo rientrare i fatti in preordinati schemi teorici.

Le genti di colore banchettano ai « pranzi celtici » alla Renan, dopo le atrocità dell'Indocina e dell'Algeria. Dopo lo sterminio, il confino in zone esigue, il contrario: l'assimilazione. Assimilare — dice Littré — è convertire in simile: la civiltà assimila i popoli differenti. Senza preoccupazioni di razza, di ambienti, di adattamento, forze che determinano la società, i francesi con leggi, regolamenti e ogni mezzo, hanno cercato di strappare gli indigeni al loro mondo. Assimilazione amministrativa, giudiziaria, fondiaria, scolastica, politica ecc.

La « stupidità francese » (che così la definisce un colonialista francese, il Vignon) è in due tempi. Dopo la « ragione », la « logica », l'autorità della legge, compare il sentimento, perchè il francese ama essere sentimentale o, come si dice cercando le doti spiccatamente nazionali, socievole, « eminentemente socievole ». E' così che accanto alla brutalità del colono nei riguardi dell'indigeno, si constata la *bontà familiare*, l'intervento affettuoso dello stesso e in genere dell'amministrazione per la massa.

Nello stesso tempo l'opera di assimilazione è impaziente, ininterrotta, crudele: 1871, naturalizzazione in blocco, con un tratto di penna, di tutti i giudici indigeni; 1873, legge sulla costituzione della proprietà immobiliare; 1880, estensione smisurata del « territorio demaniale »; 1882, istituzione dello stato civile; 1889, sostituzione dei giudici francesi ai cadi; 1905, separazione delle Chiese dallo Stato; 1912, coscrizione militare... E si potrebbe continuare fino ai giorni nostri, fino cioè agli uomini di colore nel Governo della Terza Repubblica.

* * *

L'imperialismo dei popoli europei, oggi ancora, nonostante tutto, i più vitali e progrediti del mondo, non ha lasciato si può dire angolo del pianeta senza averlo penetrato e temporaneamente o definitivamente legato al proprio destino.

Il sogno di Rhodes non si può dire che sia stato sempre e soltanto una maschera per tutti gli inglesi, come la follia egualitaria dei francesi una scusa più o meno comoda.

Se oggi una crisi mina alle basi i due imperi delle democrazie, è proprio perchè — ridotto l'imperialismo alla sua più avida espressione di diritto economico e spogliato quindi di ogni motivo e impulso ideale, divenuto questo niente più che una retorica immagine da agitarsi invano nelle assemblee internazionali — la crisi che attraversa l'Europa è ideologica.

Il fallimento dei sistemi coloniali inglesi e francesi è dovuto al fallimento di quei presupposti teorici ai quali i sistemi si ispiravano sin dalla loro prima applicazione.

Non è il tramonto dell'Occidente che dal 1914 ad oggi va illuminando con bagliori di fuoco il mondo intero, è il tramonto del capitalismo occidentale al quale parte dello stesso occidente — i più giovani popoli d'Europa che una rinnovata forza vitale spinge inesorabilmente all'espansione — prepara un domani che vedrà il trionfo di una « più alta giustizia sociale ».

L'onere e l'onore di quella missione, che nella colonizzazione trova la sua immediata e più gloriosa realizzazione, spetterà dunque in un avvenire più o meno prossimo, ma ormai non più lontano, a chi nel mondo ha un'idea nuova da espandere. A quei popoli che, alla testa della rivoluzione rinnovatrice, prendono il posto dei popoli stanchi, sfiduciati, falliti, se pur ancora tenacemente aggrappati al botino in tanti anni violentemente conquistato.

ANTONIO PETRUCCI



AGONIA DELL'IMPERO FRANCESE

Alla caduta di Napoleone I, e dopo il trattato di Vienna del 1815, il dominio coloniale francese restò circoscritto in tutto a poche isole delle Americhe e dell'Africa e ad alcuni esigui territori nell'India. Precisamente, rimasero in mano alla Francia la Martinica e l'Arcipelago di Guadalupa (Guadalupa propriamente detta o Bassa Terra, Grande Terra, Maria Galante, Piccola Terra, Desirades, San Bartolomeo, San Martino) nel Mar delle Antille; la Guiana; l'isola di Reunion in Africa; Chandernagor, Yanaon, Karikal, Mahé, Pondichery, in India; S. Pierre e Miquelon; e Gorée di fronte a Dakar.

Dal 1815 al 1870 ad esso fu aggiunta l'Algeria, che la Francia occupò nel 1830 prendendo a pretesto che il Bey di Algeri aveva percosso con uno scacciamosche il console francese. Poi Les Marquises, Tahiti e Tuamotou in Oceania nel 1842; la Cocincina nel 1862 in Indocina; la Cambogia pure in Indocina nel 1863; e la Nuova Caledonia. Inoltre la Francia aveva messo piede nel 1844 nel Gabon, a Obok nella Somalia nel 1862, e sulla costa della Guinea nel 1863.

Dopo il 1870, la Francia occupa successivamente la Tunisia nel 1881, con la scusa dei Crumiri che avevano sconfinato in Algeria. Poi l'Annam e il Tonchino (nell'Indocina) nel 1881-1885; le isole Sotto-Vento (nel 1888); Gibuti nel 1884; Madagascar nel 1895 e nel 1907 inizia l'occupazione del Marocco. Progressivamente estende anche il dominio nelle terre dell'Africa Occidentale ed Equatoriale. Con quello che ha ricevuto alla fine della guerra mondiale, il dominio coloniale francese, oggi, nelle varie parti del mondo, si estende su oltre 12 milioni di chilometri quadrati di terra complessivamente, secondo il seguente prospetto:

IN AFRICA

Algeria	km ²	575.511
Tunisia	»	125.130
Marocco	»	415.000
Sahara Algerino	»	1.830.000
Africa Occidentale Francese (Senegal, Mauritania, Guinea francese, Costa d'Avorio, Dahomey, Sudan francese, Alto Volta, Territorio del Niger)	»	4.800.000
Togo	»	52.000
Africa Equatoriale francese	»	2.370.000
Camerun	»	431.320

Madagascar	km ²	609.750
Réunion	»	2.400
Isole del Sud (Kerguelen, San Paolo, Amsterdam)	»	3.514
Somalia	»	22.000

IN ASIA

Siria e Libano	»	200.000
Territorio di Cheik-Said	»	1.622
Indie francesi	»	513
Indocina e Kuang-ceu	»	700.842

IN OCEANIA

Nuova Caledonia, isole circostanti e dipendenze; Nuove Ebridi; Isola Tahiti con dipendenze	»	34.651
--	---	--------

IN AMERICA

Guadalupa e dipendenze	»	1.780
Saint Pierre e Miquelon	»	240
Martinica	»	985
Guiana	»	90.000

Totale . . km² 12.267.258

In che condizioni vive questo vastissimo impero? Che cosa fa la Francia per la valorizzazione di queste terre soggette, mentre essa stessa si consuma di anemia demografica e le sue nascite sono passate da 32,5 per ogni mille abitanti nel 1815, a 12,1 nel 1918? Quali energie la razza francese è in grado di trasfondere a questo enorme dominio che le gravita attorno?

Ogni personale apprezzamento potrebbe essere ritenuto partigiano o interessato; ogni considerazione tendenziosa. Bisogna lasciar parlare un francese stesso; uno degli uomini più autorevoli e competenti che la Francia conti in materia, cioè C. A. Le Neveu, direttore della *Quinzaine Coloniale*, la quale è organo ufficiale dell'Unione Coloniale Francese. Egli ha scritto nella Rivista un articolo che ha suscitato profonda eco e che s'intitola S.O.S., col grido, cioè, del naufragio. In esso si legge quanto segue: «Da



Un negro "incivilito" alla maniera democratica.

tutte le parti angosciosi, appelli si levano per i nostri possedimenti di oltremare che la crisi, a poco a poco, riduce in condizioni che diventano pericolose per l'equilibrio economico, politico, sociale. La questione si aggrava tutti i giorni fino a doversi porre questo brutale quesito: Vogliamo o no conservare le nostre colonie? Non facciamoci illusioni; se noi vogliamo abbandonare i nostri territori d'oltremare, quali essi siano, coloro che li prenderanno sono lì, pronti. Già essi ci hanno fatto più che delle offerte: minacce. La pressione è costante e se la Metropoli, l'elettore o il parlamentare ovvero il Governo stimano che le nostre colonie sono un peso troppo grave, essi non avranno che l'imbarazzo della scelta per sbarazzarsene. Ma che non si abusi: l'abbandono materiale e finanziario delle nostre colonie equivale all'abbandono morale. Delle due cose l'una: o la Metropoli tratterà le sue colonie come si conviene o essa darà un nuovo motivo e molto forte a quelli che proclamano la Francia incapace di metterle in valore. *E' di questo abbandono materiale e morale che oggi siamo colpevoli.* La Francia d'oltremare non è la Francia, e ogni giorno si constata una nuova indifferenza, per non dire un nuovo disamore per delle terre delle quali non si sa dire altro che sono una

delle principali forze del paese. Quando si trattava di reclutare dei soldati per difendere il territorio della Metropoli, l'opinione pubblica non era così difficile. Noi apprendiamo che il governo ha l'intenzione di fare votare una legge, per così dire in bianco, per essere autorizzato ad andare in soccorso dei dipartimenti e dei comuni in caso di sinistro. *Le colonie francesi sono sinistrate ma non ci sono soccorsi per esse.* E quando si domanda un prestito di 75 milioni per salvare razze che rappresentano 13 milioni di uomini, vi rispondono: non c'è denaro». Ed ecco che cosa aggiunge l'autorevolissimo articolista francese sullo stato delle terre d'oltremare della sua patria: « *Attualmente uomini muoiono di fame in Africa e in Asia sotto la bandiera francese.* Per scampare alla morte essi emigrano in territorio straniero. Domani voi vorrete farne dei soldati, ma essi non saranno più là, e quelli che restano saranno in uno stato fisico e morale che sarà meglio non far loro indossare l'uniforme. *Metropoli incosciente e ingrata!* L'opinione pubblica non sa niente e niente si fa per renderla edotta. Preoccupata dai suoi problemi quotidiani che sono gravi, essa lascia scavare abissi». L'autorevole direttore dell'autorevolissima *Quinzaine Coloniale* francese, così testualmente conclude: « *La situazione delle colonie francesi è tragica.* »

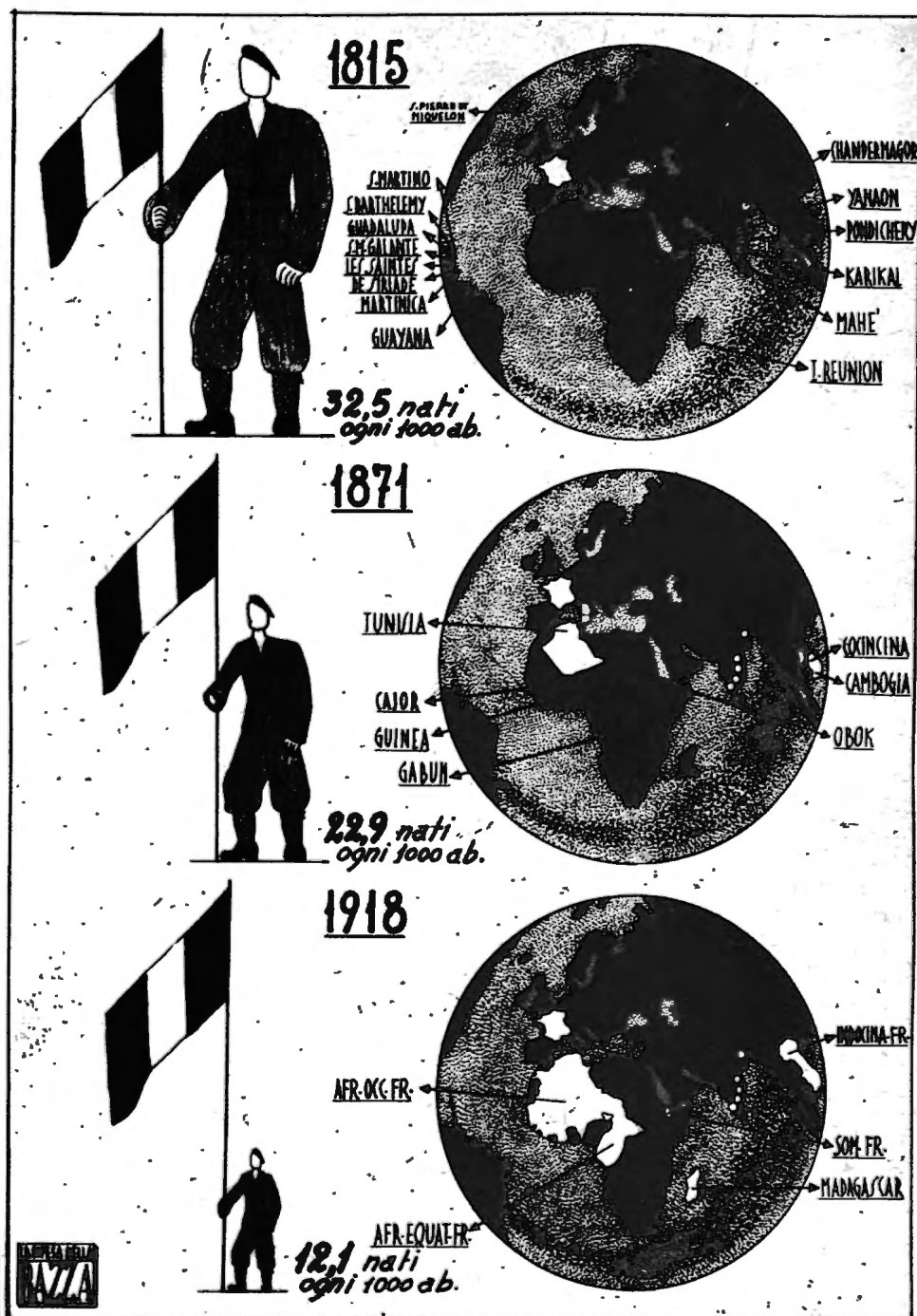
C'è inoltre la testimonianza di un personaggio ufficiale. Un governatore generale dell'Africa Occidentale francese — che è la parte più estesa del dominio d'oltremare della Francia — Martial Merlin, nel misurato linguaggio che la carica gl'impone, sintetizza lo stato di semiabbandono delle terre da lui amministrate in questo significativo raffronto. « Nell'Africa Occidentale francese — egli dice — nel 1914 il servizio doganale era affidato a 248 unità, oggi non se ne hanno che 181. Il migliaio di amministratori e di agenti dei servizi civili che l'A.O.F. contava nel 1914, oggi si è ridotto di 200 persone; di amministratori, cioè di diretti rappresentanti dell'autorità sovrana ed esecutori di tutti gli uffici di natura amministrativa non se ne ha che uno: nel Senegal con 200 km² e per 18.000 abitanti; in Guinea per 3700 km² e 25.000 abitanti; nel Sudan per 5700 km² e 32.000 abitanti; nella Costa d'Avorio per 500 km² e 25.000 abitanti; nel Dahomey per 2500 km² e 19.000 abitanti; nell'Alto Volta per km² 8000 e 66.000 abitanti ».

Ma è per lo meno superficiale il giudizio che si dà da alcuni, per cui si vorrebbe spiegare questo stato di cose nelle colonie francesi come generato da disinteresse, da disamore crescente da parte della Metropoli, da sperequazioni nelle assegnazioni dei bilanci; per cui tutto si rimetterebbe a posto se ricressero in Francia amore, interesse e fondi per le terre d'oltremare. Le cause — ciò è di assoluta evidenza — sono più profonde. Vanno ricercate nel declino in cui è caduta la razza francese. Declino che ha via via assottigliate e poi del tutto prosciugate le energie creatrici all'esterno della Francia. Gli uomini travasano — diciamo così — fuori del territorio nazionale quando hanno superato una data tensione interna: ma se il governatore Merlin fa il quadro che abbiamo riferito, egli è perché la Francia non solo non possiede coloni e operai da mandare a fecondare il suo impero, ma non ha più per esso nemmeno amministratori in numero sufficiente. Le energie prorompono all'esterno di là da un certo limite di saturazione interna; le attività di un paese si manifestano all'esterno sulla premessa e sulla base di rigoglio e di vitalità interna. Ora, la razza francese ha perduto queste capacità. Se la Francia, in una crescente tragica abdicazione, cede



Caricatura pubblicata nel 1905 dal periodico francese "L'Assiette au beurre" in seguito alla notizia che a Brazzaville due funzionari francesi, per distrarsi, avevano fatto saltare un negro con la dinamite. La didascalia della vignetta era così concepita: "Come ci si diverte in colonial Viva la repubblica!".

Dopo tutto, ci vuole una bella dose di disinvoltura per parlare di fremiti e d'impazienza delle razze di colore quando si è responsabili di quello di cui è responsabile la Francia. La Francia affidò



Fecé il suo tempo e scomparve l'impero absburgico: da mille indizi appare che l'impero francese abbia fatto il suo. Supremo indizio, fra tutti, quello della devastazione della razza francese, massimo fenomeno storico del nostro tempo.

A. TRIZZINO

A. TRIZZINO

I sistemi coloniali

Fra i vari sistemi di colonizzazione, si avvicinano più fra loro quelli degli antichi: tutti a carattere commerciale e raramente a carattere espansionistico. Dall'inizio dell'età moderna in avanti, ogni nazione, in diretta dipendenza alla natura, alle tradizioni, al grado di civiltà raggiunto, ai propri costumi civili e politici non che alle tendenze religiose ed economiche, ha un proprio sistema coloniale.

In ordine di tempo le colonie portoghesi sono state le prime a formarsi, ma i portoghesi non hanno mai capito la colonia come territorio da valorizzare e l'hanno sempre ritenuto un territorio da sfruttare. Se oggi l'Impero coloniale portoghese è uno dei più vasti, abbracciando un'area di 2.079.576 kmq. con una popolazione di 8.245.163 abitanti, è da immaginarsi che cosa era nel sec. XVI estendendosi dal Brasile alla Cina. Allora l'affermarsi dell'Inghilterra e dell'Olanda nei porti africani e in India lo fecero quasi improvvisamente decadere. Nel 1598 gli Olandesi s'impadronirono di Sumatra e nel 1665 delle isole Ceylon. Intanto Bombay, assegnata come dote alla figlia di Giovanni IV, passava (1668) alla Compagnia inglese delle Indie e Calcutta seguiva poco dopo la medesima sorte. Nel 1820 il Portogallo perdeva il Brasile, e ben se lo meritava perchè mai intravide — nè a scoperta avvenuta per opera di Vasco de Gama nel 1500, nè dopo — le immense possibilità del nuovo mondo. Forse il tanto desiderato e combattuto possesso della via delle Indie lo allontanò da realizzazioni più precise, certo il Brasile aveva bisogno d'esser presidiato e colonizzato demograficamente.

Ma il Portogallo con il suo piccolo numero di abitanti e con il suo esiguo territorio non poteva essere (e non lo può nemmeno oggi) una potenza a tensione demografica.

La prima conquista coloniale portoghese si deve a motivi di ordine politico, militare e religioso: la lotta coi Mori. Re Giovanni I, nel 1415, conquista Ceuta e il Marocco. La prima occupazione in Africa è quindi una continuazione della guerra con i Mori ed è connessa ai viaggi che dovevano condurre alle grandi scoperte.

Il figlio cadetto di Giovanni I, Enrico detto il Navigatore, con lo scopo di combattere gli infedeli e di imporre la religione di Cristo, continua le conquiste del padre. Il possesso delle nuove terre si realizzava piantandovi i padrao e lasciandovi quel vettovagliamento in deposito che potesse servire al rifornimento delle successive spedizioni. Quindi, primo e rudimentale sfruttamento fu quello di fondarvi delle fattorie e di donare i terreni o le concessioni di commercio ad alcune Compagnie privilegiate.

In un primo periodo dominò il punto di vista economico, il mercantilismo, la speculazione, l'accaparramento del commercio estero. Leroy-Beaulieu scrive: « A questa espansione continua che li portò all'estremità del mondo, i Portoghesi erano spinti da uno spirito di avventura che avevano acquistato nelle guerre perpetue contro i Mori; da un'avidità mercantile suscitata dalla prosperità di Venezia, o in gran parte da uno spirito di propaganda cristiana che si trova in tutte le imprese dei tempi di fervore religioso ». Quindi non l'eccesso di popolazione, nè il bisogno

o il desiderio di fondare oltre i mari una nuova patria, nè la ricerca di sbocchi al commercio e all'industria locali furono le ragioni che li spinsero a occupare nuove terre, bensì la necessità di avere dei punti di approvvigionamento difesi e di crearsi una rete di empori.

Lo sfruttamento delle colonie portoghesi fu fonte di arricchimento monetario, non di valorizzazione agricola; aumentò i traffici il cui monopolio era del Sovrano. Condotta errata fu, poi, quella di lasciare che i compratori di tutta Europa venissero direttamente ad acquistare a Lisbona i prodotti che commerciavano i Portoghesi, sì che loro guadagnavano anche sui tributi e le dogane. Per altro lasciavano il commercio di riesportazione e di commissione quasi totalmente in mano agli Olandesi.

Avvenne però che, all'atto dell'unione personale fra Portogallo e Spagna, sotto Filippo II nel 1590, e alla conseguente chiusura del porto di Lisbona agli Olandesi (1592) ch'erano in guerra con gli Spagnoli, quelli si videro obbligati di cercarsi i prodotti portoghesi, che prima esportavano quasi in monopolio, nei porti di origine.

Allora gli Olandesi attaccarono subito le colonie portoghesi conquistando parte dell'Angola (Loanda) e le isole di San Tommaso e Principe (1637). Nel 1640 gli Inglesi si stabiliscono nei possedimenti orientali portoghesi. Dopo il 1870 la politica coloniale portoghese muta partito e da lineare si fa estensiva o territoriale, ma senza grandi risultati.

Essendo le sue colonie situate nella zona dei tropici, molto inospitale per la razza

Costume del Sennaar (Africa Orientale).



Costume del Fazoki (Africa Orientale).



Nobildonna araba sul cammello, nel Sahara.



portoghesi e olandesi

bianca, il Portogallo si limitò a sfruttarle col commercio delle mercanzie preziose, con la tratta degli schiavi; e oggi con i guadagni sulle coltivazioni a grande rendimento, coi proventi delle mercedi degli emigrati che vanno a lavorare nelle miniere inglesi, col fare da corridoio alla valorizzazione coloniale altrui.

* * *

La colonia di valorizzazione non è intesa nemmeno dall'Olanda il cui dominio coloniale è sessanta volte più grande del territorio nazionale, e sette volte più grande come popolazione. Anche l'Olanda come il Portogallo mette le sue colonie a base degli scambi commerciali senza mandarvi contributi di coloni.

Unico esempio di colonizzazione è stata quella dei Boeri nell'Africa Australe.

Già trattando del Portogallo abbiamo avuto occasione di accennare più volte all'Olanda, che è intimamente legata a quella storia coloniale; infatti tramontata la colonizzazione portoghese subentra ad essa quella olandese che a sua volta volgerà alla fine quando Cromwell darà inizio alla politica coloniale inglese.

Le tradizioni coloniali olandesi rimontano al sec. XVI, perchè prima di allora l'attuale arcipelago della Sonda (con Giava e Madura, Sumatra, Rian e Bangha, Borneo) era abitato da Indocinesi, Arabi, Indiani e frazionato in tanti piccoli statelli. Primi ad approdare furono i Portoghesi, poi gli Spagnoli quindi gli Olandesi (nel 1593) che s'impadronirono degli stabilimenti commerciali di Giava e li affidarono alla compagnia delle Indie Orientali. Nel 1611 edificarono Batavia racco-



Negriero che uccide i suoi schiavi (dall'« Ultimo giornale di Livingstone »).

Tuareg di Rhat (Africa Settentrionale).



gliendo il monopolio di tutti i prodotti dell'arcipelago. Per due secoli essi vi rimasero indisturbati; ma quando, nel 1811, gl'Inglese vi apparvero, la lotta fu accanita e durò cinque anni, così che nel 1816, conclusa la pace, l'Olanda soppresse la compagnia e pose le isole sotto il diretto dominio di Re Guglielmo. Nel 1824, in seguito alla cessione di Malacca e di una piccola parte dell'isola di Borneo, Sumatra e Borneo furono restituite dall'Inghilterra che le aveva tenute in pegno.

* * *

Prendendo a scuola Venezia e Genova — spostatasi la navigazione da mediterranea ad oceanica — l'Olanda si lancia sulla via delle Indie. Prima impresa: conquista l'arcipelago della Sonda, come abbiamo

detto sopra. Secondo atto: entra in relazione con i Cinesi e occupa Formosa. Terzo, attacca l'India propriamente detta, togliendo ai Portoghesi molti stabilimenti. Quarto: va nel Brasile e muove ancora guerra ai Portoghesi. Quinto: giunge a Pernambuco, nella Guiana, occupa alcune delle piccole Antille e fonda Nuova Amsterdam (che poi, in mano degli Inglese, diventerà Nuova York). Sesto: si stanza in Africa al Capo di Buona Speranza e lungo la costa della Baia della Tavola.

L'attuale struttura economica (poichè è essenzialmente economica) coloniale olandese si basa sull'agricoltura, europea e indigena; sulla pesca delle perle, sulla silvicoltura, sui prodotti minerari.

FRANCESCO CALLARI



Anti -

aleppe» che tradotto dall'ebraico significa: « Qui Satana, qui Satana, è principe» vede la signoria del male; in quell'altro: « Rafel maj amech zabi almi » che pure dall'ebraico si legge: « Non volere, o Dio, annientare la mia potenza nel mondo » presagisce forse il tramonto della malefica potenza d'Israele. Infine la celebre terza:

Se mala cupidigia altro vi grida
uomini siate e non pecore matte
sì che il Giudeo tra voi di voi non rida,

suona monito a chi traviato dalla bramosia di beni terreni, non avverte lo scherno della schiatta d'Israele « che di tanto mal fu matre ».

Dall'epoca dantesca risalendo ai giorni nostri è presente di continuo nella storia l'avversità del giudaismo ad ogni principio di autorità, in se stessa, simbolo di impero.

Umanesimo e Rinascimento non sono affatto filosemiti; anzi per mezzo loro lo spirito morale e scientifico occidentale si viene liberando dal religiosismo astrologico, superstizioso, antistorico, tutto mondo orientale in genere e giudaico in specie. Carlo Sigonio, sereno storico umanista, nell'opera sua « De Republica Hebraeorum » illustra la negatività della esperienza politico-religiosa dei giudei nel mondo romano e del Rinascimento, e conclude citando come contingenti i versi di Rutilio, prefetto sotto l'imperatore Onorio nel terzo secolo dopo Cristo:

Quantunque la Giudea sia stata sottomessa
dalle guerre di Pompeo e dalla vittoria di Tito
scrpeggiano più liberamente i contagi della peste
[recisa
e la nazione vinta opprime i suoi vincitori.

Un altro dotto, Francesco Carboni, nel 1672 manda per le stampe un libro dal titolo « Flagellum Hebraeorum super iudaicam perfidiam » in cui espone gli argomenti più validi a dimostrare l'inimicizia eterna de' giudei agli ordinamenti che conferiscono prestigio a chi è investito dell'autorità politica e religiosa e descrive le empietà più notevoli della legge ebraica e « alcune delle molte infinite abominazioni del dannatissimo Talmud, specchio d'inganno ».

Poco più tardi Pietro Pinamonti nel 1694 pubblica « La sinagoga disingannata » ricalcando i concetti della piena coscienza che hanno i giudei del male operare contro i cardini sociali.

Si giunge poi all'opera valorosa di Giuseppe Sessa che considera il giudaismo nella sua espressione economica, giuri-

IPoiché è doverosa norma darsi ragione, sin dove sia concesso dall'odierna visione scientifica, di ogni fenomeno di natura e poichè anche quello giudaico è intimamente connesso colla natura che ha creato taluni animali, vegetali e minerali benefici all'esistenza della specie umana e tal'altri nocivi, così ci dobbiamo chiedere spiegazione del come il giudaismo sia stato sempre, in essenza, avverso all'idea imperiale, vale a dire a un potere accentrato attorno al quale graviti e dal quale attinga energia e direzione la compagine sociale dello Stato.

L'origine nomade del giudaismo costituisce fondamento alla comprensione. Chi rifugge dal fissarsi in una terra e lega affetto superficiale anche a quella de' suoi progenitori, non può darsi cura per una solida costruzione statale che sfidi i secoli; neppure in Palestina i giudei hanno saputo contenere la natura vorticoso e dilaniante del loro spirito. Pur rimanendo legati tra loro da un nesso ideale e biologico si sono lasciati travolgere da un imperioso movimento di allontanamento dalla base disertando ogni luogo dopo qualche tempo di residenza. Per questa sua struttura, il giudaismo risulta antimperiale; lo è stato contro la romanità dei

Cesari, contro quella dei Papi, contro quella di Mussolini. Laddove esso è penetrato al vivo nel sangue, nel costume nell'abito mentale di un popolo, gli ha conferito quasi un istinto centrifugo, quale si avverte nel popolo inglese che non sa che a malapena tenere avvinte al tronco della nazione parti che pure ne derivano di recente.

Dante rinnova l'idea imperiale romana, e definisce i giudei (Paradiso XXXII, v. 132) « La gente ingrata mobile e ritrosa », con quel suo genio verista che rese:

infelice chi punse co' suoi strali
e beato colui cui fu cortese,
chi nella polve e chi tra gl'imortali.

e Cino da Pistoia col suo Maestro:

Messer Boson, lo vostro Manuello
seguitando l'error de la sua legge
passato è nell'inferno e prova quello
martir ch'è dato a chi non si corregge...
non con tutta la comune gregge
ma con Dante si sta...

Nella lupa, vedendo il simbolo della avarizia:

che mai non empie la bramosa voglia
e dopo il pasto ha più fame di pria

il Poeta condanna lo spirito divoratore che è essenza più semitica che ariana. Nel noto verso: « Pape Satan, Pape Satan,

Imperialismo giudaico

dica, politica. Formidabile è la requisitoria del Sessa; verso la fine del suo « Tractatus » redatto per lo più in latino, include questo significativo sonetto:

« Già dieci e sette etadi in gran sventura,
o popolo infelice, involto gemi,
e percosso dal Cielo, oimè non temi
anzi in faccia al castigo il cor s'indura.
L'orribile medusa è l'empia usura,
che ti rende insensato ai mali estremi,
e fa che in pene il Punitor non temi,
fatta in te la perfidia omai natura.
Se allor che incensi al xitel d'or porgesti,
ti fu con la sua polve il cor purgato,
or luce all'anima il tuo vil fango appresti.
E se cotanto usureggiar t'è grato:
Deh adora il Redentor, che già uccidesti,
e sia la tua fortuna il tuo peccato.

Vincenzo Rossi nel 1816 rileva che la emancipazione dei giudei « nuoce alla società, che non sarà mai a qualunque evento tranquilla colla novella incorporazione; nuoce alla sicurezza dei Principi Cristiani il cui governo viene dalle massime ebraiche considerato come il più detestabile; nuoce a tutti i seguaci della Religione di Cristo, i quali rimanendo così vieppiù vincolati colla popolazione ebrea, si troveranno maggiormente esposti ai pericoli di quell'odio mortale, che gli Ebrei potranno talora nascondere, ma non potranno cancellare giammai ».

Poco più tardi Francesco Gambini si pone il quesito: « Posta la libertà di culto, i giudei, come giudei, possono essi confondersi indistintamente con altri membri dell'umana famiglia, nell'unità collettiva di un corpo politico? ». Al che risponde che già gli ebraisti della fine del XVII secolo e del principio del XVIII quali il Bartolucci, i due Buxdorf, ed altri, furono generalmente d'opinione che l'indole giudaica « non poteva conciliarsi col comun diritto politico e civile ». Nella sua opera « L'ebreo possidente » afferma il concetto dell'assoluta insociabilità ed inconfondibilità del giudeo la cui natura è dispersione permanente e distacco dagli altri popoli in mezzo a cui vive. E il Gambini nell'osservare che i giudei emancipati da Napoleone sono divenuti antinapoleonici ammonisce: « Con tutto ciò non sarebbe forse da consigliarsi ai giudei una gran confidenza nella stabilità della loro attual fortuna. Tutto ciò che è straordinario è caduco, tanto più se è fondato sul falso; ed i giudei, come giudei, sono tutti intimamente consci che la loro attuale fortuna non è fondata che sull'errore altrui. Essa ha per conseguenza contro di sé la forza che nell'ordine mo-

rale delle cose, e la più potente: la forza della verità ».

E venendo al secolo nostro ecco tutta una falange di scrittori giudei che si accanisce a demolire il concetto dinastico quale continuatore ed estrinsecatore della tradizione imperiale. Stefano Zweig, Leone Feuchtwanger, Emilio Ludwig, Leone Nussbaum, Andrea Maurois, Alfredo Neumann ed altri, scrutano cinicamente nella vita dei monarchi di questo e dei secoli passati e dilatano e contorcono ogni episodio che a lor giudizio infirmi il principio di autorità dinastica; altri come Ar-

noldo Zweig, Francesco Werfel corrodono lo spirito guerriero, che di quella autorità è sostegno e decoro. Questa letteratura cadaverica è ormai sepolta presso i popoli imperiali che questo secolo fascista innalza sugli altri, i quali dell'antimperialismo giudaico si sono fatti costume e che il giudaismo miseramente trascina nel vortice della dispersione delle idee fondamentali dello Stato e a cui non intende ridare libertà ancorchè essi tuttora si illudano di esserne i soli depositari.

CARLO BARDUZZI



Fraternità negro-ebraica.

Pensieri di Leopardi

L'EROISMO E LA COGNIZIONE D'UN ALTRO MONDO

Questa è tutta la perfettibilità dell'uomo, conoscersi incapaci affatto a perfezionarsi, anzi ch'essendo egli uscito perfetto sostanzialmente dalle mani della natura, alterandosi non può altro che guastarsi. Ora la Religione confonde appunto la nostra ragione, gli mostra la sua insufficienza, la corruzione che ha introdotto nell'uomo, e l'impossibilità ch'ella ha di felicitarci: ed ecco la perfezione della ragione. Perché queste cose l'uomo non le avrebbe conosciute nel suo stato primitivo, ma prevaluta la ragione, egli non può giungere a maggior perfezione che di conoscere l'impotenza e il danno della ragione. La perfezione della ragione consiste a richiamar l'uomo quanto è possibile al suo stato naturale; ritorno ch'essendo fatto mediante quella ragione stessa che ha corrotto l'uomo, ed avendo il suo fondamento in questa medesima corruttrice, non può più equivalere allo stato naturale, nè per conseguenza alla nostra perfezione primitiva, nè quindi procurarci quella felicità che ci era destinata. Ma contuttociò, riguardo a questa vita, è la miglior condizione che l'uomo possa sperare. Ed ecco che la Religione favorisce infinitamente la natura, come ho detto in parecchi altri luoghi, stabilisce moltissime di quelle qualità ch'eran proprie degli uomini antichi o più vicini alla natura, appaga la nostra immaginazione coll'idea dell'infinito, predica l'eroismo, dà vita, corpo, ragione e fondamento a mille di quelle illusioni che costituiscono lo stato di civiltà media, il più felice stato dell'uomo sociale e corrotto insanabilmente: stato dove si concede tanto alla natura, quanto è compatibile colla società. Osservate infatti che lo stato di un popolo Cristiano è precisamente lo stato di un popolo mezzanamente civile. Vita, attività, piaceri della vita domestica, eroismo, sacrifici, amor pubblico, fedeltà privata e pubblica degli individui e delle nazioni, virtù pubbliche e private, importanza data alle cose, compassione e carità ec. ec. Tutte le illusioni che sublimavano gli antichi popoli, e sublimano il fanciullo e il giovane, acquistano vita e forza nel Cristianesimo. Esempio della Spagna fino al 1820. Del suo eroismo contro i francesi ec. Le sue stesse superstizioni non erano altro che illusioni, e però vita. Osservate ancora che tutto quello che v'è di meno della civiltà media nello stato di un popolo è contrario al Cristianesimo, o deriva da corruzione di esso, come nello stato de' bassi tempi, della Spagna ec. Perché il Cristianesimo puro con-

duce, anzi equivale, a una sufficiente e giusta civiltà, quanta nè più nè meno conviene all'uomo *sociale*. D'altra parte osservate che nessun popolo al di qua della civiltà media, nessun popolo al di là, è stato mai cristiano, e viceversa nessun popolo cristiano veramente, è stato mai al di qua nè al di là della civiltà media. Le *società* o barbare assolutamente, o corrotte e barbare per corruzione, sono incivilite dal Cristianesimo e portate al detto stato di civiltà media. Esempio de' popoli barbari convertiti dalla predicazione del Vangelo. All'opposto le società eccessivamente incivilite e strettamente ragionevoli (come anche gl'individui) non sono state mai cristiane. Esempio de' nostri tempi. In luogo delle qualità dette di sopra, i distintivi di queste società, sono l'egoismo, la morte, il tedio, l'indifferenza, l'inazione, la mala fede pubblica e privata, l'assenza di ogni eroismo, sacrificio, virtù, di ogni illusione ispirata dalla natura nello stato primitivo, o sviluppatasi naturalmente nello stato sociale; di ogni illusione che forma la sostanza e la ragione della vita, e ch'essendo ispirata dalla natura è confermata dal Cristianesimo.

La detta perfezione della ragione è relativa a questa vita. Ma la *ragione* non può esser perfetta se non è relativa all'altra vita. Perché quel richiamarci ch'ella deve fare alla natura, e alle illusioni naturali, essendo un richiamo fatto dalla ragione, non può esser altro che persuasione di esse illusioni. Dopo ch'esse son conosciute, come ci torneremmo, se non ci persuadessimo di nuovo che fossero vere? Un ritorno della ragione, non ragionato, ma solamente volontario, non può esser che vano, instabile e passeggero, come quello de' moderni filosofi sensisti, che, cercando a più potere di riprendere le illusioni perdute, ci riescono, al più, momentaneamente, e del resto passano la vita nella freddezza, indifferenza e morte. Dopo la cognizione pertanto, non possiamo tornare alle illusioni, cioè ripersuadercene, se non conoscendo che son vere. Ma son vere se non rispetto a Dio e ad un'altra vita. Rispetto a Dio ch'è la virtù, la bellezza ec. personificata, la virtù sostanza e non fantasma, come nell'ordine delle cose create. Rispetto a un'altra vita, dove la speranza sarà realizzata, la virtù e l'eroismo premiati ec., dove insomma le illusioni non saranno più illusioni ma realtà. Dunque la perfezione della ragione (tanto rispetto a questa come all'altra vita, perchè ho mostrato che la perfezione rispetto a questa vita dipende dalla perfezione rispetto all'altra) consiste formalmente nella cognizione di un altro mondo. In questa cognizione dunque consiste la perfezione e quindi la felicità dell'uomo *corrotto*. Dunque l'uomo corrotto non poteva esser perfezionato nè felicitato se non dalla rivelazione, ossia dalla Religione. Ed ecco strettamente dimostrato e dichiarato come all'uomo corrotto sia necessaria quella cognizione, ch'era contraria alla natura dell'uomo primitivo; e come il Cristianesimo divinizzando la ragione e il sapere, non si opponga al mio sistema che divinizza la natura nemica della ragione e del sapere.

questionario

La degenerazione del 1876

Giuseppe Grieco di Vico Equense ci scrive:

Molte cose interessanti si sono già scritte sull'esteromania che informa ancora il pensiero e la vita di molti italiani, specialmente borghesi. Si son criticati l'eccessivo divismo e il novellume straniero di tanti settimanali italiani cosiddetti di novelle e varietà, si è parlato delle troppe traduzioni straniere di opere di scarso valore letterario, della musica straniera, specialmente jazzistica, che impera tuttora nelle nostre orchestre e orchestre, si son criticate tante cose, forse troppe, ma nessuno finora ha affrontato questo problema nella sua vera essenza. Perché secondo me il problema è un altro, ben più alto e più profondo. Un problema che investe non questo o quel particolare, ma tutta la vita sia spirituale che materiale; è un problema di stile, che si potrebbe definire tutto in questa proposizione: essere o non essere fascisti. Perché essere fascisti non vuol dire solo possedere una tessera, ma avere un modo di concepire la vita, possedere uno stile.

Da quanto sopra consegue che chi è veramente fascista non può essere affetto da nessuna più o meno larvata forma di esteromania, altrimenti si è al polo opposto, cioè non si è fascisti. Per costoro il problema deve porsi in termini chiari, senza possibilità di equivoci. Essere fascisti vuol dire in primo luogo essere se stessi, cioè uomini che hanno una Patria e un Regime, e non fantocci che si gonfiano supinamente al vento d'ogni moda che venga d'oltre Alpe o d'oltre oceano. Essere fascisti significa volgere le spalle ad ogni sorpassato sentimentalismo — quel sentimentalismo, sia detto tra parentesi, di pretta marca francese — che tanti dolori e tante rinunce ci è costato. Essere fascisti significa soprattutto mettere tutte le forze dell'ingegno e del braccio al servizio d'una sola idea: la grandezza della Patria.

Stabilita questa premessa, cerchiamo di avvicinarci gradatamente al problema.

Nel Rinascimento, quando i nostri artisti non andavano a Parigi ad apprendere le ultime novità in fatto di arte, ma venivano a Roma a meditare e a studiare sulle opere immortali dell'arte greca e romana; quando i nostri artisti erano la voce schietta e immediata della nostra razza e della nostra immaginazione, allora la nostra arte rifulgeva unica al mondo d'una grandezza non mai eguagliata finora, ed eravamo universali, perché eravamo profondamente italiani. Poi le dominazioni straniere, ma più le mode che importarono tra noi, offuscarono la luce della nostra razza e ci mettemmo anche noi, contro il nostro genio, a filosofare. Divenimmo razionali, imbelli, in una parola: borghesi. Invano taluni nostri grandi, che ricordarono ai dominatori immemori la grandezza e l'instinguibilità della nostra razza, che pur un giorno avrebbe dovuto risvegliarsi e di dominata diventare dominatrice, invano, dico, taluni nostri grandi alzarono la voce contro questa servitù spirituale a loro più odiosa ancora di quella materiale; nessuno li ascoltava. Rimase voci inascoltate nel deserto gozzovigliante della borghesia. Ma la fiaccola del nostro genio non si è mai spenta.

E noi, in questa rinascita della razza italiana, l'abbiamo raccolta, per realizzare nel nome della Patria un'Italia forte e potente, rispettata e temuta, e per vendicare, se necessario, le offese recate dalla tracotanza straniera.

Giunti a questo punto, conviene parlare del risorgimento italiano.

Noi non ci addentreremo in un'analisi storica sia pur breve di questo movimento, che a così breve distanza di anni, ha già quasi assunta la fisionomia d'un mito. Ciò ci porterebbe troppo lontano ed esulerebbe da quello che è l'assunto di questo scritto. Diremo solo, riservando ad altra occasione il dimostrarlo esaurientemente, che è stato appunto durante questo movimento, ma specialmente alla sua quasi completa coronazione vittoriosa, nel 1876, anno dell'avvento delle sinistre al potere, che siamo stati maggiormente traditi. Traditi in tutti i nostri ideali, da tutti, ma specialmente dalla nostra borghesia assunta allora al potere.

D'allora, fino all'avvento del fascismo, siamo stati tutto: borghesi, democratici, idealisti, positivisti e via degenerando, ma non italiani. Sembrava che avessimo perduto, eccetto sempre quei nostri grandi inascoltati, il senso della razza. Eravamo divenuti gli schiavi della cultura e della moda straniera, stavo per dire parigina. Che meraviglia, allora, se da noi era pregiato

solo ciò che aveva l'etichetta straniera? Ma se noi stessi non eravamo italiani che di nome, e spesso neanche di questo!

Ma col rifiorire del senso e dell'orgoglio di razza, tale stato di cose è stato capovolto. Noi vogliamo essere e siamo solo italiani. Resta una categoria borghese, che non vuol sapere di allinearsi con noi. Peggio per essa, non le daremo tregua fino alla sua completa estinzione.

La questione del Risorgimento

Arnaldo Corrieri di Livorno ci ha scritto del Risorgimento, facendo questioni, sulle quali richiama particolarmente l'attenzione dei nostri lettori.

Corrieri dice:

Quello del Risorgimento è un argomento tanto importante quanto delicato. Occorre rive-



derlo dal nostro punto di vista. Voi lo avete inquadrato in modo diverso dai soliti libri di testo e avete distinto, tre periodi: fino al '48 il primo, d'ispirazione francese, culminante nel tentativo di pochi di far la Rivoluzione Francese in Italia. Italiano il secondo che realizzò l'unità e s'interrompe con la Rivoluzione parlamentare del '76 che inizia il terzo che è il tradimento borghese del Risorgimento.

Ciò è giusto; ma non è che un principio; e credo che siate stati troppo rigorosamente conseguenti nel tirare le conclusioni. Può darsi che una falsa educazione ci abbia reso incapaci di giudicare serenamente un argomento così complesso e delicato; che una reverenza e un amore male inteso, per i nostri martiri non ci consenta di studiare freddamente il loro pensiero e la loro azione; è certo che il Risorgimento è per noi sacro; più che storia mito; e resta in noi quale l'abbiamo appreso da quelli che furono fino ad oggi i nostri libri.

Già una critica che fu chiamata anti-nazionale volle vedere nella Rivoluzione Francese e nell'opera di Napoleone la molla e l'origine prima del nostro riscatto; del ridestarsi della coscienza nazionale nelle masse popolari cui Napoleone insegnò a portar le armi (per la Francia); e taluno ha considerato i disastri dell'invasione francese un salutare insegnamento per noi. C'è indubbiamente alcunché di vero in queste due proposizioni; ma si è respinta la tesi dell'origine francese del nostro Risorgimento e ci si è richiamati perciò al nostro Settecento; a Vico, Giannone, Genovesi, Denina, Muratori, Filangeri, Verri, Galeani-Napione, Alfieri.

In essi l'idea nazionale ebbe, fin dal '700, i suoi assertori. Poi venne l'89 con le sue illusioni, le sue violenze, le sue libertà; quelli che i libri di testo chiamano patrioti e voi borghesi, imbroccarono la strada della Rivoluzione francese, e furono per fare dell'Italia un feudo della Francia.

Mi pare tuttavia azzardato condannare in blocco il periodo fino al '48; in cui « i borghesi aprivano la strada al nemico, combattevano nelle file francesi contro il popolo d'Italia che essi chiamavano plebe e popolaccio ».

Vediamo più da vicino questo periodo.

Dal '48, trattato di Aquisgrana, al '789, periodo di tranquillità e di riforme; si svolge in Italia una letteratura che è liberale, più o meno, soltanto nelle forme; sostanzialmente nostra; le idee dell'enciclopedia attecchiscono poco in Italia e il popolo rimane indifferente. Nel '96 l'invasione francese dell'Italia trova pochi entusiasti. La proclamazione della Cispadana dopo la rivolta di Reggio del 30 agosto, e quella della Cisalpina il 12 giugno del '97, danno corpo all'illusione dei « patrioti » che accorrono esultanti nella nuova repubblica, mentre il « popolino » si ribellò a Venezia (Pasque Veronesi) e a Genova. È da notare la disinvoltura dei testi borghesi che esaltano prima come patrioti e rampognano poi come forsennati quei pochi che vogliono fare di Genova e Venezia repubbliche francesi e abbattano le tradizionali istituzioni e i regni dell'antica potenza.

E fin qui potremmo, per rimetter le cose a posto, invertire le parti; chiamar patriotta il popolino; plebaglia i patrioti.

Ma già nel '99 questa sistemazione semplicistica non è più possibile.

Dal 21 gennaio il « popolino » resiste per tre giorni ai « patrioti » e ai Francesi che tentano di abbattere i Borboni. E la situazione, invertite le parti, si ripete, questa volta in tutta Italia, con la Reazione dell'anno stesso. Il popolo dà la caccia ai patrioti e ai francesi e accoglie i Russi del Suvarov e gli Inglesi di Nelson. Ora se non è lecito gratificare di lazzaroni e di plebaglia il popolo che insorge contro lo straniero in difesa delle tradizioni e della religione (il popolino combatteva al grido di « Viva Maria »), non è neppure lecito chiamar borghesi Caracciolo e Pagano e Cirillo e Fonseca. E poi il Foscolo che pur combatté e fu ferito alla Trebbia e poi i letterati, artisti, poeti che confluirono nella Cisalpina prima, nella Repubblica e nel Regno d'Italia poi. Certo non si può farlo « a cuor leggero ».

Popolo e Patrioti combatterono per qualcosa che non era Italia; questi servirono inconsapevol-

mente la causa francese; quello insorse nel '99 com'era insorto di volta in volta nei lunghi secoli del dominio straniero, dai Vespri a Perasso, per quel risveglio quasi inconsapevole dell'antica virtù e trovar la vitalità inesaurita di questa stirpe. Ci vorranno più tardi Vittorio Emanuele e Garibaldi per ridestare questo popolo; per fare come voleva il Verri, di questi Toscani, Liguri, Veneziani, Napoletani gli Italiani. Ci vorrà poi, dopo il '76, Mussolini.

Il popolo rimase assente, fino al '48. La Carboneria e le altre sette, fallirono, com'era fallita l'impresa francese nel '99. Le sette, derivato della Massoneria, espressione del Razionalismo e della Rivoluzione, non misero radici profonde in Italia dove il popolo, chechè si vada vocando d'anticlericalismo e di laicismo, rimase cattolico.

Illuminismo, laicismo, anticlericalismo, liberismo restarono sempre alla superficie. La storia del nostro Risorgimento è fatta spesso guardando dal di sopra questa superficie mutevole. Il popolo saldo e solido è al fondo; e il popolo innalzerà la bandiera tricolore soltanto dopo avervi posto lo stemma sabaudo con la bianca croce.

Anche questo è un punto da rivedere. È certo che i patrioti delle sette sbagliarono ancora

dei suoi s'erano già convertiti alla monarchia. Egli è il maggior responsabile del tentativo del '48. Ora dovete spiegarvi; non limitarvi a un giudizio che può essere ed è giusto, ma insufficiente. Io penso che non si debba lasciar pendere quel giudizio, quella condanna sull'opera, sulla figura di Mazzini. I tentativi del '48 furono passi falsi; ma leciti. Colpa ci fu più tardi, nel '76 quando si tornò su quei passi, si tradì il passato e l'avvenire d'Italia, si fece in Italia la Rivoluzione Francese.

E mi si permetta di ripetere per Daniele Manin quello che ho detto per Mazzini. Son rimasto sorpreso nel sapere Manin ebreo; ma non son d'accordo con voi nelle conclusioni da trarne. Dire che, essendo Manin giudeo, non è possibile accettare il suo operato scevro da secondi fini è partigianeria e leggerezza. Non si può pretendere di smentire in base a un falso assioma insulso, i sentimenti e le opinioni di tutti quelli che onorarono e onorano Manin al pari degli altri nostri grandi. Daniele Manin resta, deve restare, se si fanno le cose con serietà, quello che è stato per noi e per i nostri padri; resta « padre di Venezia » finché non si abbiano prove o almeno indicazioni che dimostrino la verità o rendano legittimo sospetto.



L'aratura in una concessione della Somalia

metodi; ma già l'esperienza aveva insegnato; e, dopo il '20, i patrioti lavorarono, disorganizzati, ma tenaci, per una causa italiana; l'influsso francese non è più immediato; la tinta liberale più incerta; e i patrioti che troviamo a capo delle « cospirazioni successive alla Restaurazione » non possono esser chiamati borghesi. Che poi accanto ad essi lavorassero per i propri fini ebrei e borghesi, non stupisce, è anzi perfettamente comprensibile. Ma che per causa loro si debba condannare tutto il periodo susseguente alla Restaurazione non mi pare giusto. Santorre di Santarosa, che pure sparse invano il sangue del popolo, non è borghese. Le cospirazioni posteriori al '31 e la rivoluzione del '48 son dovute alla predicazione Mazziniana. Fu illusione, fu stoltezza, se volete, come illusione e stoltezza furono i tentativi Mazziniani che per poco non rovinarono l'opera di Cavour nel decennio. Ma credete che i Mazzini, i Ruffini, i Bandiera, i Mameli e gli innumeri altri che per l'idea mazziniana combatterono pensassero davvero a far la Rivoluzione Francese in Italia; potete chiamarli borghesi? Anche se non seppero o non vollero mettersi agli ordini del Re che aveva innalzato i loro colori; e lo lasciarono solo quando scese ancora in campo; e s'ostinarono come il Mazzini nell'idea che era stata per loro anima, vita, quando l'Italia s'incamminava per un'altra via verso un altro destino? Mazzini credette in quei giorni nella Repubblica e s'ostinò a crederci quando molti

Nuovi testi scolastici

Connesso con le questioni trattate da Grieco, e specialmente da Corrieri, è ciò che ci scrive **Camillo Cataldi** di Colle Val d'Elsa.

Cataldi dice:

Mi si domanda che ne penso di tutto ciò che avete scritto in risposta alla mia lettera, ecco: prima di tutto aprire gli occhi alla gioventù italiana che cresce educata e convinta dai libri di storia che certamente furono scritti da borghesi e perciò si inocula nella mente questo germe del terrore borghese.

Occorre cioè con nuovi documenti riformare gli attuali manuali storici e sostituirli con altri più veri, che forse daranno molte delusioni a molti studenti ma offriranno una nuova storia italiana, e scevra di ogni traccia borghese ed ebraica e, come dite voi, gli eroi puri del Risorgimento non avranno niente da temere ma rifugeranno di luce più eroicamente italiana.

Si spera che, con la nuova riforma della scuola italiana, si debba provvedere anche alla purificazione dei libri di storia e di filosofia dai quali maggiormente emana il fetore del borghesismo e del filo francesismo.

È questo che io ho da rispondere; di ringraziarvi per avermi aperti gli occhi dinanzi a questo argomento e di aprirli in avvenire a tanti altri studenti, che crescono educati borghesemente, ed anche in attuali momenti in cui l'Italia

per diversità di idee politiche e sociali, è lontana dalla nazione francese, auspicano e sognano un ritorno all'antica fratellanza, all'antica schiavitù.

Si rinnovi la storia posteriore alla rivoluzione francese, si estirpi questa mala erba che cresce, sia pure all'oscuro e sempre intristendosi, in mezzo al popolo italiano: gli elementi impuri e bastardi di una razza o si purificano o non sono degni di appartenere ad essa e devono essere espulsi.

Questa campagna in nome della razza e del popolo italiano spetta a noi a compierla, a noi l'onore di dare ancor più, a noi fascisti ed italiani l'orgoglio di esser tali.

Umanesimo e commercio

Dobbiamo dunque cambiare i libri di testo. Non è forse questa la principale riforma scolastica italiana? Cambiarli in senso italiano. Ma quanto a Manin, non c'è nulla da cambiare, secondo Corrieri. Eppure, se cambiamo l'indirizzo scolastico e dell'educazione italiana in un senso tutto italiano, dobbiamo credere che cambierà anche ogni giudizio particolare. Cam-

principiò con l'umanesimo, diversa da Roma. L'umanesimo sono Cartesio, l'illuminismo, il giusnaturalismo, la rivoluzione, con cui la Francia accentrò a sé l'Europa. Spostò la patria del mondo, senza poterne spostare la civiltà, senza aver fatto l'altra civiltà, ma fondando invece un sistema di civilizzazione, di cultura.

Le nuove nazioni d'Europa non svilupparono tanto l'immaginazione delle loro lingue, quanto la riflessione del latino. Perciò furono fin dal nascere decadenti, e trovarono il fatto loro nella decadenza greca. Questa è la loro essenza razionale e romantica, volta cioè più all'essere e diventare, che al fare, più al movimento che alla creazione. E si sa che quando l'essere e il pensare diventano il fine dell'uomo, lo diventa altresì la società, e le cose materiali e decorative che alla società convergono, quando il fine dell'uomo è tutto società.

Perciò la nascita dell'Europa corrisponde con lo sviluppo di una società mercantile, che a farla breve, volle il dominio, e lo cercò, impadronendosi dei mezzi di sussistenza di tutta l'umanità, ricattando la vita dei popoli, dosando fin la vita dei re, prima d'aver fatto la rivoluzione. Questa è l'origine di quel potere sinistro, che si chiama borghesia.

demaniale del feudo e alle terre comunali, avendo già da tempo perduta di fatto l'una e le altre. È difficile immaginare violenza più ipocrita della rivoluzione francese. Ed impossibile cercare nella storia un potere di origine più vile del potere borghese.

Il nuovo, il moderno è tutto qui. È che i mercanti prendono per la prima volta l'effettivo dominio. È che la società sia considerata un generale commercio intellettuale e materiale. Quale altro concetto aveva l'umanesimo? Questo è il principio nuovo. Il commercio insomma. Vecchio quanto i fenici. Che alla decadenza greca aveva fatto le sue massime prove. L'impero d'Alessandro era stato un impero di mercanti. Di mercanti e di giornalisti, come si direbbe oggi. Di propaganda e cultura insomma. L'ellenismo era ciò che oggi chiamiamo universalismo e cosmopolitismo.

Gli ebrei sono i più antichi veicoli d'una siffatta organizzazione, e nel medio evo, gli autori, non meno degli altri mercanti, dell'accentramento della ricchezza mobile, del dominio dell'oro. La loro stessa capacità in ogni senso commerciale li condusse al movimento europeo. Essi, non meno dei borghesi, sono gli autori della rivoluzione francese, gli autori della libertà, di quello statuto personale, non nazionale, che fa di ogni uomo un veicolo di merci e di notizie. Borghesi ed ebrei formarono lo stesso sistema. Furono gli uni e gli altri gli stessi europei. Gli uni e gli altri riflessivi. Di origine riflessiva. Gli ebrei, per avere abbandonato l'uso popolare della loro lingua; gli europei, per essere nati dalla riflessione del latino. Furono insieme gli autori e promotori del movimento, della dialettica, come si chiama la scienza del movimento.

È certo che la creazione non deriva dalla dialettica, come Dante non deriva dal dantismo. Ed è certo che se anche da Dante si possa tirare il dantismo, da questo non verrà mai fuori la Divina Commedia. Perché ogni opera ha principio suo ed è inimitabile.

Col movimento, ebrei e borghesi, alias europei, misero tutto in movimento, in dialettica, anche il Rinascimento. Fecero il dantismo, raffaellismo, romanticismo, come il comunismo, socialismo, nazionalismo, nietzschianismo, socialismo, ecc.

Voglio dire che con la rivoluzione l'arte politica prese per la prima volta in considerazione le tendenze; all'istesso modo la poetica, con il romanticismo. E le prese in considerazione, non all'atto pratico, che sarebbe stato vano, ma con due specie di scienza, la dialettica e l'estetica le quali entrambe alla considerazione delle opere, che sono l'oggetto di tutte le arti, hanno preferito la considerazione del tendere e parteggiare.

Noi ci siamo tanto abituati ai partiti, che questi non ci fanno ridere, perché se un operaio dice di essere comunista, noi non ci aspettiamo che egli faccia una comune, né egli sogna di doverla fare. E se un letterato dice di essere simbolista, non è affatto perché abbia in animo un poema simbolico. Anzi egli si occupa soltanto di scrivere delle opere altrui. Ha preso un partito poetico, sebbene non debba fare alcuna opera. E a nessuno di noi viene in mente ch'egli faccia cosa ridicola. Tantomeno che si possa trattare d'una scostumatezza, diciamo pure di una immoralità. Perfino la tua segretaria ti dirà di essere surrealista, e tu penserai: quanto è colta questa ragazza.

Se si potesse sfondare e mandare al macero quanto ogni giorno è stampato per pubblicare tendenze e opinioni, riguardo al fare, di persone, che le cose di cui parlano non fanno e non si propongono di fare; poche pagine e pochissimi libri rimarrebbero.

Se potessimo mandare al macero gli atti dei partiti politici e quei resoconti del parteggiare, che sono i verbali di tutti i parlamenti, forse ci accorgeremmo che anche le leggi le deve fare chi le sa fare.

Sappiamo benissimo che la Commedia la fece Dante e il regno d'Italia Cavour, e che ogni opera vuole un autore; tuttavia non è tanto alle opere che badiamo, quanto al movimento. L'agire e il pensare c'interessano più del fare, e ne hanno preso il posto. Da ciò deriva



Preparazione di canali, in una concessione della Somalia

biere l'indirizzo vuol dire cambiare l'indirizzo francese. Vuol dire porre al fine dei nostri studi e della nostra stessa esistenza l'Italia, non la rivoluzione francese, tantomeno l'ulteriore sviluppo di questa. E vuol dire credere all'Italia. E non basta. Vuol dire essere dell'Italia. Aver visceri italiane. Esser fatti di carne italiana. Di cuore. Così l'Italia è una questione di razza. L'Italia? La civiltà. Perché l'italiano allora lo riconoscerai dall'essere abbastanza pazzo da credere che una sola è la civiltà, una, singolare, la classica, e che è sua. Finisce questa piccola questione patriottica di tirar le patrie al mulino europeo. La civiltà è la patria. E ne conosciamo una sola, il Rinascimento, perché nulla è nato sotto il sole, che abbia potuto spostarla. Non ne è nata un'altra, ecco la questione, e il mondo vive ancora del Rinascimento, lavora su quello. È questo lavoro l'equivoco che ci ha messo contro Roma, senza farcene nemmeno accorgere, cominciando dall'umanesimo.

Non ti fidare di questa parola. L'umanesimo è un modo di sostituire al giudizio romano di Dante, il giudizio della decadenza greca. Questa è la libertà reclamata dall'umanesimo. L'umanesimo sono Erasmo e Lutero. L'umanesimo sono l'illuminismo greco, la libertà della ragione, l'esame. Sono le forze con cui lo spirito accademico francese non ci fece accorgere di fare del classico il classicismo e il classicistico e di spostare il punto di vista romano, di metterci da un altro punto di vista, l'europeo. L'Europa

È una classe di mercanti che può dominare il mondo, fondandosi sullo scarso prodotto, e sul movimento delle merci. Non è agricola. È nemica dell'agricoltura, perché questa fa vivere il popolo. Vuole l'intero dominio della ricchezza mobile, e vuole che i bisogni dei popoli siano alla mercé del suo dominio. Perciò vuole le terre. Per dominarle, non per coltivarle. Per dominare la dose del prodotto. Perciò vuole l'industria.

Quando i signori, per condizioni di vita create dagli stessi mercanti, ebbero urgente e stragrande bisogno di quel denaro, di cui i signori di terre non avevano mai avuto bisogno; i borghesi fecero il colpo. Diventarono padroni dei feudi, padroni del feudo demaniale, ch'era terra del popolo, padroni delle terre comunali, ch'erano terre del popolo, con una serie di usurpazioni che furono dette abusi feudali, e che ebbero come conseguenza che il popolo fu ridotto servo della gleba, oppure fu scacciato dalle sedi, ove da secoli seppelliva i suoi morti, spinto verso le città, a formar le corti dei miracoli; se il nuovo padrone aveva deciso di fare delle terre riserva di caccia, oppure pascolo, perché, senza quasi opera d'uomo, poteva allevare masse di bestiame.

Questa usurpazione era accaduta, quando la borghesia con la rivoluzione mise il polverino sulla usurpazione stessa, e la fece legale. Con l'eversione dei feudi, la borghesia si dichiarò padrona del male acquistato, e il popolo perdette senza alcun compenso i suoi diritti alla terra

che giudichiamo gli uomini non dal risultato dell'opera loro, ma dal movimento delle loro idee. Da ciò deriva l'ideismo da cui siamo invasi, da cui è rimasta imbastardita una lingua, come la nostra. Da ciò deriva l'astrazione, riflessione e decadenza d'una lingua, come l'italiana. Perché noi pure, noi stessi ci siamo infilati appresso al movimento di riflessione europea, siamo entrati in quel meccanismo di movimento logico, con l'ardore di neofiti snaturati, e non abbiamo fatto altro che mettere tutto l'entusiasmo a tradire noi stessi.

Perché l'Europa esiste, ha la sua ragion d'essere, è altro da noi, e non può servire a noi. Serve a sé stessa. Non a Roma. Mettere il proprio entusiasmo al movimento europeo è non accorgersi di tradire noi stessi. Perché certo l'entusiasmo e l'impulso giovane non ce ne fanno accorgere. E anche adesso che la saracinesca è abbassata tra noi e i mercanti, le democrazie plutocratiche, come sono bruttamente ma giustamente chiamate; anche adesso non ci rendiamo conto che questa è la questione italiana, che l'Italia è arrivata al dunque; perché invece i mercanti credono chesi tratti di una crisi, passata la quale, ricomincerà il movimento dei buoni affari materiali e intellettuali.

A proposito

Ci è giunta a proposito una lettera scritta, vedi combinazione, con una carta intestata di cables, codes: Bentley's second, ecc. Si riferisce nientemeno all'argomento della razza e del cattolicesimo, di cui al nostro numero due di quest'anno. Ce la manda lo studente Dante Colombo di Milano. Questa lettera dice:

Il detto articolo mi capitò fra le mani alcun tempo dopo della data di pubblicazione del numero suddetto. L'impulso, nel leggerlo, era di stringere violentemente la mano all'avanguardia che vi inviò la lettera.

Io sono studente di scienze politiche all'Università Cattolica: mi hanno allevato all'Istituto Gonzaga di Milano. Io odio profondamente il Cristianesimo. Io sono fascista tanto quanto forse un uomo dei tempi eroici del fascismo non era. Amo il fascismo perché è irruzione violenta di attività in clima di bellezza eroica. Ho fatto una inchiesta tra centinaia di giovani. Siamo tutti, capite, Nietzsche, Carducci, Mussolini, e seguaci del D'Annunzio eroico.

Non ci tirate fuori le vostre tiriterie conciliative, le vostre omelie salmodianti. Voi siete un ancorato al passato, come ogni non-fascista.

Razzisti biologici! Razzisti cattolici! Biologici un corno, cattolici affatto. Noi siamo la gioventù gagliarda che adora un solo Dio: la Bellezza eroica e disinteressata, che segue un solo pastore, pastore formidabile e bellissimo, pastore che sconvolge le greggie dei popoli: Benito Mussolini. La Razza per noi è la Razza: un mito di bellezza: non un concetto stillato e postillato e condizionato. Siamo la Razza che attua la nuova bellezza del vivere.

«Volete onori, volete gli agi?» No: vogliamo la bellezza eroica. Se scuotete il capo non capite un'acca, prigioniero della vostra logica, che non comprende la fiamma. Onorate quei cani in sottana nera, partoriti da Israele, nutriti di sangue di schiavo, luridi sorci che rodonano l'interno del formaggio senza scalfirne la superficie.

(Qui ci sono alcune plateali ingiurie per Cristo «giudeo», che nemmeno un giudeo oserebbe pronunciare fuori di casa).

Voi dite Dante cattolico: Dante era un eretico, follemente innamorato dell'idea politica imperiale. La sua religione era un mezzo di impero come lo fu nel Machiavelli. Egli era un despota che organizzava il cielo e la terra sotto la Legge. Cristiano Dante? Lui superbo, avaro, crudele, lussuoso, inflessibile? Cristiano questo accanito flagellatore? Sì, cristiano come un Savonarola! Questi fogli brevi mi coattano a restringere il pensiero. Non sprecherò altre parole: solo ascoltate questo monito: «Il mondo si accorgerà della gioventù italiana. Mussolini sconvolge gli Stati d'Europa con la sua Idea di Bellezza nazionale. Noi sconvolgeremo le coscienze e le menti.» Ed ora sorridete e stracciate il foglio. Mi sembrate il frate di Salamanca che ride della figura di Colombo nel celebre quadro

Del parlare a vanvera

(Si premette che il cognome Colombo è cognome di famiglie ebraiche, e lo si trova nel famoso elenco dei cognomi ebraici di Schaerf).

In queste colonne, abbiamo pubblicato scritti del Duce, riguardo alla religione. E non si tratta solo di scritti, ma tra le grandissime opere che il Duce ha dato all'Italia, c'è la Conciliazione, che ci ha fatto uscire dalla piccolezza del 1870, ci ha restituito il tempo interiore, l'armonia; ha rinnovato la compagine invisibile, potenziato il lato profondo del popolo italiano. E noi che non possiamo dare all'Italia altro che parole, crediamo che il migliore affetto che possiamo dare al Capo della nazione italiana, sia di essere umili, di non invocarlo a soccorso delle

nostre tracotanze epistolari. Di nominarlo a proposito. Di non nominarlo invano.

Perciò Dante Colombo dica per conto suo che Dante era eretico, e bestemmia Gesù Cristo, per conto suo. Ci mancherebbe altro. E se proprio non gli ripugna, cerchi di non dimenticare che la Divina Commedia è cattolica nelle viscere, e che da Giotto a Michelangelo, è tutta immaginazione dantesca e cattolica.

E che noi non siamo la razza che attua la nuova bellezza del vivere, perché essendo una razza che ha messo al mondo la sola nazione classica vivente, noi non consideriamo gli atti, l'agire e l'attuare, come li possono considerare i chassidisti del ghetto di Polonia, i luterani, i giansenisti, gli egheliani, gli idealisti, cioè una specie di fine divino della volontà. E che la nostra non è la bellezza del vivere.

Ma del fare.

Questa è la differenza tra noi e te, gl'italiani e gli altri, Roma e l'Europa.

Tu sei contemporaneo di quelli che la notte del 13 luglio 1881, gridavano a fucile il papa porco, e a ponte Sant'Angelo, volevano gettare nel Tevere la carogna di Pio IX, com'essi la chiamavano. E gli somigli anche perché quelli non gettarono al fiume la spoglia del pontefice.

Sei contemporaneo di quelli che schiaffeggiarono i preti che portavano il viatico ai moribondi e portavano il Santissimo in processione, con la differenza che tu non li schiaffeggi, e quelli lo fecero.

Ma anche a te piace dire:

Decapitaro, Emmanuel Kant, Iddio, Massimiliano Robespierre, il re.

Cavalca intorno all'avel tuo, Voltero, Il diletto di Dio Guglielmo Re

Via l'aspersorio, Prete, e il tuo metro!

Gittò la tonaca Martin Lutero: Gitta i tuoi vincoli, Uman pensiero...

È un diletto insultare Gesù, e star fra cables, codes, Bentley's second, università cattolica, istituto Gonzaga. Un diletto parlamentare. L'acqua corrente tra il dire e il fare. Anche Platone voleva mettere i filosofi a capo della repubblica, e in comune le donne. Ma non lo fece. Il pensiero è per se stesso sofistico. Ma Platone fece il Critone, visitò il paese delle anime, ce lo descrisse. Non si prese tanto diletto, soltanto per farci assistere alla sua tracotanza, che invece non ci ha mai fatto nemmeno scorgere. Tu invece non ci fai vedere altro, solo per scrivere una lettera.

Tu non hai mai visto un uomo far cose terribili. Non dirle. Farle. Tu non sei stato in guerra. Tu non sai che chi ha animo di fare quel che pensa, non lo dice, non lo promette. Lo fa.

Ma voglio dire che tu sei ancora al diletto parlamentare del 1880, e che devi aggiornarti, se vuoi andare appresso alla dialettica dell'umanesimo, perché la dialettica è come la moda, è il progresso, invecchia presto. Tu sei giovane, e vai ancora vestito alla Felice Cavallotti. Vedi, questa è un'altra differenza fra noi e gli altri. La Divina Commedia non progredisce mai. È eterna come l'Iliade. L'umanesimo va avanti ogni momento. È una psicologia. Una scienza storica. E sai chi l'ha portata più avanti del 1880 e di Felice Cavallotti? Felice Cavallotti? Più avanti di Hegel e Marx e Sorel. Un italiano. Un abruzzese, se lo vuoi sapere. Leggi almeno le opere di questo italiano. E saprai quanta strada si è fatta. Quanto è antiquato il tuo figurino. Leggi almeno queste opere, se proprio vuoi rimanere da quella parte, che non è l'Italia. Ma se vuoi non considerarci proprio nemici, se invece di disprezzare vuoi compiacerti di rispettare, che è la prima condizione del capire, considera che noi non vogliamo fare altro che capire che cosa siamo, che cos'è l'Italia, e leggi, considera quello che diciamo, comincia con leggerti questa lettera d'un nostro collaboratore sulla sorte dei classici, che somiglia alla sorte dell'Italia, e fatti sapere che ne pensi.



La coltura della melassa, in una piantagione di canna da zucchero della Somalia

I classici e la riforma della scuola

Il nostro collaboratore, **Giuseppe Pensabene**, ci manda la seguente lettera:

Nulla più ridicolo, quando ci penso, e nulla più doloroso, della sorte da lungo tempo riservata alla lettura dei classici in Italia. Per i classici, intendo naturalmente i nostri, latini e italiani. Da molti di noi vengono riveriti, ma da lontano, studiati e non conosciuti; e, quando qualcuno ne parla, è con lo stesso tono con cui potrebbe parlarne uno straniero, desideroso di mostrare delle conoscenze enciclopediche. L'enomeneo veramente curioso, di un popolo staccato da sé stesso, che, a un certo punto della sua storia, ha dimenticato la sua lingua, ed ha cominciato a parlarne un'altra; sicché imbattutosi un giorno nei suoi progenitori, non è stato più in grado di comprenderli; e, pur continuando a tributare loro qualche ossequio, non è stato più capace di rendersene davvero ragione.

S'era detto già nella nostra Rivista il tempo in cui questo distacco è avvenuto. È avvenuto cioè nel Seicento, quando il modo di considerare ogni cosa, e perciò anche le cose dell'Italia, cessando di essere il nostro, cioè quello del Rinascimento, s'è convertito, per noi, nel modo francese. Massima disgrazia che possa capitare a un popolo: per cui, pur rimanendo materialmente lo stesso, s'è visto togliere i propri pensieri, ed il modo di esprimerli quasi un sordomuto che, essendo stato una volta padrone della parola, ha dovuto poi contentarsi d'un sistema artificiale, con cui sa di non poter comunicare interamente.

Ora, è appunto il modo francese di sentire e di esprimerci che ci impedisce di riconoscere come cosa nostra i classici. Proprio a questo dobbiamo se essi, oggi, sono per noi divenuti oggetto di riflessione, cioè di filologia o di moda letteraria; se, in altri termini, da essi è nato il classicismo. Né Virgilio per Dante, né Livio per Machiavelli portavano al classicismo: erano, al contrario, la parola più viva, la guida più sicura cui potessero naturalmente affidarsi. Erano, insomma, ciò che è il padre per i figli, inquantoché avevano anzitutto questo requisito: essere dello stesso sangue.

La conseguenza di tutto questo è grave. Da più di due secoli la letteratura italiana e, più in generale, il modo italiano di vedere le cose, è stato interamente deviato. Siamo ormai al punto che non sappiamo più leggere i nostri più grandi scrittori. Cioè li leggiamo con occhi francesi, tedeschi o, ciò ch'è peggio, ebrei. Dobbiamo persuaderci di questo, cercare, in tutti i modi, di rimediare. Per prima cosa, farlo, al più presto, capire nelle scuole. Ed ispirarvi la persuasione che è assurdo voler continuare a sottoporre gli scrittori latini e italiani ai nostri ragazzi, dando loro degli occhiali stranieri: per esempio, il razionalismo grammaticale e filologico, lo storicismo hegeliano, e l'estetismo; mentre è urgente, al contrario, riprendere, come una volta hai suggerito, i buoni metodi nostri, tramandatici dal Rinascimento, e che, per quanto insidiati, duravano ancora al tempo di Leopardi, che è stato appunto per questo, l'ultimo grande scrittore italiano. Dopo di lui, come tu sai, specialmente per opera di De Sanctis, la malattia è cominciata a diventare gravissima.

I classici italiani debbono leggersi alla maniera italiana: ecco un punto essenziale della riforma della scuola. Cioè, non alla maniera estetica, per antologie, ma alla maniera oggettiva: mediante ampie e dirette letture, che mettono anzitutto a contatto i giovani con la vita ed i fatti che quegli scrittori volevano rappresentare.

Mastro don Gesualdo Carbonaro

Tornando ora alle questioni trattate da **Arnaldo Corrieri**, è chiaro che sia cosa del tutto superflua andar cercando il tenebroso e il doppio fondo nella condotta comune ad ebrei e patrioti, e di ebrei patrioti, come Manin. Il fatto è che



Il taglio della canna da zucchero, in una piantagione della Somalia

essi anche senza volerlo lavorarono per una causa che non era quella di Roma, ma la negazione di Roma, anche dopo la Restaurazione. Essi in fatti parlavano di unità d'Italia, come parlavano dell'unità filosofica, e come se l'unità italiana non fosse esistita almeno dal tempo di Dante. Anzi era proprio quella l'unità che non volevano. L'unità d'immaginazione. Essi lavoravano per l'unità patriottica e la creazione della patria europea delle patrie. Furono la forza centrifuga di Roma. E se vuoi vedere i fondo delle cospirazioni patriottiche successive alla Restaurazione, caro Corrieri, leggi Verga, questo autore grandissimo, tantopiù grande quantopiù tenuto in sordina dalla pubblicità borghese.

La forza poetica di Mastro Don Gesualdo di Giovanni Verga è dovuta al fatto che questo libro è una storia degli italiani, un grande capitolo di quella storia, che classe dirigente e programmi scolastici riuscirono a tenerci nascosta, e che dev'essere ancora scritta, dev'essere ancora incominciata a insegnare ai ragazzi, che continuano ad apprendere la storia dei galantuomini, a formarsi su quella, a conoscere il lato francese degli avvenimenti italiani, a staccarsi sempre più dalla natura, che è il modo come fummo avviati a farci borghesi.

Verga ci fa vedere tra l'altro il problema della terra, dopo la Restaurazione, che tutto restaurò, tranne i diritti del popolo, quali erano prima dell'eversione feudale; perché con la Restaurazione, lo spirito reazionario della rivoluzione borghese prese anche i governi, preoccupati ora non più del popolo, che era stato l'onore della politica dei re, ma della quiete. Verga ci fa vedere il problema della terra, dopo l'eversione dei feudi, fatta dai galantuomini del regno di Napoli, durante la dominazione napoleonica, togliendo la terra al popolo, mettendola alla mercé del denaro, come aveva voluto l'onore borghese, come, difendendo il popolo, non aveva fino allora voluto Ferdinando IV. Essendo l'usurpazione il fatto plausibile, il nocciolo, il principio della dialettica borghese; è naturale che alle monarchie popolari si debba sputare in faccia, anche se i decreti borbonici ebbero lo stesso scopo, parlarono la stessa lingua, non solo dei toscani, ma dei discorsi di Cavour, dei decreti, trattati e delle leggi del decennio piemontese; e se ti viene da piangere, nel toccare con mano, che un paese come l'Italia abbia distrutto la sua tradizione popolare, per diventare una colonia della mezza calzettina europea.

Verga dunque descrive un avvenimento circa dell'anno 1820 cioè l'asta delle terre comunali d'un paese siciliano. Le comunali erano terre dei villani, quelle che il Borbone aveva difeso dalle continue usurpazioni dei galantuomini, come laggiù si chiamavano i borghesi, finché francesi e galantuomini non si erano impadroniti del regno, e con l'eversione, non avevano sancito la cosiddetta proprietà libera, per cui feudi, demani, università, tutte le terre, caddero, ed anzi restarono in mano di paglietti e mercanti.

Le terre comunali di cui parla Verga, se le godeva il barone Zacco, pagando la iustria di un canone, coltivandole, come può coltivare chi non è agricoltore.

Una sera che era indetta l'asta, cioè la periodica formalità, con cui le terre venivano aggiudicate al baron fottuto; l'arricchito Mastro Don Gesualdo volle concorrere. Volle cioè che si facesse una vera asta. Il barone, sebbene squattrinato, entrò in gara, e alla fine dovette cedere al portafogli di Mastro Don Gesualdo, col cuore pieno di odio.

A quel cambiamento, successe una ribellione di villani, una sommossa. Dobbiamo essere tutti uguali — gridavano i contadini. L'uguaglianza dei villani, si sa, era quella d'avere la terra. E qualcuno soffiava segretamente nel fuoco.

— Ora vogliono le terre del comune — disse il canonico Lupi a Don Gesualdo — e domani vorranno le vostre e le mie.

— Appunto! Bisogna aiutarsi — rispose Don Gesualdo — per non andare in fondo al cesto. Bisogna tenersi a galla, se non vogliamo che i villani si servano con le sue mani.

E per tenersi a galla, decisero di assecondare i villani, prendere la direzione della sommossa, portarla oltre la questione vera e scottante, e per far questo si fecero carbonari. La notte stessa andarono alla riunione dei carbonari, la vendita, come simbolicamente era chiamata. Ci andarono il notaio, il farmacista, il medico, il barone Zacco, il canonico Lupi, Mastro Don Gesualdo, tutti i galantuomini del paese. Le sorprese, le scene, le tacite meraviglie, nel riconoscersi, trovarsi là tutti riuniti, come se si fossero data la voce. Il movimento dei villani era ormai nelle loro mani. L'indomani, se mal non ricordo, giunse una compagnia di soldati. A rapporto dal capitano andarono naturalmente i galantuomini. Essi furono i pacificatori, i salvatori del paese. La tempesta passò. Era servita a persuadere i galantuomini che la rivalità

di Zacco e Gesualdo era cosa meno importante del fatto, che le terre fossero restate in mano d'uno dei galantuomini, perchè era il principio, che bisognava far dimenticare, quello che le terre comunali fossero del popolo. Il principio? Il diritto antichissimo. Ma in fatto di diritti del popolo altro che le terre riconosceva la Carboneria. Tutti i diritti possibili e immaginabili, cominciando dalla sovranità. Ma la terra?

Le terre comunali volevano dire il focolare, il caldaio di rame, le salsiccie alle stanghe della cucina, la salute dei figli, il rosario, le immagini sacre, le letture di Rutilio, il sentimento d'onore e la pazzia dei paladini. Sciocchezze. Il popolo doveva prepararsi a diventare un altro, pensare agli infiniti diritti naturali, intanto servire la gleba, aspettando di essere un giorno cacciato dal suo stesso paese, costretto a cercare per il mondo la sussistenza. Anche i contadini russi, che almeno mangiavano a crepapelle, non seppero in nessun tempo che significhi fame, e sognavano, sdraiati sulle stufe, accanto alle icone; dovevano aspettare che un giorno la dialettica borghese li mitragliasse nelle loro terre, per fare il piano quinquennale.

E certo che i carbonari congiuravano per fare, come dicevano, l'Italia; continuavano l'opera dei patrioti, e da mazziniani, continuarono a congiurare, anche dopo il 1849; ma a parte che non conclusero nulla, e dovettero cedere il campo ad altri, salvo ad impadronirsi del regno d'Italia, dopo che quegli altri erano riusciti a costituirlo; si tratta che del loro congiurare faceva parte il più gran popolo che si possa immaginare, meno che il popolo vero.

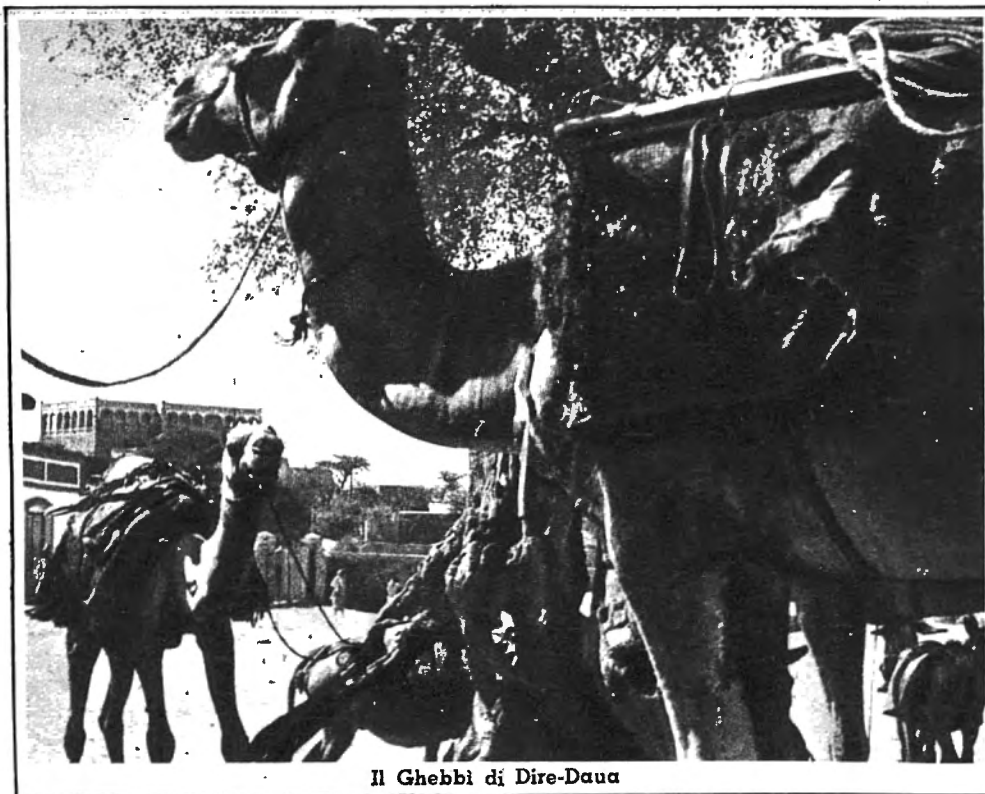
Sentimento di razza

Passarelli Luigi ci ha scritto da un paese della provincia di Napoli, tra l'altro:

Per noi, razza italiana significa quello spirito, quell'impulso interiore che ci attacca all'Italia, quella forza oscura che ci incatena al patrio suolo; che ci distrae al suono della lingua italiana in terra straniera; che ci conduce al fronte qualunque sia il nemico — e quindi anche se appartenente al nostro stesso gruppo sanguigno —. Essa è quella coscienza e comprensione di noi italiani e che il sentimento ci fa immedesimare col valore eroico, artistico, ideale italiano, qualunque sia l'epoca d'esso valore. E se si voglia



Tipo "mangio" delle foreste, coperto di fibre di palma e mangiatore di scimmie (Caffa)



Il Ghebbi di Dire-Daua

cercare l'origine di questa macchina interna, di questa misteriosa cosa che sussulta limitatamente relativa alla famiglia, alla concittadinanza, alla nazione — che tutto insieme si chiama patria — bisogna evocare tutto il tempo secolare, millenario, con la sua folta ed incommensurabile barba, che ci ha preceduto, portando alla luce i primi, rudimentali elementi di educazione, le primarie formazioni della coscienza e sapere quindi l'essenza di quell'intimo impulso per cui distinguiamo il fratello, il concittadino, il connazionale.

Pietro Piovani, avanguardista del liceo Sannazaro di Napoli, ci ha scritto che bisognerebbe educare il sentimento di razza degli operai, nel cantiere e nel dopolavoro, e degli studenti, nella scuola e nella G. I. L., aggiungendo:

Giovrebbe anche liberare la scuola italiana da ciò che essa ha ancora di borghese, e salvaguardarla da alcuni insegnamenti di religione, che svolgono una inesplicabile quanto deleteria propaganda contraria al sentimento di razza, ricordando a costoro che la dignità di razza non offende affatto il Vangelo, il quale, se è vero che predica l'eguaglianza degli uomini, contiene anche un capitolo che narra come Gesù scacciasse i mercanti dal tempio.

Oltre quindi a svolgere un'attiva educazione con opuscoli, conversazioni interessanti, con la radio, con il cinema (inserire ad esempio in ogni film L. U. C. E. documentazioni dei danni provocati dagli ebrei, dal meticcio ecc.), c'è ancora bisogno di liberare da ogni ostacolo il cammino necessariamente trionfale del razzismo italiano e fascista.

Giuseppina Matteani di Marostica ci ha fra l'altro scritto:

Il solo nome Italiano è per me il più alto titolo di nobiltà ed in questo nome comune tutte le classi scompaiono; ma le caratteristiche d'una razza più facilmente si trovano nella classe che meno è venuta al contatto con individui o idee d'altra nazione e questa classe è certamente il popolo. Gioberti ha detto: « Italiani, ricordatevi che siete nati principi destinati a regnare spiritualmente nel mondo ». Lessi da bambina questa frase e da allora ho sempre considerato ogni Italiano nobile perchè appartenente a questa nobilissima stirpe della quale sono fiera di far pure io parte. Volevo anzi domandarvi, a proposito, perchè il Gioberti, che pure potrebbe essere considerato un precursore del razzismo, non è mai stato nominato in questa rivista.

Io non conoscevo Leopardi quale voi lo presentate, sebbene lo amassi, Vico lo conoscevo pochissimo; ma ora ho cominciato a studiarlo. Mi piacerebbe sapere il vostro giudizio su Machiavelli che ho sempre considerato come uno dei più caratteristicamente Italiani tra gli autori del '500. Vorrei scrivere molte altre cose ma temo di far risultare un letterone troppo lungo, ad ogni modo permettete che io come figlia d'Italia, mandi un saluto fraterno alla nobile e veramente latina figlia di Francia, Elena, la cui lettera mi ha fortemente commossa ed inorgogliata.

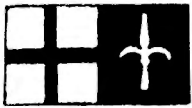
Elena figlia di Flovo

A Giuseppina Matteini dobbiamo dire che quando ci ha scritto, non aveva ancora letto il nostro numero undici, che si apre con un articolo di Fortunato Matarrese, proprio riguardo a Gioberti. E nulla dobbiamo aggiungere riguardo a Machiavelli, artista, scrittore, italiano genuinissimo.

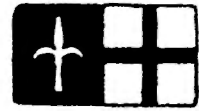
Ma quanto ad Elena, c'è una novità. Elena è prigioniera, e ci ha scritto.

Elena figlia di Flovo e di Roma, com'ella ora si qualifica, ci ha scritto da Parigi una breve lettera, che dice:

Illustre fratello. Non posso scrivere; sono a mezzo prigioniera della famiglia antifrancesca; non ho letto la rivista dopo quella della mia lettera. Sempre rimarrò fedele a Roma ed al Duce. Viva l'Impero e sempre Alalà.



SERVIZI MARITTIMI ITALIANI



PARTENZE DEL MESE DI MAGGIO 1939-XVII

A M E R I C H E "ITALIA - SOC. NAV."

NORD AMERICA

REX	
da Genova e Cannes ..	3 Magg.
da Napoli	4 Magg.
SATURNIA	
da Trieste	4 Magg.
da Napoli	7 Magg.
da Palermo	8 Magg.
CONTE DI SAVOIA	
da Napoli	17 Magg.
da Genova e Cannes ..	18 Magg.
REX	
da Genova e Cannes ..	24 Magg.
da Napoli	25 Magg.
VULCANIA	
da Trieste	25 Magg.
da Napoli	28 Magg.
da Palermo	29 Magg.

SUD AMERICA

PRINCIPESSA GIOVANNA	
da Genova	4 Magg.
da Napoli	6 Magg.
CONTE GRANDE	
da Genova e Cannes ..	11 Magg.
da Barcellona	12 Magg.
OCEANIA	
da Trieste e Spalato ..	20 Magg.
da Napoli	22 Magg.

Servizi Commerciali Nord, Sud, Centro America - Nord e Sud Pacifico - Indie Occidentali - Messico

ASIA - AFRICA - AUSTRALIA "LLOYD TRIESTINO"

INDIA - CINA

CONTE VERDE	
da Trieste e Venezia ..	10 Magg.
da Brindisi	11 Magg.
CONTE BIANCAMANO	
da Genova	31 Magg.
da Napoli	1 Giug.

SUD AFRICA

CARNIA (Africa Occidentale)	
da Genova	16 Magg.
da Marsiglia	18 Magg.
TIMAVO (andata via Suez - ritorno via Gibilterra)	
da Trieste	23 Magg.
da Fiume	24 Magg.
da Venezia	26 Magg.
da Brindisi	28 Magg.
da Messina	29 Magg.
da Catania	30 Magg.
PERLA (andata via Gibilterra - ritorno via Suez)	
da Genova	30 Magg.

AUSTRALIA

ESQUILINO	
da Genova	5 Magg.
da Livorno	6 Magg.
da Napoli	8 Magg.
da Messina e Catania ..	9 Magg.

Servizi Commerciali Asia-Africa-Australia (Calcutta, Saigon, Indie Olandesi, Golfo Persico, A. O. I.)

CENTRO AMERICA NORD e SUD PACIFICO

RIALTO (Nord Pacifico)

da Trieste e Venezia ..	2 Magg.
da Napoli	6 Magg.
da Livorno	7 Magg.
da Genova	9 Magg.
da Marsiglia	10 Magg.

ORAZIO (Sud Pacifico)

da Genova	12 Magg.
da Marsiglia	13 Magg.

CELLINA (Nord Pacifico)

da Trieste e Venezia ..	30 Magg.
da Napoli	3 Giug.
da Livorno	4 Giug.
da Genova	6 Giug.
da Marsiglia	7 Giug.

AFRICA ORIENTALE Napoli - Massaua - Assab

TEVERE	
da Napoli	2 Magg.
PO	
da Napoli	9 Magg.
ARNO	
da Napoli	16 Magg.
TEVERE	
da Napoli	23 Magg.

Trieste - Massaua - Gibuti

ITALIA	
da Trieste	12 Magg.
da Venezia	13 Magg.
da Fiume	14 Magg.
da Brindisi	15 Magg.

URANIA	
da Trieste	26 Magg.
da Venezia	27 Magg.
da Bari	29 Magg.
da Brindisi	29 Magg.

Genova - Africa Orientale

FR. CRISPI (Chisimaio)	
da Genova	3 Magg.
COLOMBO (Gibuti)	
da Genova	10 Magg.
da Napoli	11 Magg.
L. DA VINCI (Chisimaio)	
da Genova	17 Magg.
G. MAZZINI (Chisimaio)	
da Genova	31 Magg.

MEDITERRANEO ORIENTALE "ADRIATICA - SOC. NAV."

EGITTO

MARCO POLO	
da Trieste e Venezia 6 e 20 Magg.	
da Brindisi	7 e 21 Magg.
GERUSALEMME	
da Genova	13 Magg.
da Napoli	14 Magg.
REPUBBLICA	
da Genova	27 Magg.
da Napoli	28 Magg.
EGEO	
da Genova	7 e 21 Magg.
da Napoli	8 e 22 Magg.
CALITEA	
da Trieste e Venezia 13 e 27 Magg.	
da Fiume	14 e 28 Magg.
da Brindisi	15 e 29 Magg.
GRIMANI	
da Venezia	10 e 24 Magg.
da Bari	11 e 25 Magg.
da Brindisi	12 e 26 Magg.

CIPRO - PALESTINA

GALILEA	
da Trieste	3 e 17 Magg.
da Brindisi	4 e 18 Magg.
PALESTINA	
da Trieste	10 e 24 Magg.
da Brindisi	11 e 25 Magg.
GERUSALEMME	
da Trieste	31 Magg.
da Brindisi	1 Giug.

LINEE PER LA DALMAZIA ED IL LEVANTE — SERVIZI COMMERCIALI: LEVANTE-MAR NERO

RODI

EGEO	
da Genova	7 e 21 Magg.
da Napoli	8 e 22 Magg.
CALITEA	
da Trieste e Venezia 13 e 27 Magg.	
da Fiume	14 e 28 Magg.
da Brindisi	15 e 29 Magg.
GRIMANI	
da Venezia	10 e 24 Magg.
da Bari	11 e 25 Magg.
da Brindisi	12 e 26 Magg.

GRECIA E TURCHIA

ADRIA	
da Trieste e Venezia 5 e 19 Magg.	
da Brindisi	7 e 21 Magg.
QUINALE	
da Trieste e Venezia 12 e 26 Magg.	
da Brindisi	14 e 28 Magg.
CITTÀ DI BARI	
da Genova	14 e 28 Magg.
da Napoli	15 e 29 Magg.

MEDITERR. OCC. - NORD EUROPA "TIRRENIA - SOC. NAV."

PER TRIPOLI:	
da Napoli	2-5-9-12-16-19-23-26-30 Magg.
da Siracusa	3-7-10-14-17-21-24-28-31 Magg.
da Palermo	6-13-20-27
da Genova	3-10-17-24-31
PER BENGASI:	
da Napoli	5-10
da Siracusa	3-6-10-13-17-20-24-27-31 Magg.
da Genova	10-24
PERIPLO ITALICO:	
da Fiume (andata) ..	1-8-15-22-29 Magg.
da Genova (ritorno) ..	5-12-19-26 Magg.

Giornalieri:	
Napoli - Palermo	
Civitavecchia - Terranova	
Settimanali:	
Genova - Costa orientale della Sardegna - Cagliari - Trapani - Palermo	

ITINERARI TURISTICI COMBINATI PER IL MEDITERRANEO OCCIDENTALE

I T A L I A LLOYD TRIESTINO

ITALIA GENOVA LLOYD TRIESTINO TRIESTE ADRIATICA VENEZIA TIRRENIA NAPOLI

AUTOMOBILISTI

*preferite
il supercarburante*

DYNO

